SCRITTI MINORI

DI

JACOPO NARDI.

Digitized by Google

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI

E ALTRI SCRITTI MINORI

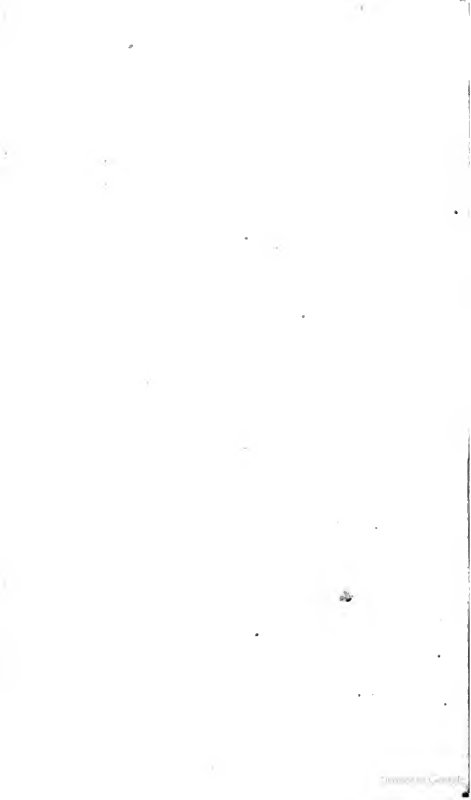
DI

JACOPO NARDI.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1867.

PREFAZIONE.

Che Jacopo Nardi fosse una di quelle nature che si veggono aver vita più specialmente in tempi difficili e dolorosi; ch'egli avesse cuore e mente rarissimi, e che sopra tutto gli desse onorevole pregio quel suo carattere integro ed ottimo, che lo fece amato dall'universale; non sarà chi lo neghi: perocchè nessuno storico, sia contemporaneo sia moderno, ebbe mai a dir cosa di lui, la quale potesse in qualche modo toglier lode ad un cittadino o ad un uomo dabbene. E di fatti ammirato scrittore,

conservò per quattro secoli, fino ad oggi, il nome di *buono* che gli avevan dato gli amici; la qual cosa non è poco merito, se consideriamo che giustamente Pascal, cercando l'uomo in ogni libro, s'impazientava di trovarvi troppo spesso solo lo scrittore; e perchè anche è più facile che il povero lettore tra le splendidezze di un grand'ingegno o tra l'abbondanza della erudizione vegga mostrarglisi un'anima corrotta o un cuor depravato. Non così egli, il nostro, che uscito di famiglia antica e nobilissima, non contento del nome avito, fece dovere di gentiluomo ogni dovere di cittadino, e cercò più con le lettere e con la ingenuità dei costumi acquistar fama durevole che non ottenere il fuggevole favore dei concittadini, e più delle plebi, con le parentele e coi sontuosi vizii. E di

tutto ciò è prova la intiera sua vita, la quale ebbe principio in Firenze ai 21 luglio del 1476, nato a Salvestro e a Lucrezia di Bardo: e benchè non si abbia ricordo alcuno degli studi ch'e'fece nè della educazione che gli fu data da'suoi, non è a dubitare che ottimi fossero gli uni e l'altra, se guardiamo a quali frutti produssero: e anche perchè apparisce certo che giovanissimo fosse tra'seguaci del Savonarola, il qual pure ragunava attorno a sè quanti giovani l'ingegno e la virtù inalzavano allora sopra gli altri in Firenze. E forse l'esempio ammirabile di Francesco Valori, che Jacopo vide ucciso da una plebaglia scellerata e allora, come sempre, con una insegna politica coprente la codardia del cuore ed il vizio; forse il suo fra Girolamo bruciato in piazza della

Signoria per opera della stessa fazione, non fecero che maggiormente rafforzare nell'animo di Jacopo quei sentimenti che aveva attinti dalle dolci cure della madre o dagli ammaestramenti civili di Salvestro. E in quegli anni, in che Firenze godette del governo popolare, fu adoperato in varii ufficii dalla repubblica; nè egli, letterato e nobile, si vergognò di cominciare la sua via ne' pubblici negozii col far da scrivano nel 1505 nell'ufficio, che doveva rivedere il campione della Dogana; benchè presto a più importanti incumbenze fosse chiamato, e poi fatto de' priori di libertà, de' gonfalonieri e finalmente nel 1512 del magistrato del capitano di parte guelfa.

Ma mutati i tempi, e i Medici tornati a Firenze, si vollero da loro rinnovate le magnificenze del vec-

chio Lorenzo; e il Nardi che già prima aveva acquistato nome con l' *Amicizia*, commedia che diamo qui, e che era stata rappresentata dinanzi alla Signoria, fu dal nuovo Lorenzo (poi duca di Urbino) pregato a scrivere un'altra commedia *I due felici rivali*,[1] e invitato non solo a comporre alcuni canti carnascialeschi, ne' quali si potrà veder fuggita dal seguace del Savonarola l' arte corruttrice de' suoi predecessori, ma e pure a regolare alcune mascherate che il Vasari ci lasciò descritte. Nè che allora egli, negli ozii che gli lasciavano le cure

[1] *I due felici rivali* è commedia tuttora inedita, che non abbiamo pubblicata, perchè l'originale che ne è in Magliabecchiana riteniamo incompleto, e perchè non era nostra intenzione dar tutti gli scritti inediti del Nardi. Il ch. F. L. Polidori ne stampò il *prologo*, nel secondo volume delle *Opere di Donato Giannotti* (Edizione Le Monnier).

pubbliche, si desse agli studi suoi cari e ai suoi più cari affetti di cittadino, è prova, oltre a ciò, il saperlo a parte di quell'*Accademia Platonica*, che fondata e protetta da' Medici, fu la ragunanza dove i migliori ingegni del tempo discussero degli argomenti più importanti della scienza politica, e dove a'Medici stessi si meditò la rovina. Ma come accennai, non lasciò neppure sotto il governo mediceo di prestar l'opera sua a pro dello Stato; e anzi fu in varii ufficii, e varie volte ancora de'sedici gonfalonieri: in una delle quali ebbe occasione di mostrare la risolutezza dell'animo suo. Che di fatti era il maggio del 1527, quando giunta in Firenze la notizia del Sacco di Roma, la parte nemica a'Medici riprese animo e insorse, capi Niccolò Capponi e Filippo Stroz-

zi; e tra le incertezze del cardinale di Cortona, radunatasi una pratica, si vinse una provisione che *Ippolito ed Alessandro avessero da partirsi dalla città consegnando le fortezze dello Stato in mano ai cittadini.* Il conte Pietro Noferi fu mandato dal Passerini, appena saputa la cosa, con qualche centinaio di soldati a racquistare la città; ed egli, presa in poche ore la piazza, si dette ad assalire il Palazzo, che era difeso dai più gagliardi e animosi tra' giovani, e specialmente spinse i suoi all' entrata principale, perchè ne fosse sforzata la porta. « Eglino appoggiando (son parole del Varchi) un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente puntando, e con impeto grandissimo spingendo l' aste e dimenandole, la scuotevano sì fattamente che

ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro, i quali la guardavano, tirassino per uno sportellino che dentro vi era tante piccate quante potevano, si vedeva nondimeno che essi senza fallo in poco d'ora sforzata l'avrebbono; perciocchè quelli, i quali di sopra erano nel ballatoio, quanti sassi legni e pezzi di tegoli v'erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s'erano rimasti dal trarre. Della qual cosa maravigliandosi Jacopo Nardi, e quello che era avvisandosi, detto a' compagni che la porta difendevano quello che fare intendesse e confortatigli che ancora un poco l'impeto de' nemici sostenessero, fu salito di sopra, e a coloro che quivi smarriti e disperati erano mostrò primieramente un gran

numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v'erano per cotali usi d'intorno intorno state portate; ma perchè erano l'una sopra l'altra di muricciuoli ammassate, e di fuori incalcinate e arricciate, non si vedevano; e poi fatti rompere i lastroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse che il Palazzo, i Padri, la Patria difendessero di forza; ed essi a gara l'uno dell'altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero, e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo), che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti, non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco, verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano

il fuoco; e così fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo veramente buono, e della libertà non per ambizione, nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute pubblica difenditore, che il Palazzo preso non fosse. »

Ma di questa libertà ch'egli amava, di questa sua patria che gli era così diletta, non andò molto che il Nardi dovette veder fatto strazio miserevole, dopo aver assistito alla sua gloriosa caduta; e a lui ch'era cancellier delle Tratte fu doloroso dovere, più doloroso che morte, esser presente con la persona alla stipulazione di quell'accordo, che il tradimento del Baglione aveva fatto possibile. Nè ciò fu tutto. L'animo suo ebbe ben altre sventure a patire; e quindi cominciarono i giorni più luttuosi, ma pure più onorevoli a lui, che mai

non piegò dinanzi alle sciagure della sua patria nè alle proprie miserie, e con cuor forte mostrò a' futuri italiani come debba vivere un esule. Perocchè Jacopo in fatti, non solo perdette l'ufficio suo alle Tratte, che pure era quasi il principal sostentamento della famiglia, e che Girolamo Benivieni pregò indarno il Salviati gli fosse lasciato;[1] ma e fu compreso in quelle liste di pro-

---

[1] Il prof. A. Gelli, benemerito delle opere nardiane, pubblicò la lettera di fra Girolamo Benivieni al Salviati, in data 28 settembre 1530. In essa scrive il buon frate: « Excusi la presumptione mia del tanto scrivere la miseria di questa povera città. Messer Jacopo Nardi, come sa la Magnificentia vostra, era et ancora è proposto allo officio delle tratte, onde pare che dubiti di non essere remosso: che quando così sia, bisogna che 'l povero uomo vada alla mercè d'altri, rimanendo con una entrata di d. 30 l'anno et 14 bocche allo spalle: che considerate le sue buone qualità credo che verrà in compassione di molti, e forse tanto più della Magnificenzia vostra, ec. »

scrizione che i ministri delle tirannidi, come spesso e anche oggi quei delle più scapigliate democrazie, son larghi a preparare contro i veri amatori dell'ordine e della libertà. E confinato da prima fuori due miglia da Firenze, e poi a Livorno, gli vollero anche confiscati quei pochi possedimenti che erano stati scarsissimo ereditaggio di casa sua, e che soli ora potevan dargli come campare alla peggio la sua consorte, Lena Bettini, e i molti figli che aveva avuti da lei. Ma egli in breve rotto il confino, stanco dell'aspettare che le promesse fatte fossero mantenute dai nuovi governanti, andò ad abitare Venezia; d'onde non si mosse fino al 34, quando i fuorusciti meditarono un nuovo mutamento contro la lasciva tirannide di Alessandro. I loro amori erano allora per il car-

dinale Ippolito, che li carezzava e dava loro speranze; e a ciò si raccolsero in Roma tutti, e tra essi il Nardi, e dopo aver fatte nuove pratiche col Cardinale, mandarono allo imperatore Carlo V in Barcellona Commissarii (ch'ebbero scritte dal Nardi stesso le istruzioni), affinchè da lui ottenessero la cessazione di tanti mali alla cara patria e il mantenimento dei patti sanciti. Ma Carlo rispose avrebbe ascoltate le querele de'fuorusciti fiorentini, quando sarebbesi, dopo l'impresa di Tunisi, recato a Napoli: e così fu. E Jacopo, cui davan autorità non tanto le molte lettere sue e il nome di scrittore, quanto la fede incorrotta, l'animo austero, la dignità della vita, fu scelto a parlare in favore della sua patria sventurata dinanzi all'imperatore; e parlò con quella eloquenza

che la verità dei fatti può sola insegnare, che l'amore della patria avvilita e insanguinata dalle mani di un Alessandro de' Medici sa inspirare ad un'anima grande ed ottima come quella di Jacopo Nardi.[1] Ma quali fossero i risultamenti che ebbero i fuorusciti, dopo la orazione del Nardi, dopo ch'egli e gli altri più volte esposero nuove querele ai ministri di Carlo, e più volte con discorsi ebber provata la giustizia delle querele medesime, il Nardi stesso ce lo dice, tutte le storie lo sanno; onde Jacopo tornato a Venezia fuor d'ogni speranza, vi ebbe liete accoglienze, ma vi dovè sopportare nuove miserie.

[1] Quest' orazione del Nardi, diversa da quella che creduta finora di lui è stata riconosciuta opera di Filippo Parenti, non ci è giunta nella sua forma originale, ma solo quale la riferisce il Varchi nelle sue Storie; e perciò non l'abbiam data tra' *Discorsi Politici*.

E allora fu che a campare assai parcamente la vita, e pur volendo dare educazione a'figli, si mise tutto al tradurre dal latino, d'onde aveva un ben meschino guadagno: e a quegli anni dobbiamo il volgarizzamento della orazione ciceroniana *pro Marcello,* il quale è parte di questo libretto, e del quale facilmente ognuno potrà da sè giudicare la elegante e disinvolta facondia; e a quegli anni pure dobbiamo la traduzione delle *Deche* di Livio, nella quale se spesso egli si accostò un poco più all'officio del libero espositore che dello schietto traduttore, se non tutta ci ritrasse la splendidezza liviana, non perciò mai diversificò il sentimento del testo, e con le più stupende grazie del parlar toscano seppe colorire le storie latine.[1]

[1] *Le Deche delle Storie Romane di Tito Li-*

Ma mentre egli, già fatto vecchio, e stanco dalle sciagure e dalle fatiche, attendeva ad ottimi studi; ecco Lorenzino vendicar col ferro tutti i mali di che era stato cagione a Firenze Alessandro; e nuove speranze già sorgere in cuore a' fuorusciti, che credevano poter riaprirsi loro onoratamente le porte della città e alle cure di stato poter nuovamente dar gli ultimi anni della loro vita.[1] Ma anche queste speranze si dileguarono, dopo che Montemurlo fu fatto sepolcro alla libertà di Firenze, e Lorenzino ebbe cresciuto in Venezia il numero dei profughi fiorentini;

---

vio, tradotte nella lingua toscana da Jacopo Nardi; Venezia, Giunti, 1547, in fol. Si legga la lettera dedicatoria a Don Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, e le poche pagine AI LETTORI, che precedono il volgarizzamento.

[1] Vedi la lettera al Cardinal Ridolfi in fine di questa prefazione, pag. XXVI.

benchè Cosimo cercasse di chetar gli ultimi gridi che ricordavan la vita civile della repubblica, chiamando a sè gli ingegni più preclari, e dando facoltà a' fuorusciti di rimpatriare, nel tempo stesso che faceva cercare dal pugnale di un sicario la vita dell'uccisor di Alessandro. Molti allora accettarono gli inviti più accorti che generosi di Cosimo, e molti più rimpatriarono; non così tutti, nè così il Nardi; il quale rimasto povero a Venezia, rimastovi vecchio cadente e addolorato dalla morte d'alcuno dei suoi figli e più dalli scorretti costumi degli altri,[1] visse altri anni assai modesto e integro; visse tra gli studi carissimi delle lettere, tra le ricordanze più belle degli anni andati, tra l'affetto di tutta Venezia, tra

[1] Vedi la lettera a M. Benedetto Varchi in fino di questa prefazione, pag. XXVIII.

quello anche più dolce dei suoi fiorentini;[1] e visse non inoperoso, perchè sempre trovò tempo a dar compimento alle sue *Istorie*, in che descrisse gli avvenimenti che travagliarono la sua patria dal 1494 al 1552, e nelle quali se fu superato da altri de' contemporanei per la magnificenza della forma o per l'altezza dei concepimenti politici, non ebbe eguale nessuno nella sincerità rarissima e nell'affetto alle civili libertà, e neppure nella elegante e purgata semplicità dello scrivere. Nè quando morisse possiamo asserire con ragione, ma certo dopo

[1] Il ch. Agostino Sagredo pubblicò già da più anni nell'*Archivio Storico Italiano* gli *Statuti della fraternita e compagnia dei fiorentini in Venezia dell'anno* 1556; nella compilazione dei quali ebbe certa parte, e forse la principale, Jacopo nostro, che poi fu della fraternita eletto provveditore.

il 63:[1] e la sua morte non è a dubitare fosse diversa dall' intiera sua vita, perchè Jacopo non potè abbandonare la terra che come l' uomo giusto e il cristiano, perdonando ed amando, anche i nemici suoi e della patria. E certamente il compianto dei contemporanei lo accompagnò morto al sepolcro, come egli ne aveva avuto in vita l' affetto, e come la stima dei posteri lo ha conservato in onore fino ad ora, e lo conserverà in avvenire, auspici le opere sue e la sua vita.

Le quali cose brevemente accennate, più che descritte, bastano pure al nostro lettore per mostrargli a qual fine sieno in questo volume raccolti gli scritti minori del Nardi, i *Discorsi politici*, l' *Amicizia*, i

[1] Vedi nelle *Opere di D. Giannotti*, tomo II, una lettera al Nardi di quest' anno.

Canti Carnascialeschi e il volgarizzamento del *pro Marcello*. Innanzi a' quali sta, bell'ornamento, quella vita di Antonio Giacomini che è delle più eleganti prose del secolo XVI, e ch'egli stesso, il Nardi, prediligeva tra tutte le sue scritture qual più perfetta, e che si doleva dovesse morir con lui. E benchè Jacopo Pitti, scrivendo di poi le azioni del medesimo Giacomini, sapesse con bell'ordine e con ingegno intrecciare alla narrazione propria dei fatti, tutto quello che di più importante si leggeva nelle lettere di Antonio, e quante altre particolarità gli fu possibile raccorre da scritture private, pure è sempre vero che la vita del Nardi nostro, lasciati da parte i suoi pregii letterarii, fu fondamento a tutti gli storici posteriori, e da essa il Pitti

stesso trasse non solo la più gran parte della sua narrazione, ma in molti luoghi così fedelmente la seguì che pure intiere pagine del Nardi innestò al suo lavoro.

CARLO GARGIOLLI.

Digitized by Google

LETTERA

AL CARDINAL RIDOLFI IN ROMA.

(Citata a pag. xx.)

Illustrissimo e Reveredissimo Monsignore e padrone mio colendissimo. Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (chè tale è stato a noi quel valoroso giovane), e che la bontà di V. Ill^{ma} e R^{ma} Signoria, come spirituale padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s'adopera per la totale redentione d'Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia

felicissima servitù, quantunque forse inutile, ma con quella prontezza che offerse la povera vedovella gli dui minuti al tempio, per adoperarmi in tutte quelle cose e in tutti quelli luoghi, ove accadesse ad avere ad esercitare più la gagliardia de l'animo che del corpo, e sopra tutto una retta intenzione e intera devozione verso la patria e la R. S. V. Ma quando a cosa alcuna non possa giovare, attenderò qui con patienzia il giorno preordinato da Dio *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, quæ utinam perficiatur in manibus vestris.* Dipoi, piacendo a Dio, me ne verrò a congratulare con V. S. R. delle sue sante opere, e a baciare reverentemente quella mano che in molti modi mi sarà stata benefattrice. In questo mezo aiuterò l'opera vostra in quello migliore modo che possano vecchi e poveri, confortando gli altri nostri a seguitare le pedate di V. S. R., e pregando Dio che presti successo a la alta e giusta impresa, con gloria della prefata S. V.:

alla quale umilmente, baciandogli la mano, mi raccomando.

Di Cingoli, a dì XVIII di gennaio 1537.

E. Illme et R. D. V.

Humillimus servitor
JACOBUS NARDUS.

LETTERA

A M. BENEDETTO VARCHI IN FIRENZE.

(Citata a pag. XXI.)

Molto mio onorando e da fratello carissimo. Avendo visto nella commessione, che voi date a messer Pandolfo Attavanti, la fede di vostra mano dell'amore, che voi mi portate, per la condoglienza che fate con lui della mia morte, ho anch'io voluto di mia propria mano farvi indubitata fede, che per la grazia

Digitized by Google

di Dio sono ancor vivo e sano, e che delle vostre facende a me possibili ad espedire, o a me appartenenti, ne potete e dovete dare a me la commessione, chè ne sarete ben servito, e io arò caro per vostro amore (e duri il tempo lungo quanto si voglia) che voi non abbiate mai a dar fatica ad altri che a me; e però comincerò ad espedire in persona la commessione data da voi a messer Pandolfo, cosa a lui molto grata d'esser liberato da quella noia e a voi gratissima, perchè da me di questa particularità ne sarete assai meglio servito, che da lui. Ma lasciando il motteggiare, io vi ringrazio infinitamente della benevolenza, che in detta vostra lettera a messer Pandolfo mostrate di tenere in verso della mia memoria, per quanto ne scrive da Roma il Busino; e se io fussi qualche grand'uomo, e non conoscessi la sincerità dell'animo vostro, io potrei dubitare che con questa occasione simulata voi andaste mendicando il favore e la grazia mia col tanto lodarmi. Pure

la voce debbe essere stata vera, perchè messer Donato de' Bardi, che ora torna di costà, facendomi motto, mi disse avere udito dire costì nel fondaco o bottega de' Davanzati, come io era morto, benchè tutto può esser nato da un medesimo principio; ma nulla importa, perchè quello che non è stato, tosto ha da essere. Voglia Dio, che questa ricordanza, che mi è stata fatta da beffe, mi rechi qualche profitto per quando sarà la cosa da vero. Lo che nessuno vi può consolare meglio del dispiacere, che ne avete preso, che mi possa io; e però quando vedete lo Stufa, consolatelo col dirgli che di mio essere tenete carta di mia mano. Bene desidero che piaccia a Dio, che amenduni vi conduciate un' altra volta a consolarvi del mio fine, senzachè io in persona ve ne possa consolare. Ma troppo mi sono esteso con voi in questo ragionamento. Le scritture, cioè quel libretto, vi manderò fra pochi dì; così mi ricordo che vi sono debitore di quelle frascherie per

non dire azioni, che fecero in Roma i fuorusciti, avanti che andassero a Napoli. Giudicando vi siano a proposito, avvisate che ve n'empierò un foglio. Ma meriterebbe il pregio, che noi potessimo stare insieme otto giorni, che la piena cognizione degli umori farebbe luce a moltissime cose, che si hanno a dire nell'istoria, e queste cose che s'intendono in ispirito non si possono dipingere in carta, come si darebbono ad intendere a bocca. Per ricordo vi sia. Sono quattro giorni fa tornato da Vicenza, dove sono stato circa un mese e mezzo a ricrearmi col maestro di Roberto mio figliuolo, che fa qualche cosa per lui in Lione, e forse solo di tutti il minore farà qualche bene; così piaccia a Dio. Il secondo pose fine a'miei dispiaceri col morirsi nella Magna. Il maggiore seguita di darmene più che mai, militando, o piuttosto furfantando pel mondo, nè più punto m'ubbidisce; sicchè ho molto poche cagioni, che mi possano fare la vita esser gioconda. In

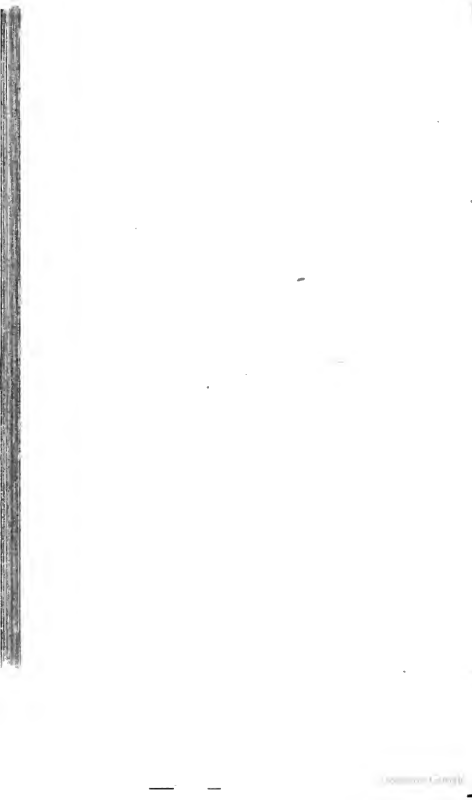
uomini posso poco confidare, ma molto manco negli stranieri e nuovi, che negli nostrali, già intrinseci e antichi amici. Iddio sia di tutto lodato che ciò ha permesso, anzi giustamente fatto, perchè a lui mi rivolga. Altro non so che dirmi, e poco avevo che dirmi, ma il desiderio di ragionare con voi mi ha fatto empiere il foglio, e perciò facendo fine, voi a Dio, e me a lui e a voi raccomando.

Di Venezia, alli 31 d'ottobre 1548.

Tutto vostro
JACOPO NARDI.

Stracciate questa e l'altre mie, ovvero me le rimandate, sicchè altri non vegga le mie cantafavole.

VITA
DI ANTONIO GIACOMINI.

Digitized by Google

AL NOBILE UOMO

JACOPO DI LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI

CITTADINO FIORENTINO.

—

Avendo io, già più anni sono, descritto la vita del vostro Antonio Giacomini Tebalducci, e conoscendomi oggimai molto vicino al fine della mia, mi pare cosa pur molto dura che quella meco insieme si muoia, come riserbandola appresso a me senza dubbio le avverrebbe, non altrimenti ch' a quel tempo avverrà a molte altre mie mal fortunate carte, come a cose imperfette, e quasi come a certe sconciature nate per non vivere; le quali del mio mal nero inchiostro vergate furono solamente, perchè, mentre io le scri-

veva, mi fussero tra mille noiosi pensieri un poco di onesto trastullo. Onde, avendo io tratto e goduto di esse quel frutto, che trarre e godere se ne doveva, le posso con utile e giocondo risparmio di nuova fatica, senza alcuno rimordimento di coscienza lasciare in preda della oblivione. Ma che io disprezzi questa mia ancora che breve fatica, come cosa indegna di vivere dopo la vita mia, non mel consente la coscienza propria, essendo stata di tale impresa la vera cagione la somma affezione e la singulare riverenza che io porto alla venerabile memoria d' Antonio, e quella vera pietà ch' io debbo alla cara patria, la quale delle lodi delle vere virtù de' suoi buoni cittadini lietamente si gode e desidera d' esserne meritamente magnificata e illustrata. Ma perchè l' autorità del mio nome non è bastante a conservarla viva, sì che dopo me troppo tosto non manchi, ve la mando e consacro al nome vostro, acciocchè voi ne siate fedele e diligente conservatore e guardiano; conciossiacosachè io non co-

nosca alcun altro, a cui più si convenga il riceverla, e tenerla cara nella sua protezione per la pietà, la quale non meno di me dovete alla patria, e per quella che molto più di me dovete al chiaro sangue vostro ed alla propria gloria di casa vostra.[1] (*)

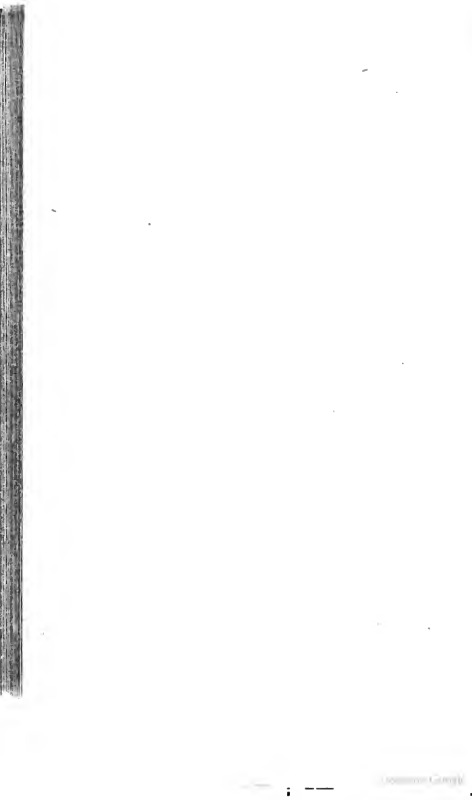
Di Venezia, all' ultimo del mese di decembre del 1552.

JACOPO NARDI.

(*) Vedi le Note in fine del volume

Digitized by Google

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI.

—

Credono alcuni che 'l mondo invecchi, e che stancandosi la natura produca ogni dì più gli effetti suoi deboli e meno perfetti; e così ch'ogni cosa vadia dalla sua prima perfezione degenerando: e perciò dicono, non si trovare a' tempi nostri tali e tanti uomini eccellenti in qualunque generazione d'arte o di virtù, quali e quanti furono molti di quegli antichi che noi abbiamo oggi in somma ammirazione. La qual credenza non solamente per la quotidiana esperienza si vede esser falsa, ma la ragione lo dimostra; conciossiachè per la lunga

età il mondo diventi continovamente assai più prudente per la memoria e scienza delle cose passate aggiunte alla naturale qualità degl' ingegni de' tempi presenti, come si vede manifestamente per le nuove invenzioni delle cose che tutto dì si fanno, le quali hanno tutte qualche principio e fondamento nella cognizione delle antiche: onde si afferma e tiene per vera quella sentenza che dice, nessuna cosa esser nuova sotto il sole. Alcuni altri vogliono tutta questa diversità degli effetti e negli uomini e nell' altre cose in terra esser causata principalmente dalla varietà degl' influssi de' corpi celesti. La qual cosa agli astrologi si concede eziandio cristianamente, ma solamente quanto alle inclinazioni naturali che gli uomini hanno a diverse cose, secondo la diversità delle complessioni causata in essi da' cieli. Ma noi rimirando più a basso, e contemplando attentamente quelle cause, le quali, per essere a noi più propinque, possono

anche esser più note e manifeste al senso, presupponendo però sempre in ogni cosa la infallibile volontà di Dio, il quale, o mediante, o non mediante il ministerio delle seconde cause, come più li piace, governa l'universo, diremo la educazione e la disciplina che l'uomo riceve da'suoi genitori esser molto potente cagione a causare nel mondo questa tanta diversità. La quale educazione non depende se non dallo stesso libero arbitrio dell'uomo; e mediante questa, crederemo potersi megliorare e peggiorare le naturali inclinazioni, che ne danno i cieli, secondo che saviamente fece vedere ai suoi cittadini Licurgo Spartano, con la comparazione di quei due cani, i quali essendo stati generati d'una medesima razza, ma nutriti e allevati diversamente, mostrarono nelle loro diverse operazioni esser non solamente di nature diverse ma quasi interamente contrarie; operando ciascuno di quelli secondo che egli era stato avvezzo, più tosto che secondo la forza della natura:

tanto è potente questa consuetudine, e maggiormente nell'uomo, che si governa secondo il proprio arbitrio. Educazione chiamo io in questo luogo, non solamente la dieta[2] del vitto domestico e famigliare, e tutta la osservanza de' costumi e instituti paterni, con li quali s'allevano e avvezzano i teneri figliuoli; ma la religione, le leggi, le consuetudini e le cerimonie comuni e i comandamenti de' magistrati e de' principi e signori, gli esempi de' quali eziandio hanno forza di espressi comandamenti appresso de' popoli; e finalmente tutti quegli ordini e maniere di vivere che si osservano e mantengono o volontariamente o forzatamente, secondo li quali non è dubbio che germoglia e fa buon frutto, ovvero diventa sterile e traligna quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri; e quinci crediamo esser procedute e procedere quotidianamente le mutazioni e varietà degli stati, non più de' principi e delle città particolari che de' popoli e delle intiere

provincie e nazioni, le quali a vicenda ora hanno servito, e ora signoreggiato. Perciocchè quantunque ei si dica, che le signorie e gli stati di questo mondo siano le più volte in mano della fortuna, rare volte però avviene ch'essa non li conceda a quei principi e a quei popoli che sono di maggior virtù, e per l'abito fatto delle virtuose operazioni sono più atti a ricevere e conservare ed accrescere i doni di quella; quali furono più anticamente gli Assiri, gli Egizi, i Persi, i Greci e i Macedoni, e ultimamente sopra tutti gli altri e più lungamente i Romani: nel quale spazio di tempo trovandoli la fortuna molto capaci de' suoi doni e ottimamente disposti, come conviene che sia la materia alla forma, ne fu loro larga e liberalissima donatrice: nè prima mutò faccia, che essi non mutassero in manco buona quella loro così fatta disposizione. Perciocchè ancora che la medesima fortuna si descriva e dipinga cieca, secondo che pare a noi, nondimeno la

Digitized by Google

fortuna, lasciando da parte le disputazioni, non è altro che la sempre giusta e santa volontà di Dio, ovvero causa dependente da quella.

Ma tornando alla educazione e all'abituata consuetudine, ella è di tanta forza, come è detto, che i medici affermano quella convertirsi in un'altra natura, di modo che avvezzandosi un uomo a poco a poco a nutrirsi di qualche cosa velenosa, col tempo ella se gli convertirebbe in forma di cibo connaturale e lo nutrirebbe senza nocimento alcuno. E la medesima disposizione si fa nell'animo, per qualunque modo introdotta vi sia; sì che da quello si pigliano nuove e strane opinioni, e fannosi giudicii diversi e eziandio contrari a quelli che già dal medesimo uomo far si solevano. A confermazione di questa efficacia e potenza della consuetudine si potrebbe allegare molti esempi delle istorie antiche, ma basti il testimonio di questa cosa sola, che già fu riputata favolosa, e oggi per certa scienza s'approva per

vera, che in alcuni paesi dell'India per lo abito fatto dalla lunga consuetudine, non pare cosa dura alle donne, contro alla naturale inclinazione, e contro al senso che abborrisce il dolore e la morte, il farsi abbruciare per amore de' mariti defunti, per trovarsi con quelli (come esse credono) nell'altro mondo. E pochi anni addietro i Mori dell'Egitto per la medesima consuetudine vivevano con tanto depravato giudicio sotto la crudelissima tirannide de' Mamalucchi, che non solamente sopportavano con pazienza le acerbissime ingiurie che a quelli facevano i detti Mamalucchi nelle mogli e nelle figliuole loro, ma in sommo favore e grazia del cielo reputavano il far cosa grata a così spiacevoli e superchievoli signori, i quali e' chiamavano, e riputavano esser uomini di Dio: tanto poteva quella inveterata consuetudine! E Senofonte nella vita del suo Ciro, ogni opera virtuosa di lui e de'Persi attribuisce alla educazione e alla buona e sana disciplina, per la quale le

pene erano minacciate a' trasgressori, e promessi onori e premii agli osservatori. Ed ancora che questo abito fermo in qualunque cosa o buona o trista non si forma se non in tempo lungo, si vede nondimeno per tale esempio di Ciro e de' suoi eserciti, e per altre esperienze delle cose del mondo, che la mutazione dall' una qualità all' altra nelle menti umane, si può fare e anche si fa talora in tempo breve, massimamente dove e quando qualche nuovo accidente ne porge occasione, come accade nella mutazione de' governi e de' reggimenti che si fanno nelle città, essendo sempre i popoli imitatori de' costumi de' loro governatori; e se per avventura con la riformazione che si fa dentro mediante la buona disciplina, concorre di fuori il rispetto e 'l timore di qualche imminente pericolo, molto più agevolmente e più tosto se ne fa l'abito, e durando i pericoli, molto più facilmente si conserva nella sua perfezione. Onde i poeti e gli altri scrittori celebrano e lodano

la pudicizia, la parsimonia e la integrità delle donne romane e di tutto quel popolo, specialmente ne' tempi delle pericolose guerre di Pirro e di Annibale. Ma lasciando gli esempi esterni, poichè troppo ne bastano i domestici della patria nostra tanto sottoposta alla varietà della fortuna, or non l'abbiamo noi a' nostri dì veduta più volte, in poco maggiore spazio di tempo che d' un mezzo secolo, diversissimamente mutata e disposta, secondo i reggimenti che la governavano? e circa il maneggiar dell' armi, le quali già si avevano in orrore, molto pronta e coraggiosa, e circa la religione e la vera pietà cristiana e ogni altra lodevol maniera del politico e civile vivere così anche molto contrariamente disposta? Ma di questo lasceremo il ragionare, essendo oggi più tosto l'officio del buono e pietoso cittadino tacendo piangere seco i passati mali, che delle cagioni di questo filosofando indarno disputare; e tornando al proposito mio,

onde io mi mossi a far questo lungo discorso, dico in ogni tempo trovarsi nel mondo uomini eccellenti in qualunque maniera d'arti e di virtù; la rarità de' quali, se pure oggi sono rari, credo non procedere punto dallo invecchiare del mondo, e poco dagli influssi celesti forse manco benigni, ma più tosto dalla mala educazione e disciplina degli uomini. Il quale officio particolarmente a' padri, e universalmente a' superiori di ogni grado e stato s' apparterrebbe; sì che verissima sarebbe quella sentenza proverbialmente usata, che se ogni secolo avesse il suo Mecenate, non vi mancherebbe anche il suo Virgilio; accomodando questo proverbio che delle lettere si dice, all' eccellenza di qualunque arte e disciplina, le quali, quando il mondo le avesse in pregio, produrrebbero più copiosamente e perfettamente i frutti loro. Non bisogna pertanto punto dubitare che la educazione e la disciplina, quando buona fusse, modificherebbe e rettificherebbe le tri-

ste, e molto aiuterebbe e migliorerebbe le buone inclinazioni: ma dove manca questa debita cultura a quei buoni semi, che naturalmente sono stati infusi negli animi nostri, ne segue che tali semi tralignano ne' frutti loro, e, come dice il nostro Dante, si convertono in bozzacchioni le susine vere.

Ma venendo ora a ragionare particolarmente della patria nostra, è cosa manifesta i suoi cittadini essere in così fatto modo atti nati e per la benignità de'cieli in tal modo disposti in qualunque esercizio e mestiero essi si vogliano esercitare, che ella si può ragionevolmente gloriare di non essere ad alcuna delle altre città d'Italia inferiore. Ma quanto all' arte militare, ch' è quel mestiero, il quale da un gran tempo in qua, quanto alle costituzioni e ordini della città non era più conservato nè favorito, e quanto alla comune opinione degli uomini era il manco lodato e il meno esercitato, al popolo fiorentino fu egli sempre connaturale, di maniera che,

aggiunta l'arte e lo esercizio alla naturale inclinazione al tempo degli antichi padri nostri, non mancarono i successi prosperi alle speranze loro, fondate nella virtù e nella forza propria, e non de' forestieri. La qual cosa, che verissima stata sia, senza approvarla con altre ragioni, l'effetto stesso la fa manifesta: conciossiacosachè la piccola città di Fiorenza, colonia de' Romani, fusse edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole appiè del monte in una piccola parte di quel contado, e ristretta in brieve giro da' confini delle città vicine più antiche e potenti di lei: nondimeno tosto che, per la declinazione del romano Imperio, e alle altre e a lei fu lecito respirare, essa con le proprie armi e col sangue de' suoi cittadini si guadagnò la libertà, allargò i confini, e talmente venne al di sopra de' suoi vicini, che soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura gran-

dezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole. Andò poi seguitando con la virtù e felicità medesima insino alla divisione delle maledette parti Guelfa e Ghibellina, e poi Bianca e Nera; le quali perniciose fazioni, se non avessero guasto i buoni ordini della nostra città, e non le avessero dato cagione di consumare e distruggere sè stessa con le proprie forze (il che alla città di Roma, nel principio del suo salire, non avvenne), ferse non così tosto arebbe degenerato la figliuola dalla virtù della madre onde ella nacque. Le quali discordie essendo cessate, ancora chè Fiorenza fusse libera e governasse sè stessa per i consigli de'suoi proprii cittadini, nondimeno. come non bene risanata della passata infezione delle parti, da un certo tempo in qua per la temenza delle sètte la repubblica si governava in buona parte per via di sètte per assicurarsi meglio degli avversarii. Onde avveniva che quella parte che prevaleva nel governo,

per la gelosia cominciò, eziandio nelle guerre esterne, a non si servire universalmente dell'armi di tutto il popolo; ma solamente di quelle de' confidenti e de' partigiani, così de' cittadini come de' sudditi; e in parte a valersi degli aiuti forestieri, insino a tanto che degenerando tutto il popolo da quell'antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli stipendiarii e mercenarii: sì che volendosi difendere da' nemici, le fu necessario, come più che mai di fare oggi si costuma, con l'oro proprio comperare il ferro di altri che la difendesse, come anche fanno gli altri potentati d'Italia. Della quale generazione di difensori, tutti quegli stati e città che da Dio e dalla natura non hanno quei privilegi, i quali felicissimamente si gode la città di Venezia, hanno talora e bene spesso sopportato più gravi danni, che dalla violenza dei manifesti nemici. E Dio volesse che in confermazione di questa verità ci bastasse il poter solamente

allegare gli antichi esempi de' Cartaginesi in Affrica, de' Siracusani in Sicilia e de' Milanesi in Italia, quando il conte Francesco Sforza si fece loro inimico, di loro capitano; e che tra gli altri molti esempi per il più notabile non si potesse allegare lo infelice successo delle cose nostre.[3] Nondimeno nella città nostra, poichè l'arte militare ordinata già per le pubbliche costituzioni fu negletta e dismessa, non sono mancati in diversi tempi molti uomini in tale mestiero eccellenti; non tanto indotti dalla naturale inclinazione insino dalla adolscenza, e per volontaria elezione, quanto più tosto e più spesso da qualche non pensato accidente e da qualche disordine o misfatto sospinti fuori della patria, onde per necessità erano costretti a militare. Per la qual cosa, quando tale professione si trovava conforme alla naturale disposizione di costoro, in brevissimo tempo diventavano persone valorose: in tanto che molte volte avvenne che 'l nome di qualcuno si udiva

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

già per tutta Italia nominare, prima che per molti ancora nella patria si sapesse che costui ne fosse fuori. Ma dalla infelice guerra dell'anno MDXXX in qua ha avuto tanta forza universalmente nella nostra gioventù questa naturale inclinazione, che mediante la occasione degli accidenti seguìti dentro e di fuori, essa non fu forse mai tanto volonterosa e pronta all'arme quanto a'nostri giorni si vede. La qual disposizione però, non essendo regolata da alcuna buona disciplina, si potrebbe chiamar forse più ragionevolmente nei privati una certa bestiale ferocità, che una parte almeno di quella vera fortezza che si desidera nel valoroso soldato: non avendo la maggior parte d'essi alcuno laudabile fine nello esercizio della sua milizia, ma seguitando i giovani gli appetiti della loro licenziosa vita, senza alcuna civile modestia, o freno di religione, spendono vilissimamente il loro sangue per le altrui vittorie e grandezze; o veramente a guisa degli antichi gladiatori che ven-

devano sè stessi, o erano venduti per dar piacere agli spettatori con lo ammazzarsi crudelissimamente, oggi si uccidono insieme, mediante la pazza consuetudine di questi scelerati duelli, dove per una falsa opinione d'onore superbamente, e non per difensione della giustizia si combatte; perciocchè i duelli (se però furono mai veramente giusti) erano alcuna volta permessi per defensione della innocenza o per approvazione di qualche necessaria verità, la quale per altra miglior via approvare e difendere non si potesse. Sono nondimeno anche oggi alcuni dei nostri, i quali essendo stati indotti a militare da qualche più rilevata cagione che dalla propria elezione, si esercitano lodevolmente; ma sopra tutti, i duoi generosi fratelli Strozzi, de' quali l'uno per terra, e l'altro per acqua con la loro propria virtù tra mille cortigiane invidie s'hanno guadagnato appresso il re Cristianissimo gradi e onori, rarissime volte in quel regno consueti a concedersi a' forestieri. Ma di quelli che

anche a'tempi nostri, avanti a questi, con certa e ferma deliberazione senza alcuna accidentale cagione, hanno fatto singularmente professione propria di militare, fu il più notabile il valoroso signor Giovanni de' Medici, figliuolo di Giovanni di Pierfrancesco, e della illustrissima signora Caterina Sforza contessa d'Imola. Questi per una certa sua grandezza e generosità di animo insino da fanciullo elesse il mestiero dell'armi come professione convenevole, e degna della paterna e materna nobiltà; ma trovando egli in quella sua così verde età la moderna milizia corrottissima, non gli fu possibile il pigliarla, nè a' suoi per allora insegnarla con altra disciplina, che con quella nella quale trovata l'avea. Nondimeno, così giovane, divenne in breve tempo di tanto nome e fama per il suo valore, quanto tutto il mondo sa: e se la vita ancora molto acerba non li fusse stata interrotta dalla troppo intempestiva morte, cominciandosi a maturare quella sua naturale fierezza,

e la pratica riducendosi in arte, nessuna cosa si poteva già in lui desiderare, che gli mancasse a farlo repùtare fra gli eccellenti capitani il primo dei primi.[4] Al tempo degli avoli, o bisavoli nostri, ebbe la città nostra Filippo, nato della nobile famiglia degli Scolari, cognominato dagli Ungheri Pippo Spano, che in quella lingua significa supremo capitano.[5] Ma questi, come ho detto accadere alla maggior parte de' nostri, divenne soldato per gli accidenti che gliene dierono una quasi necessaria cagione; perciocchè essendo prima mercante, e poi diventato tesauriere di quel regno, finalmente essendo costretto a pigliar l' armi in servigio del suo re, divenne così invitto e valoroso capitano, che in ventitrè battaglie campali ruppe e disfece i turcheschi eserciti.

Ma nè questo, nè alcuno degli altri nominati di sopra, possiamo noi mettere nel numero di que' pietosi e meritamente alla sua patria cari e universalmente lodati cittadini, i quali come parti e membri

del corpo della loro repubblica, per la salute e grandezza di quella si affaticarono; quali sono stati coloro i quali appresso de' Greci e de' Romani e d'altre nazioni sono per una certa a loro meritamente debita riverenza e gratitudine lodati ed esaltati: perciocchè a questo fine vuole il filosofo, e permette il cristiano, che combattere si debba. E quanto maggior felicità sarebbe stata la loro, e di quanto maggior gloria sarebbero degni questi nostri cittadini, se come cittadini e in quella guisa che già solevano i nostri maggiori, sotto gli auspicii e stendardi della patria, e per la salute e gloria di quella, e non per la grandezza di altri, avessero militato! E quanto più grata e gioconda appresso de' viventi sarebbe la memoria di ciascuno di loro, se come la città nostra si onora de' gloriosi nomi loro, potesse rallegrarsi di goder anche i frutti delle loro lodevoli azioni, e come grata ricordarsi sempre de' beneficii ricevuti da quelli! Come ella può e debbe fare

della santa memoria di due suoi valorosi e parimente pietosi cittadini, i quali non so come, quasi improvvisamente dalla divina providenza le furon prestati ne' suoi maggiori bisogni in due diversi tempi; acciocchè ciascuno di essi con la sua virtù la difendesse da' soprastanti pericoli e ritenessero indietro quelli mali, i quali quando alla medesima divina Provvidenza giustamente piacque alla fine la oppressero. Furono questi Antonio Giacomini Tebalducci e Francesco di Niccolò Ferrucci: i quali volontariamente a' tempi nostri consagrarono le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria alla pietà della patria, combattendo per la libertà e salute di quella. Del quale officio, dopo il fine principale, che debbe sempre aver l' uomo in ogni sua azione, dell' onore di Dio, niuna altra cosa, come abbiamo detto di sopra, è più convenevole al buon cittadino, anzi più debita e necessaria; nè all' autore d' ogni bene in questa nostra vita attiva si può fare

cosa più grata ed accetta; tanto che eziandio i pagani credevano e affermavano, a questi così fatti cittadini esser da Dio preparato in cielo una sedia e un luogo particolare, dov'essi avessero dopo la morte a godersi la eterna beatitudine. Onde quei che altrimenti non possono giovare alla patria, satisfanno anch'eglino in qualche parte all'officio della pietà verso di quella, quando con gli scritti loro rinnovano e conservano nella memoria de' viventi le lodevoli operazioni degli antichi defunti, per accender gli animi de'cittadini con tali esempi alla imitazione di quelli.

E questa intenzione principalmente ora a scrivere mi ha mosso, la quale se pure per la mia debolezza non conseguirà l'effetto da me desiderato, mi sarò almeno consolato ne'miei affanni, a me stesso cantando, a guisa che suole il povero operaio che lavorando canta per dar qualche alleviamento alla sua continova fatica; e parrà che mentre tanti altri scrivendo oggi si affaticano

più utilmente, io per non istare ozioso consumi in qualche modo il tempo per non lo perdere in tutto; come faceva Diogene filosofo, il quale, vedendo gli altri cittadini affaticarsi nel fortificare la patria per temenza de' nemici, per far anche egli qualche cosa, non sapendo o potendo meglio, andava in su e in giù per la piazza voltolando quel suo doglio ch'egli abitava in vece di sua casa. Ma non so come, o perchè spesse fiate avvenga che le memorie d'alcuni uomini degni sieno sottoposte anche dopo la morte alla malignità della fortuna, sì che quelle si rimangano nella penna degli scrittori, ovvero sieno poco secondo i meriti illustrate, e le cose fatte da quelli sieno diminuite, e spesso altrimenti racconte che fatte non furono: cosa veramente empia e scelerata il privare la virtù del suo debito premio. Ma sopra gli altri, di che supplizio diremo che sieno degni quegli impudentissimi sfacciati istorici, i quali negli occhi di coloro che vivono, ardiscono di convertire mani-

festamente il male in bene, e il nero in bianco? E chiamandosi cristiani scientemente oppugnano la verità, e la falsità per il contrario iniquamente esaltano, e ciò fanno con tanta autorità, asserzione e fermezza, che io medesimo talora sono stato quasi costretto a dubitare, se io forse ho sognato alcuna cosa di quelle, che pur sapeva di avere con gli occhi propri vedute.

Ma tornando al proposito mio, non voglio però credere (sapendo la verità esser figliuola del tempo) che tutte le penne degli scrittori che verranno, come più libere dalle passioni, abbiano ad essere così scarse nelle lodi di costoro, che la memoria nella nostra città non ne rimanga perpetua. Ma perchè le azioni di Francesco Ferrucci furon solamente militari, nè ebbero alcun'altra parte nel governo della repubblica, e in pocó maggiore spazio d'uno anno furono fatte, e il valore di lui a guisa d'un luminoso fulgure, quasi ad un tratto fu acceso e spento; possiamo in questo

luogo più agevolmente lamentarci e dolerci della immatura morte che troppo per tempo gli rompesse il filo delle incominciate sue oneste azioni, che ordirne la tela, per raccontarle. E perciò lasciando questo, mi volgo a narrare particolarmente le cose fatte dallo egregio Antonio Giacomini Tebalducci a beneficio della nostra patria in ispazio di due lustri, chè tanto fu quasi il tempo che egli visse sano, e che ebbe facultà di adoperarsi per quella; ingegnandomi solamente mettere insieme con verità le cose sparse, per riservarle a chi sarà più atto a descriverle e trattarle con quella maestà e leggiadria che alle opere illustri degli uomini valorosi sarebbe convenevole.[6] Nella quale impresa, comechè ella poco felicemente mi succeda, confido pure almeno e per la condizione de' tempi e per la qualità della persona, dalla grandezza e potenza delli cui discendenti pena non temo e premio non aspetto, di avere ad essere libero, nel cospetto degli uomini, d'ogni sospetto di adula-

zione, e di ambizione parimente: se già da qualche perverso giudicio troppo malignamente non mi sarà imputato a vizio d'ambizione quella pietà, ch' io dissi usare verso della sua patria chi scrivendo illustra gli egregi fatti degli antichi suoi; mentre che ancora io tento di lodare con grato animo chi valorosamente operando ha ottimamente meritato della patria sua. Costui adunque chiamato a viva voce da' pericoli di quella, tutto diede sè stesso alla repubblica; poscia che anch' egli ebbe consumato buona parte de' suoi migliori anni nell'esterna e mercenaria milizia, quasi per le medesime cagioni, che noi abbiamo detto che fanno la maggior parte dei nostri che si danno a tale mestiere. La cognizione dell'opere sue, e specialmente della più matura età (ancora che di tutto il corso della vita di lui ragionare si convenga) non sarà poco utile a' nostri cittadini: perciocchè la istoria, in questa nostra vita attiva e pratica, giova universalmente più con

gli esempi, che non fa con gli suoi precetti la filosofia.

Nacque pertanto il nostro Antonio Giacomini il dì primo d'agosto nell'anno del Signore MCCCCLIII,[7] della nobile famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne poste nella parrocchia di San Michele Berteldi, di costa alla detta chiesa, e fu figliuolo di Jacopo di Tommaso Giacomini Tebalducci; la qual famiglia, insieme con quella di Visalferri che sono oggi spenti, discese della antichissima e nobilissima famiglia de'Malespini, che per opinione di alcuni con altro nome fu anco chiamata de' Pisani. Queste tre schiatte in un antico discorso, che raccoglie la nobiltà fiorentina intorno al MCCXV, sono annoverate tra le famiglie de' Grandi e tra le consolari; perchè per Consoli allora ad imitazione di Roma si reggeva la città. E la più antica di nome è la Malespina reputata del medesimo sangue de' Malespini che tengon oggi molti stati nella Lunigiana. I Tebalducci, secondo che gl'indusse la ne-

cessità, o volle la loro fortuna, al tempo di quelle perniziose parti, le quali non solamente guastarono la nostra città, ma rovinarono tutta Italia, seguitarono la fazione dei Guelfi, e furono riputati fra i principali capi di quella, e in tale mutazione di parte, aggiunsero uno rastrello azzuro all' arme ed alla consueta insegna loro; la quale tiene nello scudo il campo tutto rosso, con una lista gialla, ovvero d'oro, che dalla sommità dello scudo e dalla parte destra descende per il traverso di quella a basso alla parte sinistra. Furono nondimeno parte di essi riputati Ghibellini, poichè, come racconta l'antico istorico Ricordano Malespini, nel MCCLXXIII, in casa loro albergarono i Sindachi de' Ghibellini venuti a dar compimento alla pace per ordine di papa Gregorio decimo, la quale fu conclusa nel MCCLXXIX, con l'autorità del Cardinale Latino, legato di papa Nicolao terzo, e in essa messer Gherardo di messer Cherico Tebalducci bisavolo dell'arcavolo di Antonio fu mal-

levadore per lo conte Guido di Modigliana e per lo conte Guglielmo di Mangona, siccome Guido Visalferri e Malespina Malespini intervennero per i Ghibellini, e messer Gherardino e messer Rinaldo ed altri Malespini intervennero per i Guelfi. Tuttavolta l'anno MCCCXI, dopo la sentenzia dell'imperatore Enrico settimo contra i Fiorentini e altri popoli, furono i Visalferri e i Malespini tra gli eccettuati; e nelle condannazioni del medesimo imperatore fatte l'anno MCCCXIII, è compreso Jacopino di Morello di messer Gherardo Tebalducci come Guelfo. Ma che i Malespini si dividessero, e che per una parte diventassero Guelfi, lo afferma ancora Giovanni Villani, benchè non dica come poi quei si chiamassero. Dimostra bene che ciò facessero per tema de' Buonaguidi loro nemici e vicini. Ma de' Tebalducci fa anche menzione messer Cristoforo Landini nel comento suo di Dante, sopra il sesto decimo canto del Paradiso, connumerandoli tra le più antiche

e nobili schiatte della città. Avvenne poi nella successione de' tempi, che un Giacomino Tebalducci ricco e potente cittadino, essendo questa casa venuta a meno, diede occasione a' suoi figliuoli e discendenti, quasi come da uno nuovo capo e radice di loro casa, di cognominarsi Giacomini: sicchè e per la propinquità del nome e per l'uso del volgo, che attende alla brevità, furono poi così chiamati; avvenga però che nelle scritture pubbliche, ne' magistrati e nei consigli sempre ritenessero l' antico nome, secondo che hanno usato di fare molte altre famiglie della città o tra loro dividendosi o per altri accidenti distinguendosi con nuove appellazioni.[8]

La madre di Antonio fu madonna Giovanna figliuola di Niccolò Giugni: ebbe una sorella che fu maritata in casa della Luna e cinque fratelli; e fu egli il primogenito, ma gli tre minori non pervennero alla virile età. Di Agnolo e di Lorenzo soli rimase e dura la posterità. Nella puerizia fu nutrito sotto la

cura e disciplina paterna insino all'anno MCCCCLXVI; nel qual tempo, nella divisione civile che nacque nella città, avendo prevaluto la fazione de'Medici alla parte avversa, onde era capo messer Luca Pitti, nonostante la pace fatta, molte nobili famiglie che l'avevan seguitato, rimasero variamente sbattute; tra le quali furono i Tebalducci, e particolarmente Jacopo di Tommaso Giacomino padre di Antonio; il quale insieme con li fratelli fu confinato. Sicchè per tale avversità, essendo le loro facultà diminuite, trovandosi Antonio povero e il maggiore, ancora che fanciullo, fu mandato dalla madre a Pisa all'esercizio della mercatura nella ragione de' Salviati: dove esercitandosi, secondo l' usanza di quel mestiero, assai lodevolmente, venne con gli anni in grado tale, che 'l maneggio di quelle facende ch' eran molte, in gran parte passava per le sue mani; onde li fu porta occasione di conversare con molti gentiluomini e grandi personaggi, e

massimamente con persone militari, facendosi in quella casa i pagamenti alle genti d'arme de' Fiorentini; delle quali la maggior parte sempre s'intratteneva in Pisa alle stanze: e poco degli altri giovanili piaceri curandosi, del cavalcare e del cacciare grandemente si dilettava. Di che ebbe occasione e facultà grandissima, quando in quella città dimorarono alcun tempo gli Sforzeschi e i figliuoli del signor Ruberto da Sanseverino e altri simili, i quali la duchessa Bona, dopo la morte del duca Giovan Galeazzo suo marito, per sospetto teneva fuora dello stato di Milano, per sicurtà del suo figliuolo pupillo. Sì fatta pratica e conversazione, come ella fusse allora poco conforme alla condizione del suo mestiero, e a quello il rendesse meno pronto e affezionato, li fu col tempo molto utile e onorevole; perciocchè mediante tal pratica si vennero a destare nell' animo di lui quei buoni semi della generosità, che la natura benignamente vi aveva infusi, e la

qualità del mestiero mercantile tenendogli oppressi, non lasciava germogliare. Ma gli esempi i quali egli vedeva, e gli esercizi della persona che egli faceva in compagnia di cotali gentili uomini, non solamente per allora gli furon cagione della fermezza e gagliardia del corpo, ma eziandio dell' animo, e oltre a ciò di grande aiuto poi per gli egregi suoi fatti, che in molti luoghi dello stato nostro, e massimamente in quel paese di Pisa, volle la sua buona fortuna ch' egli avesse a fare; non essendo per poco alcun' altra cosa, come affermano li scrittori dell' arte militare, più utile e necessaria a un capitano di guerra, che la perfetta notizia del sito de' luoghi, de' paesi propri e de' forestieri, dove la guerra si avesse a maneggiare: la quale ottimamente s' acquista e con facilità si mantiene mediante il frequente esercizio della venazione, come a lui venne fatto, per la domestica sua conversazione con tali persone. Della quale cognizione de' paesi, e, per mezzo

di quella, della perizia del conducere accortamente a cammino gli eserciti, guardarsi dall' insidie dei nemici, porre acconciamente gli alloggiamenti, e di campeggiare con ogni sua comodità e vantaggio (oltre all' altre molte sue virtù) fu singolarmente celebrato dagli antichi Filopemene capitano degli Achei, e non meno Mitridate re di Ponto, e Viriato Lusitano e altri molti, che, mediante tale esercizio delle caccie nella giovanile età, si apersero poi la via alle gloriose imprese della guerra. E Antonio così bene e accortamente, quanto alcuna persona militare, in cotal maniera di vivere esercitò la sua adolescenza, che de' siti, de' luoghi e d' ogni qualità e circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere e ragionare.

Nacque nella casa di detta ragione de' Salviati, dove egli (come è detto) assai onoratamente si esercitava, alcuno accidente, come spesse fiate accader suole, per la emulazione e per l' invidia che hanno tra loro i ministri in

simili luoghi: ond'egli avendo preso cagione di giusto sdegno, ebbe anche occasione opportuna di lasciare quella generazione di vita che insino dal principio gli pareva avere poco felicemente tentata: la quale egli aveva poi piuttosto seguitata per la obbedienza a' suoi genitori dovuta, che per propria elezione. Onde partitosi, e persuaso da alcuni compagni suoi se n'andò a Napoli, dove essendogli fallita la speranza di migliori avviamenti che gli era stata data, s' intrattenne alcuni mesi alla guardia del rastrello su la piazza di Castelnuovo, pure con isperanza di meglio. Ma essendogli accaduto per certe parole andate a torno, secondo l'uso della moderna milizia, di avere con l'armi in mano a sostenere l'onor suo, e offerendosi a ciò presto, forse più che allo avversario non piaceva, incorse nella malivolenza di alcuni Napolitani: onde trovandosi in quel luogo solo, e, come forestiero, spogliato d'ogni favore, fu un giorno assaltato dal suo nemico con tre altri compagni nella

medesima piazza davanti al castello. Dalla quale superchieria difendendosi valorosamente, rimase egli in più parti malamente ferito, e degli assaltatori l'avversario suo rimase morto e gli altri feriti; il quale spettacolo abbattendosi il re Ferdinando da una finestra del castello a vedere, e avendo preso maraviglia della virtù di lui, e compassione della sua sinistra fortuna, comandò che portato allo alloggiamento fusse curato diligentemente; ed essendo risanato, non solo li perdonò l'omicidio, ma gli fece anche onore di un ricco presente. E non volendo Antonio per rispetto della contratta inimicizia soggiornare più in Napoli, gli fece lettere testimoniali della sua virtù, e ancora di commendazione al signor Ruberto da Sanseverino in Milano, al quale aveva animo di volersi rappresentare. Nondimeno non a Milano allora, secondo il primo disegno, ma a Vinegia e quindi a Padova si trasferì; ove avendo preso amistà con alcuni

gentiluomini vicentini che quivi nello studio delle lettere s' intrattenevano, con essi si condusse a Vicenza, dove dimorò alcun tempo, essendo da quegli apprezzato e accarezzato come persona utile nelle loro brighe civili, conoscendolo coraggioso e atto a difendere gli amici dalle ingiurie. E il conte Lionardo della nobil famiglia di Porto defunto non molto tempo fa, secondo che mi è stato riferito, soleva raccontar di lui molte prodezze, fatte prima in Padova e poi in Vicenza, e molti pericoli corsi per diverse cagioni: dai quali non meno con la prudenza che con la grandezza dell' animo e con le forze s' era liberato. Finalmente si dispose di fare il mestiere di guerriero legittimamente, e non a guisa di satellite o gladiatore: benchè a quel tempo ne andassero a torno molti, e fussero assai più ch' oggi da' signori e gentiluomini intrattenuti e dal volgo onorati; e con tale proposito, essendo arrivato a Milano, e rinnovata l' amicizia tenuta in Pisa con i

Sanseverineschi, fu ricevuto umanamente da quegli, e fatto uomo d'arme, e procedendo per gli altri gradi della milizia, in breve tempo diventò capo di squadra, e poi luogotenente del signor Galeazzo da Sanseverino, e appresso gentiluomo del signor Lodovico Sforza governatore di quello stato, con grossa e onorata provvisione, e così consumò parte degli anni suoi quasi con proposito certissimo di non tornare mai più a Firenze. Perciocchè essendovi una fiata venuto dopo la morte del padre, per assettare alcuni suoi negozi co' fratelli, e statovi qualche mese, vivendo ancora Lorenzo de' Medici vecchio, avvenne che una notte ei fu assaltato da una frotta di giovani, e fu costretto per salvarsi a menar le mani, di sorte ch'ei ne lasciò alcuno di essi in terra per morto; e per paura della corte si fuggì la notte medesima, calandosi dalle mura dove elle sono più basse appresso alla Torre dell'Uccello; e come ch'egli perciò non fusse mai altrimenti perseguitato, si

stava volentieri assente per quella gelosia. Oltre a che (secondo ch' egli usava poi di dire) egli s' immaginava anzi teneva per cosa certa che l' affrontamento, che la notte da quei giovani gli era stato fatto, non fusse stato a caso per temerità giovanile, ma più tosto pensatamente e con male animo da Piero figliuolo del detto Lorenzo de' Medici, e che l' avesse conosciuto la notte, e forse l' avesse in odio per rimembranza delle antiche parti. Atteso massimamente che il detto Piero eziandio nella sua prima adolescenza fusse consueto di fare spesso la notte simili soprusi con la sua compagnia, e ne fusse in quei tempi e forse anche più che 'l dovere incaricato, e dal padre, che prudentissimo e discreto uomo era, di tale insolenza più volte fusse stato ripreso e biasimato.[9] Ho fatto questo discorso raccontando molte cose, le quali senza detrimento della gloria di questo uomo si potevano preterire; ma questo ho fatto per dimostrare quale sia le più

volte l' occasione o la cagione alli nostri di darsi alla milizia, come di sopra dicemmo, e parimente, perchè si conosca quanta difficultà e quanti intoppi di mala fortuna ebbe la virtù di costui nel suo salire, e quanto ella fu perseguitata così fuora dall' invidia dei forestieri, come nella patria poi dalla malignità de' suoi cittadini: perciocchè ancora in Milano fu perseguitato da' suoi emuli insino alla inimicizia manifesta. Tuttavia e da questi e da molti altri pericoli (secondo che riferiva il conte Lionardo di Porto) si salvò sempre con suo onore, e danno degli avversari: per le quali spesse pruove e chiare esperienze date di sè (avvenga però che io non sappia che mai si conducesse a singulare battaglia) mi credo io ch' egli venisse in concetto universale di tutti quei che lo conobbero, d' esser uomo animoso e pronto di mano e atto a grandi imprese: e per questa cagione, e per essere di sua natura molto amicabile e desideroso di compiacere agli

amici, mi penso ch'ei venisse in sospezione in Bologna d' essere intervenuto in un certo trattamento di stato: perchè al tempo di messer Giovanni Bentivogli signore di Bologna, trovandosi Antonio appresso di certi suoi amici in quella città, è certa cosa ch'egli se n'ebbe a fuggire; e quelli vi capitaron male. Ma non sapendo questo, non l' affermo di certo: piuttosto avendo a credere una cosa dubbia, crederei, come più verisimile, quello che per verissimo mi è stato affermato, cioè, ch' egli fusse confortato e persuaso da Francesco di Bartolommeo Valori a ripatriarsi, mentre ch' egli dimorava in Milano ambasciadore della città; e così essendo tornato in Fiorenza poco avanti alla mutazione dello stato de' Medici, che seguì l' anno MCCCCXCIV, che egli fusse richiesto insieme con Tommaso suo cugino a tale effetto contro a Pietro de' Medici, e perciò fusse fatto tornare, ed egli intanto s' andasse intrattenendo a Bonazza sua villa in Valdipesa. Percioc-

chè quei medesimi cittadini, i quali si disse averlo richiesto, furono i primi che alli IX di novembre nel MCCCCXCIV si scopersero in Fiorenza, e levaronsi contro al reggimento di Piero de' Medici, su quella occasione che si offerse loro: quando, avendo egli dato in potere di Carlo VIII re di Francia, al quale era andato capo della legazione de' Fiorentini, le fortezze della città di Pisa e di Livorno e altre terre d'intorno senza commissione della Signoria o consentimento alcuno dei suoi compagni, fu tornato in Fiorenza, ove andando egli quel giorno a Palazzo per riferire le cose fatte alla Signoria, ovvero, come si disse, per pigliare il palagio, da' Signori e da' Collegi li fu tenuta la porta: onde vedendosi così escluso, e il popolo levato in arme, e dagli amici e fautori abbandonato, egli e i fratelli si fuggirono da Fiorenza, piuttosto per la paura che per alcuna forza e violenza che allora gli fusse fatta; perciocchè i detti cittadini

avevan prima di tener altro modo deliberato, e Antonio fu sempre riputato per così zelante amator della libertà, che di lui si credeva che per amore di quella ei fusse stato sempre presto a sottentrare ad ogni grave pericolo, e nel processo di tempo apparve sempre grande la dimestichezza e carità di lui con quei tali cittadini, i quali non accade al presente altrimenti nominare.

Ma perchè meglio s' intendano, mediante la narrazione delle cose seguite insino al giorno della mutazione dello stato, quelle che appresso seguirono, è da sapere che dopo la ritirata o piuttosto fuga che fece Federico fratello di Alfonso re di Napoli e la sua armata dopo la prima battitura ch' ebbero le genti aragonesi da' Francesi in quello di Genova al castello di Rapale, lo stato di Fiorenza, il quale dopo la pace fatta dall' anno MCCCCLXXIX insino a quel tempo aveva perseverato nella confederazione del re Ferdinando, poco innanzi morto, e perseverava ancora con

Alfonso suo figliuolo, veduta la mala pruova de' confederati che non avevano avuto ardire di mostrar la faccia a'Francesi, si volse all' accordo, e dopo alcune altre ambascerie prima mandate a disporre l'animo del re, ultimamente li mandarono incontro insino a Pontriemoli una onorata legazione, facendone capo Piero de'Medici, il quale medesimamente nella città era capo dello stato. Costui per riguadagnare la grazia perduta col re e trovare più facilmente accordo con Sua Maestà, senza commissione della Signoria o volontà dei suoi compagni, non solamente consentì che egli si ritenesse Serezzana già da lui occupata e avesse la fortezza di quella, ma li diede per sua sicurtà le fortezze di Pisa e di Livorno, come ei chiedeva; ma appresso la terra di Pietrasanta, Ripafratta e Mutrone che egli non chiedeva. La quale liberalità, come che ella fusse di gran maraviglia, e paresse piuttosto una cosa ridicula nel cospetto de' baroni francesi, come scrive

Filippo Comineo nella vita di Carlo Ottavo,[10] fu nondimeno tanto grata al re, che ricevendolo in grazia fece seco stesso risoluzione di mantenerlo in stato. Questo fatto quanto gli guadagnò di grazia e di favore appresso del re, tanto nella città gli tolse d'amore e d'affezione e lo fece incorrere in uno vilipendio e odio grandissimo. Perchè vedendosi quel popolo spogliato della miglior parte del suo dominio, tutto acceso di sdegno prese animo di levarsi contro di lui, onde nacque la rovina del detto Piero de' Medici, e quasi quella della patria; perciocchè ella fu costretta a sentire nella nuova capitolazione che si fece con Sua Maestà tutte quelle cose che le avea conceduto Piero, e molte altre condizioni più dure, acciocchè quella si volgesse al favore della ricuperata libertà e promettesse di rendere dopo il fine della impresa di Napoli le terre e fortezze concedutegli per sua sicurtà; e così fu fatto e stabilito l'accordo alla sua venuta in Firenze col detto re.[11]

Onde essendo partito e andato con l'esercito a Napoli, espedì quella impresa con tanta prestezza e facilità, che rarissime volte o forse non mai se ne vide esempio tale; sicchè non più facetamente che verissimamente diceva in quei tempi papa Alessandro Sesto, che i Francesi avevano corso l' Italia con gli sproni di legno e presala col gesso; dicendo così, perchè pigliando essi gli alloggiamenti nelle città, i loro furieri segnavano le porte delle case col gesso; e cavalcando per loro diporto i gentiluomini per le terre a sollazzo, usavano di portare nelle scarpette a'calcagni certi stecchi di legno appuntati, delli quali in vece di sproni si servivano per far andare le cavalcature. Non ebbe pertanto animo Alfonso di aspettare in Napoli le forze francesi, consapevole dell'odio grandissimo che universalmente gli era portato da'suoi sudditi; ma avendo incoronato e messo in possessione del regno Ferrandino suo figliuolo, se ne fuggì in Sicilia, dove dopo pochi mesi, avendo

preso abito di religione, passò di questa vita. Nè però fu Ferrandino più coraggioso del padre, essendo cosa naturale ne'principi crudeli e tirannici la timidità, come si dimostra per gli esempi dell'istorie: perciocchè ancora egli, all'arrivare che fece il Cristianissimo ai confini del regno, si fuggì. Sicchè il re fu ricevuto in Napoli pacificamente; e in poco tempo poi ebbe per accordo Castelnuovo e l' altre fortezze della città: onde avendo il re felicemente terminato la sua impresa, nè potendo ragionevolmente indugiare più la restituzione delle nostre fortezze, le quali secondo i capitoli egli era obbligato di rendere tra quattro mesi poich'ei fosse giunto a Napoli, oltre agli altri ambasciatori più volte mandati, li mandarono i Fiorentini una legazione di quattro nobilissimi cittadini e per congratularsi della ricevuta vittoria, e per richiederlo dell' osservanza de'capitoli. Furono gli oratori messer Guid'Antonio Vespucci, Bernardo di Giovanni Rucellai, Loren-

zo Morelli e Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici; il quale insieme con Giovanni suo fratello, con la persona del re era tornato in Fiorenza dall'esilio, nel quale erano incorsi per aver rotto i confini che per ordine di Piero de'Medici erano stati loro assegnati, poco avanti ch'egli perdesse lo stato, come a persone sospette a tale stato. Questi dopo la loro tornata, come persone affezionatissime alla libertà della patria, lasciate le solite insegne ed arme della loro famiglia, si facevano chiamare non più de' Medici ma de' Popolani e usavano la comune insegna del popolo. Andarono detti ambasciatori al re, ma non avendo riportata da lui la risposta conforme al desiderio della città, cominciarono i Fiorentini a fare più gagliardi provvedimenti di genti, sì per isforzare i Pisani, i quali insino allora con qualche rispetto del re avevano oppugnato, sì eziandio per ritrovarsi armati e bene provveduti contro a' soprastanti pericoli nella tornata del re che già s'ap-

parecchiava, dicendo egli che quando fusse tornato in Fiorenza, metterebbe le cose loro in assetto con i Pisani. Non porsero i Fiorentini gli orecchi ad alcuna pratica d'accordo con i Pisani, affermando di volere la libera restituzione di quella città secondo i capitoli, e con la medesima costanza e grandezza d' animo gli negarono di riceverlo dentro alla città, se non con la sua corte sola e guardia di sua persona; confortandolo appresso che non volesse mettere a pericolo nè il suo esercito, nè la loro città, per i disordini che potrebbono seguire, come per gli accidenti che l' altra fiata vi avvennero, aveva potuto comprendere. Alle quali cose, benchè poco volentieri, acconsentendo egli, ne venne per la via di Siena con tutte le genti a Poggibonzi alli XVII di giugno nel MCCCCXCV; dove furono mandati a rincontrarlo quattro ambasciatori insieme con frate Ieronimo Savonarola da Ferrara dell' ordine dei Predicatori, in quel tempo eccellente

predicatore, e di non minore opinione di santità che di dottrina, il quale si pensava che dovesse esser con esso di non poca autorità, essendogli anche stato mandato incontro alla sua venuta. Nondimeno non si ottenne altro da Sua Maestà se non che, di nuovo capitolandosi, promise con solenne giuramento, che tornato in Francia subito renderebbe alla città tutte le cose sue. Ma tosto dalla Sua Maestà o dagli suoi fu fallito il giuramento, come appresso si dirà: e noi, benchè poco appartenga al nostro soggetto, per ammaestramento de' posteri ne facciamo menzione. E così essendo stato riccamente presentato, e dai nostri ambasciadori e commissari accompagnato, si condusse a Pisa alli xx di giugno: onde messer Lucio Malvezzi condottiere delle genti del duca di Milano si partì subito, per paura di non vi capitar male. Il quale condottiere già sulla prima ribellione di Pisa vi era stato mandato in aiuto de' Pisani dal duca, cioè dal signor Lodovico,

il quale subito dopo la morte del nipote, non ostante ch'egli lasciasse il figliuolo, di governatore s'era, fatto signore di quel ducato, e sperava anche che il re gli avesse a concedere la città di Pisa, per esser già stata posseduta da' suoi antecessori, e parimente appetiva Pietrasanta e Serezana, come cose attenenti allo stato di Genova: e con questa speranza e a tal fine aveva egli procurato da principio la ribellione de' Pisani mediante il cardinale Sanseverino e il signor Galeazzo suo fratello; perciocchè trovandosi il duca in Parma col re alla sua venuta ne l'aveva richiesto, ma non lo consentendo il re, come afferma l'istoria francese, si crede che questa fusse la prima cagione di farlo sdegnare con quello. Pure non mancando interamente di tale speranza, aveva mantenuto continuamente il detto messer Lucio in Pisa, per difenderla dai Fiorentini, e anche mediante l'opera di tale persona per disporre quella città alla sua devozione. Ma tornando a' Pisani, essi

(come prima avevan fatto) supplicarono con grandissima instanza al re che gli dovesse lasciare in libertà, essendo in ciò aiutati e favoriti quasi da tutta la corte, e specialmente dal cardinale di Samalò e da monsignore di Bries e da monsignore di Ligni, con tanta efficacia e prontezza che non s'astennero di minacciare chi contradicesse e ricordasse la fede e la promessa fatta a' Fiorentini: cosa che forse si poteva lodare, essendo quei mossi da compassione, come dice il medesimo istorico, se senza l'altrui danno e salva la fede si fusse potuta fare. Il re per allora rispose assai convenevolmente e generosamente ai Pisani. Nondimeno, dopo sette dì partendosi per la volta di Lombardia, lasciò le terre e fortezze de' Fiorentini ch' egli aveva in mano, a diversi suoi capitani, e quella di Pisa col governo insieme di quella città, commise ad un suo capitano domestico e familiare del duca d' Orliens, chiamato Entragio, uomo barbaro e vizioso, chè

così lo chiama l'istorico di sopra allegato: e così rifiutò tutte le condizioni, le quali i nostri ambasciadori con buona somma di danari gli avevano proposte.

Dopo la partita del re da Pisa cominciarono i Pisani a governarsi con i loro propri magistrati, e i Fiorentini seguitarono più gagliardamente ad oppugnarli: e al re, il quale, poichè egli fu fuora di Toscana, faceva intendere che giunto in Asti osserverebbe le promesse fatte, risposero che il far triegua co'propri vassalli non era cosa convenevole alla città, e delle cento lancie erano necessitati servirsi contro a' nemici loro; ma che bene erano contenti di servirlo di xx mila fiorini, quando fusse arrivato in Asti (le quali tre dimande egli aveva fatto a' Fiorentini), non ostante il mal trattamento e i sinistri modi che verso di loro aveva usato. Perseverarono nondimeno sempre costantemente nella fede, nè vollero mai prestare gli orecchi a' larghi partiti e alle grandi offerte che faceva

loro la lega de' Veneziani e del duca. Seguitando adunque il re il suo cammino, fece con gli eserciti della lega sul fiume del Taro vicino a Parma quel memorando fatto d'arme;[12] sicchè per forza si guadagnò il passo che gli era tenuto, e passando vittorioso, benchè con molto danno, finalmente si condusse in Asti, e per via d'accordo liberò dallo assedio il duca d'Orliens, il quale dalle genti del duca era strettamente assediato in Novara, e quindi mandò a Fiorenza per i suoi corrieri a posta alli XVII di settembre la capitolazione del nuovo accordo: sopra il quale fondatisi i Fiorentini, non pensando di avere a ricevere alcuno impedimento dal castellano della cittadella, si ristrinsero col campo a Pisa, e presero per forza il borgo di San Marco, e senza dubbio quel dì pigliavano Pisa, se il castellano, il quale almeno doveva in tale accidente per manco carico del re starsi neutrale, e così avea dimostrato di voler fare, non si fosse sco-

perto senza alcuno rispetto in favore de' Pisani, battendo con le artiglierie il borgo e la porta San Marco già presa da' Fiorentini, i quali seguitavano con tanto empito la vittoria, che uno dei loro uomini d'arme si condusse sino al ponte vecchio, ove rimase morto, e un altro se ne salvò fuggendo per la porta lucchese. Per la qual cosa il popolo pisano sbigottito già si fuggiva alla volta di Lucca: ma i Fiorentini furono costretti ad abbandonare il borgo; e perciò riducendosi nelle colline di Pisa, attesero quel verno alla espugnazione di quelle castella. Fu mandato poco dipoi monsignor di Lilla al castellano, il quale non avendo fatto alcuno profitto ed essendo infermo, se ne tornò, e morì poi in Fiorenza: e così pure per le cose di Pisa in quel verno furon mandati alcuni altri personaggi da Lione, dove il re, avendo fatto pace col duca, s'era fermato per tornare l'altro autunno a racquistare il Regno che già in gran parte s'era ribellato. Ultima-

mente venne monsignore di Gemel a trattare col capitano Entragio la restituzione della cittadella di Pisa, il quale dopo lunghi trattamenti riferì e promesse a Paolantonio Soderini generale commissario, che 'l dì di san Silvestro, l'ultimo di dicembre, consegnerebbe a' Fiorentini la cittadella; e poi a dì primo di gennaio la diede in mano dei Pisani insieme con tutte l' artiglierie. Sicchè, come che si fussero stati maneggiati tali affari, solo monsignore di Boemonte fedelmente e gratamente restituì Livorno: col quale anche la repubblica non si portò ingratamente. Gli altri capitani e castellani francesi, seguitando l'esempio del governatore di Pisa, contro alla fede regia e contro a' particolari giuramenti di ciascuno di loro, per danari nei diversi tempi venderono tutte l' altre fortezze e terre de' Fiorentini; chi ai medesimi Pisani Ripafratta, chi a' Lucchesi Pietrasanta e Mutrone, e chi ai Genovesi Serezana e la forte ròcca di Serezanello. Dissesi il sopradetto capi-

tano Entragio aver dato la cittadella di Pisa ai Pisani per XIII mila fiorini, e massimamente per amore d'una donzella chiamata Delantia, conciossiachè quanto a' danari molto meglio sarebbe stato riconosciuto e rimunerato da'Fiorentini: e dipoi anche s'intese che molti mesi innanzi aveva promesso al popolo pisano di rendergli senza dubbio la cittadella, se tra certo tempo la Maestà del re non ritornava in Italia per la 'mpresa del Regno. Nondimeno nè costui, nè alcun altro di questi capitani, sostenne dal suo principe castigo alcuno di tanta perfidia, quantunque fussero molte le querele de' Fiorentini appresso di quella Cristianissima Maestà.

Avendo narrato per insino a qui, per darne esempio a chi verrà, in quale stato si trovassero le cose nostre di fuora, non voglio mancare di ragionare alquanto in quale disposizione si trovasse dentro la nostra città in tanti e così diversi travagli; acciocchè, per la notizia delle cose che accadevano in

quei tempi, più chiaramente s'intenda quello che particolarmente delle azioni del nostro Antonio Giacomini Tebalducci abbiamo a raccontare, essendo quelle quasi congiuntissime con le cose contenute nelle nostre istorie. I venti riformatori del governo, i quali per via di parlamento dopo la partita di Piero de' Medici erano stati creati con amplissima autorità e balìa per riformare la città, avevano già rifiutato tale ufizio, e prendendo esempio dalla repubblica veneziana [13] avevano ordinato il Consiglio grande, per autorità e deliberazione del quale si dovesse per lo avvenire far la elezione de' magistrati e la creazione delle leggi. La forma del qual Consiglio essendo composta di diversi umori e di varie generazioni d' uomini, teneva in quel principio la città in confusione, sentendosi ogni dì qualche nuovo accidente di movimenti fatti da Piero de' Medici con i favori che li prestavano tutti i nostri vicini, oltre alle minacce della Lega, e sopra tutto per la nuova inimi-

cizia dello stato di Siena; il quale avendo di furto occupato Montepulciano, apertamente guerreggiava con la nostra città. Per la qual disposizione dentro, e per lo timore de' pericoli soprastanti di fuora, era molto grande il sospetto e la diffidenza che avevano i cittadini l' uno dell' altro, eziandio de' compagni che sedevano insieme nel medesimo magistrato; onde gli uomini buoni e prudenti si contristavano assai, e vivevano in continua mala contentezza, parendo loro che la patria avesse una gran carestia di quei cittadini, della prudenza e consiglio, fede e prodezza de' quali ella si potesse servire; essendo anche i cittadini per la maggior parte inesercitati e senza esperienza per la lunga servitù di sessanta anni, perocchè gli stati particolari e faziosi, ancora che siano civili e moderati, come unanimamente era stato quello de' Medici durante la vita di Lorenzo vecchio padre di Piero, nondimeno nel servirsi dell' opera de' suoi cittadini, così nella città come fuora, hanno sempre più ri-

spetto all' affezione e alla fede de' partigiani che alla virtù e alla dignità delle persone, e per aversi a fidare di meno cittadini ne adoperano pochi. Ma ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fidati e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli ch' avessero esperienza di fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se alcuno vi si trovava che, per buona inclinazione di natura o per qualche pratica, apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d'altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollizie e delicatezza e negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore greco de' tempi suoi, quando i Goti già occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti allo imperio di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri Barbari

che tanto l'afflissero e molestarono. Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo VIII (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guerniti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia, che in una giostra o torniamento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l' uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancie molto lunghe e sottili, con le quali sebbene ferivano il nemico di lontano, non potevano però sostenere l' impeto della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne' fatti d' arme, se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le larisse de' Macedoni, perchè gli Italiani non avevano

la perizia di quella ordinanza chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno e l'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usassero, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe. dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima

che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani. I commissari similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che ei fussero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tal mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia: onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenari mantenevano gli stati loro, bene spesso

ricevevano non minori danni dai soldati propri che da' nemici manifesti. Sì che molto opportunamente e a gran bisogno soccorse la divina bontà con la virtù di quest'uomo alla nostra patria, e a lui si degnò porgere una felice occasione di poterla esercitare e spendere in difesa e in onore di quella: e perchè come la città posta sul monte non si può nascondere, così nella rarità e carestia grandissima degli uomini valorosi fu cosa molto facile che nelle prime azioni di quei nostri travagliosi tempi tosto apparisse la virtù di costui.

Avvenne adunque che trovandosi il campo sopra Pisa, quando si prese il borgo di San Marco, come disopra dicemmo, gli fu commessa da' commissari generali la espugnazione dell'abazia di Sansavino, il qual luogo i Pisani avevano fortificato con molta diligenza con fossi e bastioni; ove essendo egli andato per mezzo di certo stratagemma e maestria di guerra, agevolmente e tosto ottenne il desiderato fine, secondo che prima

aveva predetto che farebbe, contro l'opinione pure di quei capi di guerra che erano con lui, i quali giudicavano l'impresa faticosa, e senza forza d'artiglierie e di più gente non potersi espedire. Ma la integrità di lui usata nel maneggiare quella preda (che fu grandissima), e l'ordine ch'egli tenne maraviglioso di fornire quel campo di quelle vettovaglie, e la somma e nuova severità ch'egli usò nel reprimere e castigare la insolenza de' soldati, quasi come lecita insino a quel dì dagli altri commissari loro conceduta o dissimulata, in un momento gli recò tanto credito e grazia, che a lui solo senza alcuno altro capo di guerra furon commesse alcune altre espedizioni. La qual cosa non si era più usato di fare; come neanche non si era mai usato a quel tempo di concedere ad alcun capo de' soldati (qualunque ei si fusse, benchè cittadino) il governo come a commissario della medesima terra che in guardia data li fusse, fuorchè a Borgo Rinaldi conc-

stabile di fanti a piè, chè così in quel tempo si chiamavano cotali capitani. Costui per essere, oltra la professione di soldato, prudente e moderato cittadino, ne' luoghi alla sua guardia commessi rappresentava anche l'uffizio dell'una e dell'altra persona. Questi sì fatti magistrati da noi chiamati commissari, e dalla repubblica veneziana provveditori, benchè in apparenza tengano il luogo dei legati, i quali appresso i Romani accompagnavano i consoli e i pretori nella amministrazione della guerra, non usano ordinariamente oggi altro uffizio che fare a'capitani intendere la volontà de' lor signori, e consigliarli ricordando le cose da farsi opportune. Ma quegli, essendo allora tutti persone militari, col consiglio e con la mano aiutavano i lor capitani, e nella guerra eseguivano prontamente le commissioni di quelli.

Ma tornando al proposito nostro, essendosi adoperato il nostro Antonio, accompagnato e solo, non meno lodevol-

mente nell'esercizio del valoroso capitano che del savio e severo commissario, venne in breve tempo in tale e tánta espettazione, che difficile sarebbe stato il giudicare per quale di queste due parti ei fusse maggiormente riputato e onorato; di maniera che cominciando, com'è detto, da questi leggieri principii fu sempre poi adoperato nelle commissioni militari importantissime; ma quante volte non accade dire, nè facilmente dire si potrebbe, conciossiachè sempre e continovamente ei fusse adoperato a beneficio della patria, purchè la prontezza del suo animo da qualche infermità del corpo non fusse impedita; perciocchè fuora di tale impedimento forse nessuna delle sue commissioni ebbe mai altrimenti fine che interrotta dal principio di qualcun'altra nuova commissione, secondo gli spessi e gravi pericoli che di nuovo ogni dì sopravvenivano alla città nostra. Non gli fu però possibile nè tra i soldati, nè tra i suoi medesimi cittadini vincere l'invidia di

alcune particolari persone, sicchè non li fusse alfine impedita la via di pervenire al frutto e a quel grado d'onore che avevano meritato tante sue fatiche. Ma ritornando al proposito nostro, era mancata la speranza di poter più per mezzo del re Carlo insignorirsi di Pisa, per le cose dette di sopra; onde la città volse l'animo a domare la pertinacia de'nimici con una guerra guerriale: e però ritirandosi il campo al ponte ad Era, dove si faceva la sede della guerra sotto il governo di Antonio commissario in quel luogo con amplissima autorità, si attese il rimanente di quell'anno e parte del seguente a recuperare alquante delle castella nelle colline di Pisa: nel maneggio della quale impresa, nell'espugnazione di Soiana, fu morto d'un colpo d'archibuso [14] Piero di Gino Capponi. Ma il giugno seguente, essendo le forze de' Pisani cresciute assai per il soccorso che vi avevano mandato i Veneziani di mille cavalli greci, albanesi e schiavoni, avvenne

che essi sotto la condotta di messer Lucio Malvezzi, il quale mandato dal duca di Milano era tornato a' servizi loro, per le maremme di Volterra e di Campiglia fecero una scorreria e una preda grandissima. A' quali Antonio, che in quel luogo allora si trovava commissario, opponendosi in un luogo opportuno, ritolse tutta la preda e CL cavalli con assai grande uccisione dell' altre genti, e massimamente di fanterie tedesche, le quali non furono a tempo a ritirarsi come la cavalleria. E poichè Antonio ebbe fortificati in quelle maremme alcuni luoghi, e proveduto che sicuramente venissero le scorte che accompagnavano i grani, i quali recati di Provenza si sbarcavano a Bibbona ed a Rosignano, non si potendo usare le strade di Livorno, fu mandato a Montecarlo; perciocchè i Lucchesi da quella parte non solamente davano il passo alle genti de' Pisani, ma facendosi loro compagni nelle prede infestavano tutta la Valdinievole. Ma subitamente avendo

egli fatto alcune grosse scorrerie insino alle porte di Lucca li ridusse a termine, che per salvare il lor paese furono costretti a tenere il passo a' Pisani. In questo tempo fu rinnovata la lega contro il re Carlo, e furono i collegati papa Alessandro Sesto, Massimiliano imperadore, Ferrandino ritornato nel regno di Napoli, Ferdinando il re Cattolico di Spagna, il re d'Inghilterra, insieme con i Veneziani e il duca di Milano, cioè il signor Lodovico, il quale dopo la morte del nipote, secondo che si dice, avvelenato, s'era insignorito di quello stato; e di questi duoi potenti era quasi tutta la cura e la spesa della guerra, e tra questi anche si disegnava particolarmente la divisione di tutto lo stato dei Fiorentini, quando pure ei volessero ostinatamente perseverare nella confederazione del Cristianissimo. E per questa cagione fu mandato a Fiorenza l'agosto del MCCCCLXXXXVI un gran personaggio tedesco in nome della lega, e particolarmente dell' Imperadore, onde nella

città si fecero sopra ciò molte consulte e pratiche. Finalmente, benchè i Fiorentini fossero allettati da molte promesse e spaventati da molte minacce, non si vollero perciò punto discostare dall' amicizia del re per non mancare della fede, e massimamente perchè era venuto a Firenze un vescovo oratore di quella Maestà Cristianissima a scusarsi dei danni che per la perdita di tante terre aveva sopportato il popolo fiorentino, e a promettere la intera restituzione d'ogni cosa con molte altre promissioni di fare più cose per ammenda di tanti mali alla tornata, la quale egli intendeva tosto di fare in Italia per la ricuperazione del regno di Napoli. Perseverando dunque la città sola in Italia nell'amicizia con la corona di Francia, perchè già il duca di Ferrara, spaventato dal pericolo s'era accordato con la lega santa, che così la chiamavano: passò di settembre in Italia Massimiliano imperadore, e per la Lombardia a Genova e quindi si condusse a Pisa,

non con molta gente ma con grande espettazione de' popoli e grandissimo terrore della nostra città: e dall'altra parte papa Alessandro nel medesimo mese in aiuto de' Senesi che tenevano Montepulciano già ribellato, come dicemmo, mandò le sue genti alla espugnazione della bastia che i Fiorentini avevano fatto al ponte a Vagliano, ma a pochi dì del seguente ottobre del MCCCCXCVI ne furono fatti levare in rotta con danno grandissimo delle loro genti; nella quale espedizione si trovò commissario generale Guglielmo de' Pazzi, e il signore Giovanni Savello capitano generale de' Senesi fu scavalcato e fatto prigione da Francesco Orlandi privato fante appiè; onde dalla Signoria ne fu convenevolmente premiato e onorato.

In questo mezzo Massimiliano fu ricevuto con grande allegrezza e festa da' Pisani: sicchè, tolte via l'insegne e l'armi del re, alzarono le bandiere dell'imperadore, e la statua di lui posero

sulla medesima base, onde tolsero quella del Cristianissimo; e dopo pochi giorni co' legni de' Veneziani e Genovesi che obbedivano al duca, e con tutte le forze de' Pisani si condussero all'assedio di Livorno. Ma alla difesa di quella terra particolarmente in tanto pericolo era già stato mandato Antonio: il quale, lasciato Lorenzo suo fratello alla guardia di Montecarlo, era stato fatto commissario generale per tutto il dominio; tanto confidava la patria nella fede e virtù di questo cittadino, che non li pareva ch'un luogo di tanta importanza contro a tante forze potesse essere ben guardato e difeso, s'egli non vi si trovava in persona. Dimorò l'imperatore d'intorno a Livorno molti giorni, combattendolo e bombardandolo, e massimamente la torre nuova di mare, e maneggiando quella guerra con gran fatica e pericolo eziandio di sua persona: perciocchè, mentre che quella si travagliava d'intorno alla artiglieria, da una palla di un falconetto gli fu portata via una

delle maniche del suo robone di broccato, che allora si portavano pendenti.

In questo tempo la città nostra, oltre a tanti mali e pericoli che le soprastavano di fuora, era tribolata e perturbata dentro da diversi affetti: e secondo quegli erano diversi i dispareri che impedivano il senato nel risolversi a fare le sue deliberazioni, sicchè i provvedimenti anche si facevano tardi. E benchè per tutti questi accidenti i pericoli si conoscessero grandissimi e per la guerra de' Senesi, come è detto, e per il sospetto de' fuorusciti e per la potenza della lega, non si poteva però persuadere universalmente al popolo che la Maestà Cesarea fusse venuta in persona ad istanza della lega a campo a Livorno quasi come cosa incredibile: ma credevasi piuttosto che ciò fusse una finzione di quei cittadini, i quali desideravano d' accostarsi alla lega e alienarsi dal re per muovere la città con tale spavento, sapendosi che questo si desiderava massimamente da

quei che non erano ben contenti di quel presente stato; e tanto andò moltiplicando questa sospezione e maraviglia, che dalla Signoria furono mandati due collegi insino al Ponte ad Era, acciocchè più dappresso per certissimi esploratori conosciute le cose ne rapportassero il vero. Sicchè in tanta confusione, dall'una parte quasi che gli uomini dei pericoli si facevano beffe, e dall'altra parte era pur grande in fatto il terrore del nome cesareo, e la gelosìa che si aveva dentro de'fautori de'ribelli, faceva dubitare che qualche altro più rilevato fine, piuttosto che la difesa dei Pisani, avesse mosso i collegati a pigliare quella guerra. Facevasi nondimeno, come meglio in tanta perturbazione d'animo si poteva, ogni provedimento per riparare a tanti mali; e oltre agli umani rimedi non si mancava di ricorrere ai divini, facendosi, come in tali frangenti si suole, continove preghiere alla Maestà di Dio e devotissime processioni: sicchè la mattina che

venne la lieta novella del naufragio dell' armata dell' imperatore, più verisimilmente si temeva di udire la perdita di Livorno, essendo continovamente combattuto, e mancando alla città il modo e la forza di poterlo soccorrere. Onde fu tanta la letizia del popolo su tale non aspettata novella, che venendo il cavallaro per la via di lung' Arno con l'olivo in mano gridando vittoria, e trovando a piè della coscia del ponte vecchio all'entrare di porta Santa Maria la processione de' religiosi che con la solita pompa e cerimonia accompagnava il tabernacolo della Madonna di Santa Maria Impruneta, non li fu possibile col cavallo più oltre passare, e per poco mancò che ritenuto dalla calca del popolo non vi restasse oppresso: sicchè la novella fu prima portata al palazzo dalle voci e dalle liete acclamazioni del popolo, che dalla persona del corriere.[15]

Era stato molti giorni Massimiliano intorno a Livorno, e in quella stanza

le sue genti avevano preso Borgheri e alcuni altri piccoli castelli di quella maremma; e invano avevano tentato prima di furto e poi per forza di pigliare Lari, che fu francamente difeso da Alessandro degli Alessandri che vi era commissario. Finalmente, essendo stata la sua armata molto combattuta e sbaragliata da' venti, e un bel galeone veneziano e la nave Selvaggia genovese con altri legni andati a traverso, sbigottito lasciò l'impresa: ma nel levarsi da campo, essendo ad un tratto per ordine del commissario, che tale occasione attendeva, saltati fuori i soldati di Livorno e quei del bastione dello stagno, fecero gran danno e uccisione di quei che al tempo non si poterono ritirare. E perchè ei si vegga anche quanto possa la fortuna, come dir si suole, nelle cose della guerra, anzi quanto adoperi la providenza divina, non voglio tacere che le torri del porto pisano, le quali sono in mare, furono tutto un giorno bombardate da' nemici,

senza che mai si accorgessero quelle esser vote e spogliate di difensori, che la precedente notte per la paura se ne erano fuggiti; le quali poi medesimamente di notte furono riprese e guardate da'nostri, sicchè non vennero in poter de'nemici; chè sarebbe stata loro cosa di gran comodità.

La vita del nostro Antonio e le cose fatte da lui concorrono in così fatto modo con gli accidenti di quei tempi, che volendo narrare questi particolari, mi bisogna in gran parte far menzione delle universali. Essendo pertanto ritornato Massimiliano nella Magna con poca soddisfazione della lega e non poca perdita della sua riputazione, e mancando ogni dì più la temenza che si aveva della presta tornata in Italia del Cristianissimo, e avendo già i Francesi perdute tutte le cose che tenevano nel reame di Napoli, rimase tra i Veneziani e il duca di Milano la invidia del guadagno di Pisa, e andò a poco a poco così germogliando e crescendo che

finalmente si venne tra loro a rottura e a manifesta divisione. Perciocchè i Veneziani, moltiplicando ogni dì in quella città le forze loro, se n'erano interamente insignoriti, sotto nome però di protezione quanto all'apparenza esteriore; e così si avevano mandato nuove genti, e lor commissari ovvero proveditori. Per la qual cosa il duca aveva più volte per suoi ambasciatori confortata quella repubblica a lasciar tale impresa: ma non la potendo da ciò distorre, non solamente confortava i Fiorentini a seguitare gagliardamente la guerra co' Pisani, ma eziandio offeriva aiuto e favore: e a tale effetto mandò in Lunigiana il signor Galeazzo da Sanseverino cognominato il Fracassa, acciocchè congiunto con le nostre genti facesse resistenza da quella banda alle genti de' Veneziani che tentavano andare a Pisa; e il medesimo s' ingegnavano di fare per la via di Romagna e d'altri luoghi. Però Antonio, fatto commissario generale per tutto il dominio, s'ebbe a trasferire in più

luoghi, e massimamente perchè Piero de' Medici s' era tutto gettato nelle braccia della Signoria di Venezia, diffidando oggimai per altra via che dell'aperta forza poter conseguire i suoi desiderii contro alla città; perciocchè, essendo egli venuto l'aprile del MCCCCXCVII improvisamente insino alle porte di Fiorenza, l'agosto seguente si scoperse un trattato di suoi parenti e amici, onde furon decapitati alcuni cittadini.[16]

Dopo questa commissione generale fu mandato di nuovo Antonio a Livorno, temendosi anche dell' armata veneziana. Ma levato di quivi andò a Campiglia commissario per reprimere i movimenti che per opera de' Senesi, ad istanza de' ribelli, si facevano in quel luogo: e pochi mesi dipoi fu mandato similmente generale commissario della provincia di Lunigiana, la quale egli trovò molto disordinata per le insolenze e superchierie che sopportavano quei popoli da' soldati duche-

schi più molesti e gravi agli amici che dannosi e formidabili a' nimici. Il che accadeva non tanto per il rispetto che convenevolmente s' aveva a loro per esser l'opera d'essi gratuita, quanto per la poca riverenza che naturalmente portano i soldati alla felicità e imperizia de' magistrati che ne sono comandatori. Ma non sì tosto fu arrivato Antonio che quella provincia mutò faccia, perchè l'opinione che universalmente si aveva non meno da' soldati che da' paesani della perizia sua delle cose della guerra e della sua grandissima severità, tenne quelli a freno, e questi parimenti quieti e sicuri: e col signor Gaspare da Sanseverino ebbe sì fatta autorità e grazia, per rimembranza della antica famigliarità e conversazione tenuta con esso prima in Pisa e poi in Milano, che in tutte le azioni di quella guerra sempre unitamente insieme convennero. Sicchè opponendosi più volte alle genti veneziane che per quella via si sforzavano d'andare a Pisa, le ribut-

tarono in Romagna, servendosi quelle sempre dello stato del signor Astore di Faenza, che in quel tempo era soldato di detti veneziani: onde, avendoli una fiata ributtati e con lor danno cacciati dal passo che eglino avevano occupato, fu d'animo Antonio di seguitargli, e con una grossa scorreria vendicarsi degli insulti ricevuti da quel signore; e avrebbelo fatto se dalla Signoria non gli fusse stato vietato di muover l'armi fuor del suo territorio, per non s'inimicare con i suoi vicini. Per la qual cagione anche in quei tempi fu consentito o saviamente dissimulato, che Castelnuovo e alcuni altri luoghi della Garfagnana vicini a Barga se ne andassero ovvero tornassero sotto la protezione del duca di Ferrara; e per il medesimo rispetto si ritenne Antonio di castigare la leggerezza e poca fede di alcuni di quei marchesi Malespini, forse suoi consorti e consanguinei come disopra dicemmo, i quali s'erano alienati dalla protezione della repubblica fiorentina.

In questi tempi dimorando Antonio in Lunigiana, fra le cose di gran momento alla nostra città era seguìta la morte di Carlo Ottavo, re di Francia, a dì VII d'aprile del MCCCCXCVIII. Quasi ne' medesimi giorni era stato dai mandati e commissarii di papa Alessandro condannato e morto in Fiorenza, come scismatico e inobbidiente alla sede apostolica, frate Ieronimo Savonarola da Ferrara, grandissimo predicatore e tenuto insino a quel tempo uomo di santità e di dottrina, come dicemmo:[17] e nel regno di Francia per vicinanza di sangue era succeduto alla corona Lodovico duca di Orliens, re duodecimo di questo nome: del quale non si sapendo ancora qual fusse la mente sua circa le cose d'Italia, disegnarono i Fiorentini di far pruova d'insignorirsi delle cose perdute, e perciò fu eletto e fatto capitano generale Paolo Vitelli da Città di Castello, uomo assai reputato nell'arte della guerra; e a dì primo di giugno del MCCCCXCVIII li fu dato il bastone

in ringhiera dalla Signoria, come si costuma, e a punti di stelle, secondo che volle e domandò egli medesimo che si facesse.[18] E questo voglio aver narrato per memoria d'uno esempio notabile della vanità dell'astrologia giudicatoria; conciossiacosachè di così fatta osservazione e per la patria nostra e per lui non ne succedesse altro che infelicissimo avvenimento. I Veneziani udita la creazione del capitano e le preparazioni che si facevano per istringere Pisa, per fare una diversione delle forze de'Fiorentini da quella impresa, poichè per la Lunigiana non poterono penetrare nello stato nostro, col favore di quegli che governavano il signore di Faenza lor soldato che era in pupillare età, entrarono nella Romagna fiorentina, dando voce e sotto colore di voler restituire i Medici alla patria, ma nel vero piuttosto per servirsi di loro come d'istrumenti atti a causare qualche movimento in quel paese, come già l'anno MCCCCLXVI si erano serviti del nome e dell'opera dei

fuorusciti di quel tempo. E fu tanto segreto e subito l'assalto, che quasi prima s'intese essere stato occupato il borgo di Marradi, che i nemici fussero partiti da Faenza: onde nella città fu grandissimo spavento: perciocchè, oltre alla gelosia ordinaria che s'aveva dentro di qualche trattato in favore dei fuorusciti, Vieri de' Medici, uno del magistrato de' dieci, poco avanti stato gonfaloniere di giustizia, come uomo di autorità e molto affezionato alla repubblica, sul primo romore era stato mandato con pochi soldati, ma con molta gente comandata, alle frontiere sul giogo della montagna; ma spaventato da una falsa novella che i nemici avevan preso anche la rocca di Marradi, si volle ritirare nel Mugello; ma per aver genti comandate e senza esperienza della guerra, la ritirata fu con tanta confusione e tumulto che il romore e la fuga di quei paesani si condusse insino alle porte. Ma poichè si intese la rocca esser salva, non avendo

ardimento i nemici senza l'espugnazione di quella di passare più innanzi, si fermò il tumulto, e con maturo consiglio e buono animo si provide alla difesa dello stato. E perchè il duca di Milano era già impaurito del nuovo re per le ragioni che pretendeva avere Sua Maestà in quello stato, concorreva di buone gambe a' nostri favori per cavare Pisa di mano dei Veneziani; i quali già sentiva tener pratica di confederarsi col re, e con esso dividersi lo stato di Milano: e anche si persuadeva, guadagnandosi con tale beneficio il popolo fiorentino, quello s' avesse a confederare seco alla comune difesa degli stati. A questo effetto adunque mandò il conte di Caiazzo con cccc uomini d' arme e mille fanti, e operò che la contessa d' Imola [19] sua sorella mandasse similmente c cavalli leggieri, perchè il duca di Urbino e gli Orsini in servigio di Piero e Giuliano de' Medici, non potendo per forza ottenere la rocca di Marradi, la strignevano con l' assedio,

sapendo quella patire assai per la penuria de' viveri e massimamente dell'acqua, per la moltitudine de' paesani che in quella con le loro famiglie erano fuggiti: e perciò con tagliate e fosse e bastioni chiudevano tutti i passi, onde le potesse venire alcun soccorso. Finalmente, essendo pure gli assediati stati soccorsi di alquante vettovaglie, e rinfrescati da una fortuita piova, e mediante l'aiuto delle genti ducali ringagliardite le forze de' Fiorentini, furono costretti i nimici a ritirarsi in quello di Faenza, e in questa guerra fu fatto Antonio commissario generale di tutta la Romagna, e trovossi in quel maneggio insieme col conte Rinuccio da Marciano, il quale con titolo di governatore serviva la repubblica con CL uomini d'arme, e col signor di Piombino, il quale, come gli altri detti di sopra, era soldato del duca di Milano.

Non avendo pertanto i Veneziani potuto penetrare più oltre nello stato nostro per la via della Romagna, ten-

tarono di farlo per la via di Perugia e di Siena: ma i Perugini non consentirono il passo alle genti d'arme del duca di Urbino, e Pandolfo Petrucci, governatore di Siena, per virtù della tregua fatta di poco co' Fiorentini ricusò medesimamente di concederlo. Nondimeno essendo essi ostinatissimi nell' assoluta possessione di Pisa, dove avevano mandato già messer Pietro Duodo loro proveditore per rendere ragione e in nome di San Marco governare quella città, deliberarono ad ogni modo d' impedire l' impresa di Pisa, che si disegnava da' Fiorentini, andando le cose loro assai prosperamente: perciocchè non ostante l' assalto fatto in Romagna da' Veneziani per fare diversione, il capitano Paolo Vitelli aveva dato una gran rotta a' nimici che tenevano Cascina, nella quale era rimaso morto messer Giovanni Gradenigo proveditore viniziano, e aveva preso Buti e Calcinaia e Vico e ultimamente il bastione di Ripafratta e poi il castello.

E in questo medesimo tempo avevano i Veneziani conchiuso la lega col re di Francia, e segretamente divisosi con quella Maestà lo stato del duca di Milano; onde ne guadagnarono poi Cremona e la Ghiara di Adda: e nel medesimo tempo si trovavano in Venezia messer Guid' Antonio Vespucci e Bernardo Rucellai nostri oratori per trattare qualche convenzione e accordo con quella Signoria, dalla quale dopo molti ragionamenti alla fine fu loro fatto intendere che mai quella non poserebbe insino a tanto che non lasciassero Pisa libera, e avessero rimessi i Medici in Fiorenza.

Essendo adunque gli animi de' Viniziani così disposti, si servirono della medesima occasione e scusa, di che sempre s'erano serviti, di cercare di rimettere la casa de' Medici in Fiorenza, come anco usavano dire in quel tempo i nimici nostri; e quantunque li fusse più vera ogn'altra cagione di nimicarsi con la nostra città, adoperarono

Piero e Giuliano de' Medici, i quali stavano continovamente vigilanti e attenti ad ogni occasione e opportunità. Questi adunque ordinarono per via di certo trattato di occupare, e così occuparono in Casentino la terra di Bibbiena. Il modo del quale non mi pare che sia cosa soverchia, per ammaestramento de' posteri, il raccontarlo. Fecero opera i detti Piero e Giuliano de' Medici insieme col signore Bartolommeo d'Alviano, uomo audace e atto ad ogni pericolosa impresa, di avere il passo dal conte Rimberto ovvero Alberto da Sogliano, il qual castello essendo posto ne' confini del duca di Urbino si distende insino al territorio de'Fiorentini; di che per essere la nostra repubblica in buona amicizia con l'uno e l'altro di loro in quel tempo, non si aveva punto da sospettare: e mandarono un cavallaro con l' arme e segno della città in petto e lettere adulterine e contraffatte della Signoria, comandando al Podestà e a quella Comunità che dessero gli alloggiamenti a messer

Giulio Vitelli, il quale diceva il cavallaro e gli altri ch'erano con lui essere a dietro con CL cavalli, e andare in quel di Pisa a trovare il capitano Paolo Vitelli; e così fu eseguito dal Podestà e da quegli uomini, credendosi alloggiare gente amica de' loro Signori: in vece della quale vi entrò il signore Bartolommeo d'Alviano con CL cavalli e qualche centinaio di fanti. Dopo questi, che tenevano la piazza e la porta, sopraggiunsero altri cavalli e fanti, i quali s'erano fermi alla badia di Camaldoli, la mattina medesima avanti giorno di furto da loro occupata. Fuvvi mandato poi il signor Carlo Orsino figliuolo naturale del signor Virginio, e appresso a lui venne il duca d'Urbino, poichè dalla parte di Romagna non si faceva altro acquisto. Veduto la città il disordine seguìto e l'animo de' Viniziani tutto volto alle cose del Casentino, per opporsi a' loro disegni vi fecero cavalcare il capitano con tutte le sue forze, avendo però lasciato il bastione della

Ventura, Ripafratta e gli altri luoghi acquistati, tutti bene muniti. Ma innanzi più giorni vi giunse Antonio fatto commissario generale di tutto il Casentino, quattro dì poi che fu presa Bibbiena. Il quale avendo lasciato indietro quelle poche genti che in così repentino accidente li fu possibile di mettere insieme, con pochi cavalli si condusse al Borgo alla Collina, dove essendosi ragunate alcune genti comandate, con gli uomini del paese, recusarono per la paura volerlo seguitare al soccorso di Poppi, avendo udito per cosa certa i nimici venire molto grossi a quella volta. Onde temendo Antonio che quella terra si perdesse, e cognoscendo che, perduta quella, non vi restava poi luogo ove più sicuramente si potesse far testa e opporsi all' émpito de' nimici, tre o quattr'ore avanti giorno accompagnato solamente da quattro valorosi giovani, de' quali così fatti, quando egli era commissario, sempre a guisa di lance spezzate nè aveva intorno una frotta, con

due guide del paese per luoghi aspri e inaccessibili a' cavalli dalla parte che guarda verso la collina, per lunghi circuiti si condusse alle mura di Poppi, non essendo ancora chiaro il giorno, e chiamate le guardie si fece tirar dentro con le funi, e mentre che sulla prima giunta attendeva a confortare e dare animo a'terrazzani e al Rettore[20] (perchè per lo spavento e mala cura il castello era quasi rimaso abbandonato), ecco che dalla banda di verso Fronzòli sopragiunsero i nimici con tanta furia che con gran fatica a pena si difese la porta. Essendovi corso in persona Antonio co' compagni, e combattendo nell'antiporto, vi rimase aspramente ferito in una coscia da una picca che li sfondò la falda della maglia che allora si usava portare. Difese egli pertanto quella terra con gran fatica e pericolo di sua persona, e secondo che poi diceva piuttosto con l' aiuto delle donne che degli uomini, dei quali vi erano rimasi molti pochi.[21] La cagione di quello inopinato

pericolo s' intese poi essere stata, perciocchè quella notte Fronsoli era stato dato ingannevolmente in mano de' nimici: il quale castello di sito fortissimo è posto a cavaliere sopra Poppi lontano manco d' un miglio: onde i Poppesi sentendo e cognoscendo la notte le medesime voci delle guardie e li medesimi segni delle sentinelle, non s' erano punto accorti che quel luogo fusse de' nimici, e non se ne prendevano guardia alcuna. Fermossi a Poppi il progresso de' nimici, e quivi venuto di quel di Pisa il capitano e l' esercito, si fece la sedia della guerra, e Antonio ne fu portato in lettiga a medicarsi a Fiorenza.[22]

In questo mezzo il duca Guido Ubaldo, e Piero e Giuliano de' Medici, essendo cresciute molto le forze de' Viniziani, s' insignorirono d' alquanti castelli del Casentino, parte per amore e parte per forza; nell'espugnazione d'uno de' quali, chiamato Lierna, fu ferito il signore Bartolomeo d' Alviano d'un passatoio nella faccia. sicchè perduti duoi denti e of-

feso nella lingua rimase poi sempre impedito nel parlare. Dopo la venuta del capitano in Casentino vi si maneggiò la guerra con vari accidenti il rimanente dell'autunno e quella vernata, nel quale spazio di tempo, essendo diminuite molto le forze dei Fiorentini in quel di Pisa, i Pisani con le forze de' Viniziani presero e depredarono il castello di Calci e il bastione dello Stagno, e di notte tempo i loro cavalli leggieri albanesi e greci, de' quali avevano gran copia, si distesero insino a Montopoli, e improvvisamente depredarono quel castello, benchè non lo tenessero per il soccorso che sopraggiunse de' soldati e dei paesani.[23]

In questo mezzo Antonio essendo risanato delle ferite fu di nuovo mandato commissario generale del Casentino, dove i nimici furono finalmente costretti a ritirarsi alle stanze, parte in Bibbiena sotto Guid' Ubaldo, e parte alla chiesa e convento di San Francesco sul monte della Vernia, e più

di cccc cavalli ne mandarono a vernare nello stato d'Urbino, essendo già il Casentino spogliato di vettovaglia. Ma essendo in sulla montagna che divide il Casentino dalla Romagna, furono assaltati da certi pochi soldati fiorentini posti alla guardia di quei passi in alcuni bastioni a tale effetto fabbricati, e collo aiuto de' villani del paese ad un luogo chiamato le Balze furono rotti, sicchè quasi tutti vi rimasero morti o prigioni, non potendo essi per l'asprezza de monti e strettezza del cammino far molta difesa; e medesimamente di là dalla Vernia sopra alla Pieve a Santo Stefano dal signore Gaspare da Sanseverino detto il Fracassa erano stati rotti e spogliati cccc fanti e cc cavalli mandati de' confini d'Urbino con vettovaglie e danari.[24] Della qual rotta, essendo venuto in mano del capitano Paolo Vitelli un segretario viniziano del proveditore Marcello, che portava danari e lettere a Bibbiena, gli fu chiesto da Antonio per esaminarlo,

e da lui gli fu negato, non ostante che egli interponesse la. sua fede e della Signoria, che dopo la esaminazione di quello, vivo e sano li sarebbe restituito: la qual cosa accrebbe la diffidenza della città verso il capitano, che poco innanzi aveva avuto principio per lo abboccamento fatto tra lui e Piero de' Medici a piè di Bibbiena sul fiume d' Arno, senza licenza o consentimento alcuno del commissario: al quale parve poi sempre che in quella guerra si potessero far più cose a danno de' nimici che fatte non furono, sicchè tra il capitano e Antonio apparvero poi segni di non molta benevolenza.[25] Mentre che in Toscana si facevano queste cose, in Venezia si praticava la pace per mezzo del duca Ercole di Ferrara tra i Fiorentini e' Viniziani, i quali ancora che nuovamente per opera del sopradetto conte Alberto da Sogliano avessero preso la rocca di Corzano e tutta la valle di Bagno, volentieri vi consentivano, veduto di non fare altro progresso,

e stracchi per le soverchie spese fatte e da farsi ancora molto maggiori in tanta distanza de' luoghi, essendo appresso spaventati per alcuni movimenti del Turco, e accesi di grande speranza di far nuovi guadagni, come fecero, mediante la lega fatta col Cristianissimo a' danni del duca di Milano: sicchè finalmente si conchiuse la pace per via di lodo dato in Vinegia già per il sopradetto duca Ercole, ma con tanto poca sodisfazione di quella Signoria, che secondo gli storici loro di quel tempo, non solamente ne fu malveduto dal Senato e dalla nobiltà, ma eziandio, mentre che egli se n'andava dopo il fatto, con molte sconcie parole da tutto il popolo ne fu beffato e svillaneggiato.[26] Fatto l'accordo e partite le genti viniziane di Pisa e di tutto il dominio fiorentino, se n'andarono i soldati alle stanze a ricrearsi delle passate fatiche, e il capitano se n'andò a Città di Castello; e Antonio attese a ricuperare le terre perdute, e con somma discre-

zione di severità a castigare i rebelli, e a riformare le terre e fortificarle, o a sfasciarle delle mura secondo i meriti di quelle, o secondo che la opportunità delle cose ricercava. Il che avendo fatto, essendo egli assai mal condizionato della persona se n' andò anch' egli a riposare alla sua villa di Bonazza.[27] Ma poco poi essendo stato ordinariamente eletto capitano di Volterra, e fatto parimente dai Dieci in quel luogo commissario, mentre che si teneva quell' anno MCCCCXCIX il campo a Pisa sotto il governo di Paolo Vitelli, attese egli a tener ben guardati tutti luoghi e i passi da quella banda, acciocchè a Pisa non si potesse mandare soccorso alcuno, e così a provedere il campo di vettovaglie. Erasi posto il campo a Pisa il primo dì d'agosto, e nel principio andarono le cose felicemente, perciocchè avendo il capitano nella prima batteria gettato in terra braccia c di mura, la mattina di San Lorenzo vi fu data una battaglia tumultuaria, causata piuttosto

dalla animosità di molti giovani fiorentini che si trovavano in campo, che ordinata dal capitano, il quale nel dì seguente la voleva differire. Perciò si ritirarono le genti, lasciossi la torre di Stainpace contro la opinione del conte Rinuccio da Marciano governatore, e della volontà de' commissari, i quali, essendosi nel primo assalto presa così facilmente quella torre, volevano che ella si tenesse ad ogni modo, disegnando di servirsi dell' opportunità di quella contro a' nimici; e perciò in quella contesa non senza rimbrocci e sconce parole furon fatti dai commissari molti protesti al capitano, dolendosi e dicendogli che non volesse mancare a tanta occasione. Ma tutto fu invano.[28] Passato quel giorno, le cose si governarono poi con tanta freddezza che fu giudicato universalmente per ognuno che il capitano non avesse voluto vincere. A questi disordini sopravvennero molte infermità e strane malattie nell' esercito; onde fu necessario levarsi da campo con gran

perdita de'nostri soldati e morte d'alcuni commissari. E benchè dopo questi disordini il capitano domandasse non molto grande supplimento di fanti, promettendo quasi certissima vittoria, non li fu prestato orecchio, perchè udendo i Fiorentini il signor Lodovico duca di Milano con duoi figliuoli essersi fuggito nella Magna, e i Francesi agli XI di settembre essere entrati in Milano, non si vollero impacciare di fare altra impresa: ma per la mala sodisfazione avuta del detto capitano, e per le sospezioni non senza ragioni nate di lui ordinarono che gli fusse posto le mani addosso, e parimente a Vitellozzo suo fratello, il quale poichè nel suo alloggiamento anco egli era stato fatto prigione, per la dappocaggine di colui, il quale andò a fare tal effetto, per aiuto d' alcune sue lance spezzate che corsero al romore, gli uscì delle mani e rifuggissi in Pisa; e Paolo condotto in Fiorenza a dì primo d' ottobre fu decapitato sul ballatoio del

palazzo de' Signori.[29] Ma lasciando la narrazione delle cose pubbliche, e tornando a' fatti particolari del nostro Antonio, egli fu poi eletto commissario generale il novembre del MCCCCXCIX nella guerra contro a' Pisani con amplissima autorità di comandare eziandio alle genti d'arme e soldati della città, ovunque si fossero, con molte altre circostanze fuore del comune uso di tali commissioni. Nella qual cosa tosto si vide per l'esperienza quanto saviamente allora si risolvesse la nostra città a servirsi dell'opera de' suoi fedelissimi cittadini piuttosto che della incerta fede de' forestieri e mercenari: nel qual proposito s'ella avesse perseverato, forse la guerra pisana avrebbe molto prima avuto felice fine, ed ella si godrebbe la solita libertà. Le cose adunque che in quel tempo furono fatte in quello di Pisa, seguiron tutte sotto il governo d' Antonio, e similmente di giugno MD pure nella guerra pisana. Ma io non debbo nella vita di un privato cittadino

narrare della istoria pubblica altro che quelle particolarità che senza sospezione di negligenza o d'invidia non si posson passare, quando elle sono pur degne di qualche memoria. Potrei adunque brevemente e veramente dire che volendo scrivere continuamente l'azioni di questo uomo mi sarebbe impresa poco meno difficile che tessere ordinatamente una narrazione dell'istoria fiorentina di quei tempi, essendo egli intervenuto sempre ne' più importanti e pericolosi bisogni della repubblica: perchè anche di giugno del MD fu commissario generale residente in Cascina, e il seguente luglio essendo per ordinaria elezione andato capitano di Fivizzano,[30] vi fu creato generale di tutta quella provincia, e così sempre ebbe la potestà assoluta in qualunque luogo ei fusse mandato rettore.

Il settembre poi del MDI andò in compagnia di Filippo Carducci commissario a Pistoia, essendo quella città e il contado per le loro fazioni venuti all'arme;

sicchè a punire i delinquenti e a quietare le sedizioni, non fu manco necessario avere una prudenza grandissima che uno animo intrepido e costante. Trovandosi poi commissario in Volterra, nel mese d'aprile del MDII fu fatto commissario generale contro a' Pisani, disegnandosi di sforzar Pisa, o almeno darle il guasto. Ma per più chiara intelligenza delle cose che abbiamo a dire, è da sapere che avendo il re Lodovico duodecimo nel settembre del MCCCCXCVIII preso la ducea di Milano, come di sopra dicemmo, Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, perchè fu duca di Valenza chiamato il Valentino, avendo lasciato il cappello e 'l cardinalato, col favore di detto re s'insignorì dello stato di Imola e di Forlì, e trassene la contessa Caterina Sforza sorella naturale del signor Lodovico duca di Milano insieme con i suoi figliuoli, non senza occisione di sue genti per la gagliarda difesa fatta da lei.[31] Per il quale beneficio ebbe il re la dispensa di fare divorzio colla

sua presente moglie sorella del re Carlo defunto, e congiungersi colla regina Anna stata moglie del medesimo Carlo. Il quale matrimonio contrasse con essa per assicuranza dello stato della Brettagna che a lei come unica erede del padre si apparteneva.[32] Conviene similmente sapere, come essendo molto alienata dalla divozione del re tutta la Lombardia per la insolenza e per i sinistri portamenti de' governatori francesi, a' dì v di febbraio del MD ritornò il duca in istato. Ma il re mandò subitamente in Italia nel prossimo mese d'aprile un grosso esercito di ML lance e x mila Svizzeri sotto il governo di monsignore della Tramoglia: col quale esercito si congiunsero le genti, le quali comandate da monsignore Allegri in servigio del Valentino assediavano Pesaro; e così andarono unitamente contro il duca, il quale avendo prima preso Novara si era alloggiato dentro a quella con assai maggiore esercito che quello de' Francesi. Nondimeno volendo trarre fuori l

genti per appiccare il fatto d'arme coi nemici, li Svizzeri da lui condotti, che erano x mila, ricusarono di combattere, dicendo non si volere insanguinare con i suoi parenti medesimi. Finalmente avendo a' prieghi di lui promesso di salvarlo, ed essi avendo pattuito co' Franzesi di andarne salvi, lasciarono il duca con più altri gentiluomini in mano de' nimici. Dopo la recuperazione di Milano essendo stato mandato Piero Soderini ambasciatore a congratularsi della vittoria col cardinale di Roano che luogotenente del re in Italia si trovava in Asti, convenne seco del numero delle genti d'arme e fanterie che fusse bastante alla espugnazione di Pisa (la quale impresa aveva promesso il re di fare dopo l'espedizione di Milano [33]) e così della somma de' danari che per le fanterie de'Svizzeri si dovevano pagare, e quali altri provedimenti far bisognasse.[34] Vennero pertanto le genti francesi e alli xxx di giugno del MD s'accamparono a Pisa, e avendo la notte piantate

le artiglierie, seguitando la batteria insino ad ore XXI del seguente giorno misero in terra intorno a braccia XL di muro: dopo la qual rovina corsero le fanterie alle mura senza ordine alcuno per darvi un assalto, ma non avendo pensato di riempire il fosso (il quale tra le mura e i ripari trovarono grandissimo) cominciarono ad invilire e a ritirarsi. Così poi ne' dì seguenti moltiplicando i disordini sopra i disordini, tale impresa sen' andò in fumo con grandissimo dispiacere e danno della nostra repubblica, ma con assai maggior detrimento dell'onore del re e della riputazione che nell'acquisto di Milano si aveva guadagnato quella nazione. Delle quali cose basti per ora avere riferito queste poche, lasciando indietro molti particolari che raccontati ne porgerebbero cagione di giusto dolore [35]

Per questi così fatti accidenti essendo rimasa la città stanca, e avendo creduto sopra la aspettazione e speranza degli aiuti del re ultimare l'impresa di Pisa, per

non potere ad un tratto sostenere tante spese, s'era alleggerita della maggior parte delle sue genti d'arme. E già il conte Rinuccio da Marciano avendo finito la sua condotta s'era partito, sicchè essendo molto diminuite le forze nostre, i Pisani presero animo di andare a campo a Ripafratta, e poi al bastione della Ventura, il quale fu dato loro da uno conestabile chiamato Sanbrandano. Così presero alcuni altri luoghi. Trovavasi Antonio al tempo di tanti disordini capitano e commissario di Fivizzano,[36] come abbiamo detto; nel qual tempo attendeva il Valentino ad insignorirsi del restante della provincia di Romagna, e avendo preso in Val di Lamona Bersighella per opera di Dionigi di Naldo, per il parentado e seguito grande che egli aveva in quella valle, assediava Faenza: sicchè i Fiorentini con gran sospetto guardavano Castrocaro e gli altri luoghi de' confini, non potendo per via alcuna assicurarsi della fede del Valentino nè del Papa, ed essendo la

città molto angustiata per trovarsi sproveduta e di genti e di danari, e vedendo i Vitelli suoi nimici essere appresso di quel signore in favor grandissimo, non senza cagione ne temeva. Ed oltre a tanti mali aveva a provedere alla salute della città di Pistoia che tumultuava, dove dicemmo essere stati mandati Antonio e Filippo Carducci a reprimere quei tumulti, i quali con gran fatica la difendevano. Perciocchè la fazione Panciatica era apertamente favorita dai Vitelleschi, e quella de' Cancellieri fomentata da messer Giovanni Bentivogli signor di Bologna segretamente e ad instanza del Valentino, col quale nuovamente si era accordato, e aveva capitolato con molte condizioni per rimanere in istato.[37] Sì che quell'anno MDI fu turbolentissimo e pieno di travagli dentro per le discordie e per le sospezioni, e fuora per li danni gravissimi che più d'un mese si sopportarono, insino quasi in sulle porte, dalle genti del Valentino, il quale alle-

gando diverse cagioni e chiedendo ora una cosa ed ora un'altra per assicurarsi. come diceva, in che modo avesse a vivere amico con la città, andava intanto predando e guastando tutto il paese. Finalmente costretto dalle molte lettere e minacce del re, per la via di Cecina se ne andò alla volta di Piombino per congiungersi, poichè avesse espedito quella impresa, con l'esercito del Cristianissimo, il quale era già condotto a Parma per andare all'impresa di Napoli; dove essendo arrivato alli xxv di luglio, per forza prese Capova, e dopo pochi dì ebbe Napoli a patti; avendo fatto accordo col re Federigo con molte condizioni, per vigore delle quali il detto Federigo venne poi a Livorno con cinque galee, essendosi partito da Ischia col salvacondotto del re per sei mesi. dove prima s'era ritirato dopo la perdita di Napoli, e andava a trovare Sua Maestà. E la cagione della sua andata in Francia piuttosto che in Ispagna al re Ferdinando suo parente, fu per lo

sdegno grande ch'aveva d'essere stato ingannato da lui, e per mostrarli che aveva più fede nel Cristianissimo suo nimico che nel suo parente e consanguineo. Conciofussecosachè avendogli domandato aiuto per difendersi dal re di Francia, e per tale cagione ricevuto nel regno come amiche le genti spagnole, il detto Ferdinando si aveva segretamente diviso col Cristianissimo il suo stato, e così spogliatolo interamente di quel reame che per il debito della parentela era tenuto a difendere, oltre al ritenergli anche il suo figliuolo ch'era dagli Spagnoli stato fatto prigione in Taranto; il qual giovanetto dipoi venne in potere di Carlo Quinto imperatore e re di Spagna come erede e successore di detto Ferdinando suo avolo, e ritenuto similmente da Carlo come da Ferdinando in cortese carcere, e poi molto vecchio e con una donna vecchia e sterile essendo maritato, finalmente in questi nostri dì pose fine alla vita e alla successione insieme del re Alfonso

primo aragonese re di Napoli, figliuolo adottivo già della regina Giovanna.[38] La quale digressione, comechè sia fuor di proposito dell'istoria nostra, non fia però cosa inutile averla fatta, per dimostrare con tale esempio come talora nel maneggio degli stati si governino i principi, e quanto nella giustizia umana si può confidare.

Ma tornando al proposito nostro, dopo le cose seguite di sopra, nonostante la nuova confederazione fatta dalla città col Cristianissimo, per la quale egli era obbligato alla difesa dello stato de'Fiorentini, non restava però il Valentino di fare ogni provvedimento per assaltarlo: onde dintorno al principio di maggio s'intese quello aver messo insieme un grosso esercito, e averlo tutto sparso intorno ai confini della Valdichiana. Perciò si mandò Guglielmo de'Pazzi commissario generale in quelle parti, massimamente avendosi qualche sentore, tenersi alcun trattato in Arezzo di dare quella città a Vitellozzo; per il che Guglielmo vi

si trasferì di subito, e fece pigliare un Antonio da Pantano chiamato Nerone, e Marcantonio del Pasqua; onde si levò la terra a romore, e forzatamente il popolo tolse i prigioni a' Rettori, e detti Rettori furono ritenuti insieme col commissario.[39] Ma il vescovo della città messer Cosimo de' Pazzi, figliuolo di detto Guglielmo, si rifuggì nella cittadella con alcuni de' principali cittadini di Arezzo. Il quale movimento, che fu alli IV di giugno del MDII, subito che s'intese in Fiorenza, si richiese la Maestà del Cristianissimo dello aiuto delle cp lance secondo l'obbligo della confederazione, e mandossi a Milano Piero Soderini a sollecitare la partita, e al nostro Antonio che era già uscito con le genti in campagna per dare il guasto a' pisani, e poi andare alla ricuperazione di Vico, che di febbraio passato era stato per danari dato a'Pisani da Antonio Lardoni conestabile che lo guardava, fu detto che lasciata l'impresa subito cavalcasse al soccorso della cittadella. Il

che poi ch' egli ebbe fatto con ogni possibile celerità, e condottosi a Quarata per soccorrerla, in quel mezzo che le genti si ragunavano, la cittadella s'era renduta a' nemici, non si potendo più tenere per mancamento delle vettovaglie, per la troppo moltitudine che vi s'era rifuggita dentro. Per la qual cosa le genti nostre si ritirarono a Monte Varchi, dove eziandio stavano mal sicure per essere i nemici moltiplicati in Arezzo, essendovi già entrato Vitellozzo con molti cavalli e sue fanterie da Città di Castello, e Gianpaolo Baglioni capitano de' Senesi con le genti d'arme e fanterie di quella Signoria: onde usciti i nemici fuora in campagna presero in pochi giorni Civitella, Castiglione e il Monte a San Savino, e quasi tutta la Valdichiana senza alcuno contrasto, servendosi astutamente del nome di Piero de' Medici e di Marzocco, e pigliando in ogni luogo gli statichi per loro sicurezza e osservanza della fede.[40] Dopo il quale acquisto andò Vitellozzo

a Cortona (avendo lasciato in Arezzo Piero de' Medici e il Cardinale suo fratello, che fu poi Papa Leone Decimo), la quale si diede insieme con la fortezza.[41] Acquistarono poi al fine di giugno Anghiari, Caprese, la Pieve a Santo Stefano e il Borgo a San Sepolcro, e tutto per accordo senza alcuna resistenza. Trasferironsi poi a Poppi, il quale essendo stato bene provveduto si difese vivamente, sicchè si ritornarono in Arezzo, avendo già notizia che le genti francesi si avvicinavano, con le quali si congiunse Antonio con tutte le sue genti. Il quale avendo fatto testa a Monte Varchi insino a quel dì aveva sostenuto l' empito de' nimici, difendendo il paese dalle scorrerie de' predatori. Andarono pertanto le genti nostre e i francesi alla volta di Arezzo; ma non si essendo punto mosso il Valentino, secondo che era stata la credenza e il disegno di Vitellozzo, a dare loro soccorso, si ristrinsero i nimici in Arezzo e negli altri luoghi principali,

lasciando il resto a discrezione. Non si mosse pertanto il Valentino per non disubbidire il re che già si trovava a Lione per venire in Lombardia, e per lettere e uomini a posta aveva comandato al Valentino che si astenesse dalle offese de' Fiorentini; e il medesimo comandamento fece a' Baglioni e a Vitellozzo, poichè fu giunto a Milano, con animo eziandio di mandare innanzi bisognando monsignore della Tramoglia con maggior forze, quando non fusse stato obbedito. Per la qual cosa furono i nimici costretti a partirsi d'Arezzo e consegnare la città a monsignore di Langres, il quale subito per comandamento del re la consegnò in man dei commissari Piero Soderini e Luca di Antonio degli Albizi, mandati da Fiorenza a tale effetto: e Antonio, poichè con le genti nostre si fu insignorito di tutte le altre terre perdute, purgato il paese di ribelli e di sediziosi, anche egli si ridusse in Arezzo, ove era stato fatto commissario in compagnia di Piero

Soderini a riformare quella città, essendone partito Luca d'Antonio degli Albizi per accompagnare le genti francesi, le quali si ritornarono in Lombardia.[12] E certo mi rendo io, che non senza maturo e prudente consiglio del nostro Senato fussero preposti e deputati a quell'azione due così fatti uomini: dove (oltre alla somma prudenza comunemente in ogni governo necessaria) specialmente si convenisse e bisognasse usare e la severità parimente e la clemenza, secondo la varietà de'commessi delitti, come poi per gli effetti si conobbe essere stato discretamente osservato in tale amministrazione per la diversità delle nature di questi duoi egregi cittadini: benchè la somma di quest'azione si rimanesse quasi tutta al giudizio di Antonio, perciocchè Piero Soderini dopo non molti giorni si tornò a Fiorenza, essendo stato eletto nel Consiglio grande con sommo favore Gonfaloniere perpetuo del popolo fiorentino. E invece di lui fu mandato in Arezzo Alamanno

Salviati, uno dei cinque uffiziali deputati sopra la riformazione di quella città, e quasi nel medesimo tempo fu fatto Antonio uno del magistrato dei Dieci di Libertà e Pace, chè tale è proprio il titolo dei Dieci della guerra;[43] e del prossimo aprile del MDIII disegnandosi di dare il guasto a' Pisani fu fatto commissario generale per tutto il dominio, ed il seguente maggio di nuovo fu eletto insieme con Pierfrancesco Tosinghi, il quale facesse la sua residenza in Cascina, mentre che per Antonio si faceva l'espedizione del guasto in campagna, il quale fu grandissimo e più universale che l'altre volte. Dopo quello fu preso Vico a discrezione, e Antonio solo andò alla espugnazione della Verrucola, luogo forte e molto opportuno a' Pisani per iscoprire ogni movimento che si facesse da' nimici; la quale fortezza avendo presa in ispazio di tre giorni, mediante l'avviso avuto da un prigione pisano che già era stato a guardia di quella, fece egli poi riordinare e fortificare in

modo che la fece inespugnabile.[44] Dopo queste espedizioni de seguente dicembre fu anche eletto Antonio general commissario per tutto il dominio, ma specialmente per tener ferme e difendere le terre nostre a'confini della Romagna della Chiesa, la quale per la morte di papa Alessandro[45] e la rovina del duca Valentino tutta tumultuava, e in quei tumulti e disordini i Viniziani si erano insignoriti di Faenza; la quale volendosi dare a'Fiorentini, essi saviamente non vollero accettare, ma renderono anche alla Chiesa il castello di Citerna che volontariamente era venuto in loro potere. Venuto l'anno MDIV, essendosi la città riordinata di gente d'arme e di cavalli leggieri, fu deliberato anche quell'anno di dare il guasto a' Pisani, non si giudicando impresa utile o riuscibile l'andare a campo alla città per la preparazione degli aiuti che si faceva in più luoghi in favore di quella: e perciò alli XXV di maggio si mandarono le genti a dare il guasto, essendo Antonio

commissario generale, e messer Ercole Bentivogli governatore dell'esercito:[46] la quale espedizione fatta felicemente, si posero a campo a Ripafratta, la quale in pochi giorni ebbero a discrezione. E perchè i Lucchesi, nonostante l'amicizia che la città teneva con loro, non si erano astenuti di porgere segretamente e palesamente aiuto a' Pisani, dopo che più volte Antonio per suoi mandati ne aveva con essi fatto querele, giudicò essere necessario raffrenare con altri modi la loro insolenza; e però con parte delle genti scorse due volte nel contado di Lucca, facendo per tutto gran preda d'uomini e di bestiame, acciocchè per lo avvenire andassero con più rispetto ad offendere lo stato nostro: benchè poi non desistendo interamente dalle solite molestie, l'agosto seguente per fargli ricredenti, per pubblica deliberazione si levò loro ogni commercio che avevano con la città, insino a tanto che furono costretti a fare nuovi appuntamenti con la nostra

repubblica.[47] Seguitò poi Antonio per ordine della Signoria di dare anche il guasto alle biade de' Pisani, delle quali avevano molta copia. Dopo queste cose essendo stato deliberato per consiglio di molti architettori e peritissimi maestri d'acque di divertire e volgere il fiume d'Arno, sicchè quello non si conducesse a Pisa, ma sboccasse nello Stagno di Livorno, e quindi si scaricasse in mare, acciocchè per la foce d'Arno, non si potessero portare le vettovaglie in Pisa, fu commessa tale opera ad Antonio, ed egli la faceva conducere con ogni diligenza e sollecitudine, comechè da lui e da messer Ercole Bentivogli non fusse approvata, come spesa e fatica inutile, e che non avesse a sortire l'effetto che si desiderava, come si vide tosto per la esperienza, benchè i fossi fatti non fussero poi inutili a raffrenare le scorrerie de' Pisani, e con l'abbondanza dell'acque quando il fiume ingrossava, a tenere allagate le terre d'intorno a San Piero in Grado.[48] Ma

tanto fu la fatica durata prima nel dare il guasto alle biade, e poi il disagio che sopportò Antonio in quella opera, che avendo assai accresciuta la sua mala disposizione del corpo per la malignità della stagione e di quell'aria, fu necessario che la Signoria li concedesse riposo, quasi come un poco di vacazione da tante sue continove fatiche; sicchè per ricrearsi e risanarsi s'intrattenne il restante dell'autunno in villa, ma non però tanto ozioso e libero che dagli amici non fusse privatamente visitato, e da messer Ercole governatore e dal magistrato de' Dieci spesse fiate per lettere ricercato e domandato, consigliandosi con lui e conferendogli gli andamenti della guerra.

Nel verno seguente non seguirono in quel di Pisa cose di molto momento, salvo ch'avendo i nostri soldati che alloggiavano in Cascina, per trovare occasione di azzuffarsi co' Pisani, ordinato di fare una cavalcata di là dal Serchio alli XXVII di marzo del MDV si mossero con

circa cccc cavalli e d fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una gran preda, se ne tornarono con essa a pian passo per dare agio a' Pisani che gli assaltassero, de' quali tenevano poco conto riputandoli di forze inferiori. Ma furono sopraggiunti da' detti Pisani al ponte Cappellese, nel qual luogo furono rotti e perderono i nostri ccxx cavalli e tutta la preda fatta con più di cento bestie da soma menate seco per condurre le vettovaglie in Ripafratta, e in Pisa ne andarono prigioni Ceccotto Tosinghi ed altri capi, e molti nella zuffa rimasero morti.[49] Per la qual perdita essendo i nostri indeboliti e i Pisani fatti arditi, scorrevano ogni dì la campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che potessero loro contrastare, per questo seguìto disordine, e massimamente perchè Gianpaolo Baglioni, il quale era stipendiato e serviva la città con cxx uomini d'arme, aveva mandato a dire alla Signoria non si poter quell'anno partire da casa per

rispetto de' suoi nimici, nonostante che prima avesse accettato l'anno del beneplacito quando ne fu richiesto, tuttavia che si resterebbe in riposo, e continovamente in buona amicizia con la città: e della sua fede diceva quella averne il pegno appresso di sè, ciò era Malatesta suo figliuolo, il quale ad istanza di Gianpaolo, essendo giovanetto, era poco innanzi stato condotto con xx uomini d'arme, e con tanti olamente rimase a' servigi della città.[50] Per tutte queste cagioni, e per la disposizione che si mostrava delle cose in Italia e fuor d'Italia, fu giudicato cosa più utile e sicura lo starsi sulle difese, che tentando di stringere altrimenti Pisa, provocarsi più nimici contro, come sempre avveniva, sollevandosi alla difesa de' Pisani non solamente i vicini, ma eziandio gli esterni, come massimamente avveniva di Ferdinando re di Spagna: il quale mediante Consalvo Ferrante suo vicerè e capitano del regno di Napoli minacciava i Fioren-

tini, non si astenendo dalle offese de'Pisani.

Ma, per più chiara intelligenza delle cose che seguiranno, è da sapere che poichè 'l detto re Cattolico ebbe spogliato Federico suo parente del regno, e divisosi concordevolmente col Cristianissimo, non posò mai che egli ne cacciò anche i Francesi, ed eziandio cominciò a pensare agli stati del Valentino; e a questo effetto operò che 'l detto Consalvo ritenesse quel duca e glielo mandasse prigione in Ispagna, non ostante la sicurtà del salvocondotto, sotto la quale egli era rifuggito nel regno con isperanza di esser favorito da quel principe nella recuperazione de' suoi stati di Romagna, che da' Viniziani gli erano molestati: i quali s'erano già insignoriti di Faenza, la quale per rispetto di Santa Chiesa, come di sopra dicemmo, e non meno del detto re, i Fiorentini non avevano voluta accettare. Aspirando pertanto alle cose d'Italia, per meglio assicu-

rarsi della continova gelosia che lo molestava del Cristianissimo per cagione del reame di Napoli, continovamente operava per diverse vie che i Pisani non fussero sforzati: ed a questo fine minacciava e protestava alla città che a' Pisani non mancherebbe d' ogni maniera di soccorso e per mare e per terra: e però aveva mandato il detto Consalvo sei galee nel canale di Piombino, essendo quel Signore sotto la protezione di Ferdinando. Onde si dubitava assai ch' egli l' avesse mandate a' danni nostri per divertire il guasto dai Pisani, e anche si temeva che ad istanza del medesimo Consalvo il signor Bartolommeo d'Alviano,[51] il quale con buon numero di cavalli era venuto in Perugia insieme coi Baglioni, non facesse da quella banda qualche movimento contra le cose nostre. Tutti questi rispetti ritennero, com' è detto, che quell' anno non si facesse contro a' Pisani cosa alcuna per non porgere occasione a chi la cercava di poterne sotto qual-

che onesto colore offendere: il quale proposito era unitamente di molti, ancora che i fini fussero diversi. Consalvo cercava secondo l' intenzione del suo signore di rivocare la nostra città dalla divozione del Cristianissimo; gli Orsini e i Vitelli, di rimettervi i Medici, e gli altri vicini la offendevano per non esser quando che sia offesi dalla grandezza di quella, se redintegrata si fusse di tutte le cose sue. Nondimeno Pandolfo Petrucci, uomo astuto, considerando esser cosa più sicura il fondarsi sopra la fede e la stabilità della nostra repubblica, che nella unione di tanti cervelli, per suoi segreti agenti mosse con la città alcune pratiche circa le cose di Pisa, per assicurarsi massimamente di Montepulciano; le quali poich' egli vide che come inutili furono rifiutate, disperato di trovar luogo co' Fiorentini, li parve di tentare per altra via di conseguire i suoi desiderii, e trovando assai bene la materia disposta appresso i vicini ed altri inimici nostri, e veduto

l'apparecchio presente fatto dal signor Bartolommeo d'Alviano che si trovava armato e malcontento di Consalvo Ferrando, che poichè i Fiorentini non molestavano Pisa, avendo poco bisogno dell'opera sua, li voleva scemare la condotta, lo persuase che assaltasse il nostro stato con dargli speranza, che quando gli fusse succeduto lo entrare in Pisa o per una via o per un'altra, ne poteva succedere loro molti buoni effetti.[52] Sopra le quali tutte cose è stato necessario fare questo breve discorso per venire a quella parte che conviene a noi di raccontare tra le altre azioni del nostro Antonio Tebalducci; al quale, essendosi infermato l'autunno passato, era stato conceduto dalla repubblica alquanto di riposo delle sue fatiche. Ma presentendosi i movimenti del signor Bartolommeo il primo d'agosto del MDV fu fatto Antonio commissario generale per tutto il dominio, e levato subito da' bagni ove si trovava per liberarsi dalla sua mala disposizione,[53] perchè si opponesse

alle forze del signor Bartolommeo: il quale, partitosi da Perugia, e accresciuto di forze, per la maremma di Siena si era inviato alla volta di Campiglia, ove s'era mandato subito il signor Marcantonio Colonna con LXX uomini d'arme, e Jacopo Savello con L e CCCC fanti; e in Bibbona messer Annibale Bentivogli con LXX uomini d'arme, e CCL cavalli leggieri sotto diversi capi, e DC fanti per fare una grossa testa in quel luogo comodo ad ovviare al disegno di Bartolommeo dell'entrare in Pisa o di far prede e altri danni.[54] In Cascina rimase Luca Savello con LXX suoi uomini d'arme, e XV di Malatesta figliuolo di Gianpaolo Baglioni, e altre lance spezzate: e così sotto diversi condottieri di cavalli e fanti eran forniti tutti gli altri luoghi opportuni secondo il bisogno, perchè la città si trovò in quel tempo armata di DL uomini d'arme e CCCXX cavalli leggieri. Stando le cose in questi termini e procedendo Antonio e il governatore messer Ercole in quel maneg-

gio, secondo i progressi che facevano i nimici, il commissario di Campiglia diede loro avviso per cosa certa che Bartolommeo voleva passare alla volta di Pisa. Tornaronsi pertanto col campo verso le caldane di Campiglia, e poi ad un altro luogo vicino ad un mezzo miglio a quella terra più comodo ad aspettarlo. Aveva Antonio avuto commissione espressa dal magistrato de' Dieci, che quanto più possibile gli fusse s'ingegnasse di non venire al fatto d'arme, se per altri modi se gli potesse tenere la via dello andare in Pisa. Sopra che il commissario e il governatore con tutti i capi de' soldati, essendo venuti a far consulta, a dì XVI d'agosto conchiusero di combattere col signor Bartolommeo ad ogni modo, quando egli si mettesse a passare: e ciò desideravano di fare prima che Giampaolo Baglioni, il qual era già venuto a Grosseto in quello di Siena, si congiungesse con lui; il quale Giampaolo senza alcun rispetto s'era già scoperto contro alla città, e affrettava il cammino, es-

sendo continovamente dal signor Bartolommeo sollecitato, come per lettere e messaggi intercetti s'era inteso, affermando e dicendoli non potere per carestia delle vettovaglie più lungamente in quel luogo soggiornare, e senza lui mal volentieri si voleva azzuffare. Le genti de' Fiorentini furono a questo modo ordinate in battaglia. Fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli leggieri, con due colonnelli di fanti. Rinfrescando adunque gli avvisi che Bartolommeo si ordinava a cammino per la via della Torre a San Vincenzio, che è quella della marina, venendo il XVII dì d'agosto sul fare del giorno fu scoperto ch'ei ne veniva con tutte le sue genti ordinato in battaglia; per il che furono anche i nostri in ordine. E dubitando il commissario ed il governatore che, simulando Bartolommeo di andar alla volta di Pisa, non si gettasse alla volta del fiume della Cecina, ove era rifuggito un grandissimo numero di bestiame, mandarono

alla coda cento cavalli leggieri, i quali l'andassero continovamente molestando, e acciocchè, quando pure ei si gettasse a quella volta, subito lo facessero intendere, confidando che per li tragetti vi sarebbero prima di lui per la buona pratica ch'avevano del paese: e xxx scorridori mandarono innanzi per le selve alla Torre a San Vincenzio per anticipare e prevenire la venuta del nimico, ed essi seguitando quelli medesimamente vi si trasferirono. Trovarono i detti scorridori arrivati alla Torre, che la cavalleria leggiera e i carriaggi dello Alviano cominciavano a comparire; con li quali avendo li nostri alquanto scaramucciato, e fattolo intendere, sollecitando il governatore e il commissario di andare avanti col campo, trovarono i nimici già fermi che si rinfrescavano per urtar poi gagliardamente chi volesse far loro resistenza. Cominciato pertanto da' nostri il fatto d'arme, le fanterie nimiche al primo assalto furono rotte, le quali erano

pur molte, ma fatte in fretta nel Perugino e nel Senese, e per la maggior parte poco esercitate. Seguitandolo poi li due primi squadroni, de' quali erano capitani Marcantonio Colonna e Jacopo Savello, e combattendo l' una parte e l'altra valorosamente, furono i nostri nel principio al disopra, e gli nimici si ritirarono alquanto. Il che veduto il signor Bartolommeo, rimesso insieme il suo squadrone, ch' era di cento uomini d' arme, gagliardamente si rifece sopra i nostri, facendo tuttavia forza di racquistare il perduto: e combattendo egli ed i suoi con gran virtù, furono i nostri alquanto ributtati. Per la qual cosa il governatore spinse innanzi anch' egli il suo squadrone, insieme con messer Annibale Bentivogli rinfrescando i primi assaltatori, e con tant' émpito caricarono addosso a' nimici, che alla fine il signor Bartolommeo fu costretto a cedere, essendo già durato il fatto d' arme più di due grosse ore. Vedutosi adunque l'Alviano rotto,

per non restare prigione, con VIII o X cavalli insieme con uno signore Gioancurrado Orsino si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da uno figliuolo di messer Piero Papo e da un altro pisano, i quali lo condussero a Monte Ritondo in quello di Siena. Salvossi ancora Chiappino Vitelli con altri cavalli per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti rimase prigione; sicchè il numero aggiunse a più di mille cavalli con molti carriaggi pieni di cose di gran valuta.[55] Fu cosa certa che in questo fatto d'arme, essendo le forze quasi pari, concorse tanta virtù di Antonio Giacomino Tebalducci e del governatore e di tutti quegli altri nostri condottieri, che tal vittoria mediante l'aiuto di Dio, che fu grande, s'acquistò con somma gloria; perchè due giorni più che si fusse intrattenuto l'Alviano, sopraggiugneva l'aiuto degli uomini d'arme di Gioanpaolo Baglioni, e di buon numero di Spagnoli che il capitano Consalvo aveva prima mandati a Piombino per istur-

bare il guasto ordinato contro a'Pisani, de'quali quel signore era quasi in preda, sicchè di sua volontà non si voleva inimicare con la città. Lascerò stare al presente di raccontare alcuni avvedimenti usati in sul fatto dal governatore, e i provvedimenti fatti innanzi dal commissario alla Torre di San Vincenzio e a piè del colle, d'alcuni piccoli falconetti ovvero moschetti, portati da'muli, i quali avendo fatti piantare, mentre che si combatteva, subitamente in luogo rilevato tra le macchie ove i cavalli de' nimici non potevano entrare, fecero a quelli grandissimo danno. Fu questa rotta il fine della insolenza dell' Alviano. Non voglio ora lasciare di raccontare, che secondo l' opinione ch' ebbero in quel tempo alcuni uomini periti dell'antiche istorie, il luogo ove si fece questo fatto d'arme, si diceva esser quello stesso ove tra le radici del monte pieno di selve e la marina, in quello stretto furono, come narra Polibio, rotte e disfatte tante

migliaia di Barbari, i quali, passate l'Alpi e scesi in Italia, con infinita preda di Toscana si tornavano nella Gallia Cisalpina, oggi Lombardia, essendo essi messi in mezzo da due Consoli, de' quali l'uno, che fu Marco Attilio venuto di Sardegna a Pisa, s' oppose loro alla fronte, e Lucio Emilio l'altro Consolo gli assaltò dalle spalle; sicchè valendosi poco della moltitudine in quella strettezza del passo, anzi impacciati da quella e dalla preda, per la confusione vi rimasero alfine tutti presi o morti, e de' due duci, i quali avevano condotto tanto esercito, l' uno venne in potere de' Romani, e l'altro per liberarsi dalla servitù si tolse la vita.[56] La preda che fecero i nostri fu grandissima, e molto maggiore sarebbe stata di uomini e di cavalli, se troppo tosto non avessero cominciato a rubare secondo la stolta usanza de' nostri italiani soldati senza alcuna obbedienza o disciplina. In Fiorenza furono menati alcuni di que' capi prigioni, e le bandiere, che furono molte, insieme con lo

elmetto del signor Bartolommeo furono appiccate alla banda destra e sinistra intorno alla cappella nella sala del Consiglio grande per memoria di tale vittoria, che doveva essere perpetua.

Seguìta così fatta vittoria, e mostrandosi le cose d'Italia in cotale disposizione, che i disegni che si facessero intorno alle cose di Pisa, non potessero esser perturbati da alcuna cosa forestiera, massimamente usandosi quella celerità che si poteva, fu consigliata la città che non dovesse mancare in tale occasione di strignersi col campo intorno a Pisa, trovandosi con le genti quasi in sul fatto, e bene ad ordine di munizione e d'artiglierie, e con facilità grande di provedersi delle fanterie. Fu pertanto deliberata la impresa nel Senato con tanta concordia e unione che non ebbe più di quattro fave bianche de' contraddittori:[57] e così fu approvata nel Consiglio grande con mirabile consentimento, e similmente fu vinta largamente nel medesimo Consiglio una

provvisione di cento mila fiorini d'oro: delle quali cose ho voluto io fare particolar menzione per purgare messer Ercole e Antonio da quelle calunnie, le quali furono date loro da quelle savie persone che dagli avvenimenti e da'successi solamente fanno delle cose giudicio, come se messer Ercole e Antonio fussero stati essi soli che per propria ambizione, e non per diritto giudicio, avessero consigliato quella impresa. Così avviene dove la prudenza è rara, la ignoranza molta, e spesse fiate molto maggiore l'invidia. Fu adunque fatto messer Ercole capitano generale, ed a lui e ad Antonio commessa la cura di quella guerra con maggiore autorità ed espettazione che mai della loro virtù, ma non con punto minore malvagità degli ottrettatori e detrattori loro. Sicchè al capitano ed alla sua prudenza in tutta quella azione si oppose la emulazione e la malignità della maggior parte de' capi di quello esercito, e al commissario e alla sua buona mente la medesima malignità

dei soldati, e appresso quella d'alcuni cittadini, che, se non altrimenti, almeno con la loro tepidezza s'opponevano allo ardente desiderio degli uomini buoni: e le savie deliberazioni e gli utili provedimenti spesse fiate per la malizia o negligenza degli esecutori diventano manco buoni; come si vide poi manifestamente nel successo delle cose, che seguirono. Bastami, per confirmazione di quello che io dico, far qui ora menzione di due cose, dalle quali facilmente si può far conghiettura qual fusse allora la infirmità del corpo della nostra repubblica. La prima fu che, essendo stato in quei giorni condotto dalla città il Mancino da Bologna, famoso capo di fanteria, con 2000 fanti,[58] ei fu da chi di lui poteva disporre disviato e ritenuto, non senza perdita di qualche parte delle pecunie già a' suoi ministri annoverata. L'altra ancora più sozza e biasimevole, che da qualche malvagio cittadino fu sollecitato il vicerè di Napoli a mandare quelle fanterie spagnole che

da lui furono mandate in sul fatto al soccorso di Pisa, e sotto l'ombra di mercantili negozii da Fiorenza furono rimessi i danari a Napoli; e fu l'opinione di queste cose allora nelle menti degli uomini così ferma e costante, che poco più salda e chiara ne poteva essere la certezza. Concorsero al medesimo effetto tutti i nostri vicini e Pandolfo Petrucci, il quale dopo la rotta dell'Alviano per divertire la guerra del suo stato di Siena (sapendo che ciò in Fiorenza si consultava), aveva confortato la città nostra all'impresa di Pisa promettendo ogni favore; come ei la vide deliberata, e sè fuora di ogni pericolo, non restò punto di porgere ascosamente e palesemente aiuto a'Pisani, come fecero tutti gli altri nemici nostri: li quali impedimenti ancora che sopravvenissero per la maggior parte inopinatamente, non fecero però sbigottire gli animi dei Fiorentini, pensando di prevenire con la celerità i disegni degli avversari. E perciò, poscia

che furono fatti tutti i provedimenti opportuni, alli VI di settembre MDV a ore VII di notte, partendosi il campo di San Casciano, luogo vicino a Pisa a cinque miglia, si ristrinse alle mura alloggiando tra le due chiese di Santa Croce e di San Michele: e per quel dì ad altro non si attese che a levar via le difese de'nimici. Così fu posto il campo quasi senza danno alcuno delle genti, salvo che del capitano al quale fu morto il cavallo sotto da un colpo di falconetto, mentre che col commissario insieme travagliava speculando il sito della città: ed agli VIII di settembre, piantate le artiglierie, si cominciò a battere le mura tanto che dal levar del sole insino a XXII ore ne furono abbattute braccia XXXVI, e subito fu dato uno assalto. Ma i Pisani, non avendo ancora finito il riparo, si fecero innanzi gagliardamente a difendere la rottura del muro; ove i nostri non si portarono molto valorosamente, inviliti alquanto perchè alla difesa insieme coi

Pisani s'affacciarono intorno ccc Spagnoli, di quelli che Consalvo Ferrando aveva già prima mandati a Piombino: ed in Fiorenza e così in campo quel dì medesimo aveva fatto intendere Pisa esser nella sua protezione, protestando e minacciando di maggiore e presto soccorso. Nondimeno a' dì IX a mezza notte si tramutarono le artiglierie, e seguitando il battere dalla torre del Barbagianni verso la prima rottura, furono poste in terra insino a braccia CXXXV di muro, e agli XIII vi si presentò una grande e meglio ordinata battaglia. Ma se le fanterie la prima volta s'erano portate male, questa seconda si portarono male e peggio: per il che, non si essendo fatto acquisto alcuno, cominciò a'nimici a crescere l'animo, ed a mancare ai nostri, sicchè si lasciavano piuttosto ammazzare che volersi presentare a combattere; tanto che tutti i condottieri si accordarono, con sì fatte fanterie non si poter fare alcun profitto. E poichè il Mancino era mancato con

alcuni altri, e tempo non si aveva a rifornirsi di migliori genti, massimamente sentendosi Consalvo sollecitare la venuta di MM fanti spagnoli ch'egli aveva già imbarcati a Napoli per mandargli in Pisa, ed i Lucchesi al medesimo effetto soldar fanti e cavalli, fu deliberato di levare il campo; e così fu fatto alli XV giorni del detto mese. E perchè in Pisa erano moltiplicati grossamente gli aiuti e sopravvenute le piove, si mandarono le genti alle stanze. E cotale fu il fine di questa mal fortunata impresa, con grandissimo dispiacimento della nostra città, non più per le spese fatte indarno e per la diminuita riputazione, che per lo avere scoperto la malignità degli umori di alcuni de'primi capi del nostro esercito, e anche d'alcuni de'nostri cittadini, parendo a molti per assai verisimili conghietture che quella impresa fusse stata da principio contradetta da quei non come più savi degli altri, ma come manco desiderosi della comune utilità

e gloria della patria e di quel presente reggimento. Tanto che gran parte dei nostri cittadini, quasi volendo fare vero giudicio delle cagioni onde fussero nati tutti i disordini di quella impresa, e volendo forse accusare meno apertamente la invidia e l'ambizione degli uomini, non si asteneva dal dire che forse il fine di quella impresa sarebbe stato felice, se messer Ercole Bentivogli non fusse stato d'essa il capitàno, nè Antonio Tebalducci il commissario. Le quali sospezioni furono poi rinnovate, e confermate dal comune giudicio, per gli accidenti che successero nella città nostra ne'seguenti tempi.[59]

Dopo la ritirata del campo i Pisani e gli Spagnoli avendo preso molta baldanza fecero alcune scorrerie, e tra le altre una grossa cavalcata in Lunigiana per saccheggiare qualcuna di quelle terre; dove, presentandosi ad un castello chiamato Vinca, presero un certo ponte vicino a quello, e lasciatolo bene guardato (perchè era un pas-

so fortissimo, e quindi conveniva che dopo il fatto si ritirassero) improvvisamente occuparono la porta del castello cominciando senza contrasto a predarlo: onde quei, che guardavano il ponte, per cupidigia della preda l'abbandonarono, correndo tutti alla preda del castello: di che accorgendosi i terazzani, uscendo dalla porta opposta occuparono il ponte, e gli altri francamente assaltando i nemici con l'aiuto dei paesani, essendosi per tutto levato il romore, gli misero tutti per mala via: perciocchè non avendo il passo, onde per la medesima via si potessero ritirare, per l'asprezza dei luoghi vi lasciarono con tutta la preda gran parte delle genti. E nei luoghi più vicini furono similmente raffrenati gli insulti dei Pisani e dei Lucchesi, che con essi mescolatamente concorrevano ai danni nostri; benchè per l'aggiunta di quelle nuove genti i detti Pisani fussero d'animo e di forze molto cresciuti. Non voglio in questo luogo tacere un atto d'animo

generoso insieme e pietoso usato da Antonio, che ancora ch' ei si tenesse ragionevolmente poco bene sodisfatto nel maneggio di quella guerra e del valore e della fede dei soldati, non perciò si dimostrò meno studioso e diligente nel far curare amorevolmente i feriti che ei fosse consueto, e di sovvenire di danari li bisognosi delle fanterie che alla giornata si licenziavano: sicchè essi si partirono tanto di lui ben contenti, quanto da essi egli era lasciato malcontento; ed a chi lo riprendeva, quasi come tenesse più conto di loro che essi non avevano meritato, rispondeva non esser convenevole all' uomo buono mai mancare del suo officio, quantunque ogni altro ne mancasse verso di lui.

Voglio che mi basti avere insino a qui narrato alcuna delle più notabili cose fatte dal nostro Antonio nel corso delle sue molte commissioni, dategli dalla repubblica nel governo della guerra; nelle quali tutte oltra alla perizia acquistata da lui per molti anni nella esterna mi-

lizia, apparve sempre la prudenza e la vivacità grande d'ingegno, e una certa industria e sagacità molto lodata e magnificata dagli scrittori ne' capitani di guerra non pur nelle cose rilevate e grandi, ma eziandio nelle basse e minime, e tali che qualche volta nel primo aspetto agli amici ed a' nimici sono parute contentibili e da beffe; come parve da principio vano e ridicolo il sottile avviso di Sertorio a quei barbari, i quali da lui furono espugnati e vinti dentro alle loro spelonche, mediante la polvere portata a quelle dal vento, la quale Sertorio a guisa di minuta cenere dal terreno sabbionoso levandola con le pale faceva in alto da'soldati gettare, e prima tritare dal continovo calpestare della sua cavalleria. Di così fatte astuzie e presti avvedimenti non mancava Antonio, e in diversi accidenti più volte se ne servì, come si vide nella presa della Verrucola, non approvando i soldati punto da prima il suo avvisamento; ovvero nella espugnazione della Badia di San Savino, la

quale essendo seguita facilmente per un modo da lui dato per sua propria invenzione, fu quella cosa che prima lo fece conoscere da' suoi cittadini per uno avveduto uomo di guerra. Prese similmente con certo scaltrimento e astuzia Monte Aguto Barbolano, mediante l'opera di pochi soldati travestiti in guisa di cacciatori e pecorai del paese: il qual castello posto nella montagna sopra Arezzo dopo l'acquisto di quella città perseverava ancora nella ribellione, e per paura del castigo delle sue commesse sceleratezze, essendo stato un ricetto di ladroni, non si voleva dare al commissario a discrezione, che altrimenti ricevere non li voleva; e per l'asprezza de' monti e natura del sito, molto difficile era il condurvi l'artiglieria; oltre a che, non meritando la cosa il pregio, non sarebbe ciò stato convenevole alla degnità della persona del commissario e della patria. Fu anche riputata savia, industriosa e piena di maestria di guerra quella sua ritirata, quando, es-

sendosi egli condotto colle sue genti insino a Quarata molto vicino ad Arezzo per soccorrere la cittadella, ed essendosi ella già renduta ai nimici, fu costretto tornarsi a Montevarchi, essendo già occupati tutti i passi, e tutto il paese in potere de' nimici. Ma molto più fu riputato savio ed utile tutto il governo ch'egli tenne in quella guerra, e il modo col quale ei fece forte e difensibile quel luogo in pochi giorni, il quale tutti i capi dei suoi soldati consigliavano che si dovesse abbandonare, e ritirarsi a far testa contro l'impeto de' nimici insino all'Ancisa.[60]

Ma lasciando oggimai i fatti della guerra, diremo piuttosto di quelle doti e di quelle virtù, che o per natura o per instituto ed elezione tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna; tra le quali la generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e imitabile negli uffizi della guerra e della pace: sicchè quanto alla

generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'audacia con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onore suo e della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto: come fece quando animosamente di nottetempo con quattro compagni soli soccorse, e combattendo salvò la terra di Poppi: impresa certo (come per lo effetto si vide) molto necessaria; ancora che da'suoi detrattori (perchè egli vi fu ferito) gli fusse imputato a poca considerazione.[61] Il medesimo più volte gli avvenne, perciocchè per inanimare i soldati non sapeva fare risparmio della sua persona; come li fu bisogno una fiata di fare nel dar il guasto alle biade nel contado di Pisa, che avendo con una parte delle genti

per andar in Barbericina a passare da un certo luogo dove continovamente batteva l' artiglieria, la quale i Pisani a tale effetto avevano piantato sulla ripa opposta di là dal fiume Arno, l' esercito spaventato dal pericolo s' era fermo; e stando così a bada molto più si esponeva al pericolo che solamente colla celerità si poteva schifare. Il che veduto Antonio, poichè s' avvide nè con preghi nè con minacce poter commuovere la viltà de' suoi, tanto che bastasse, non volle mancare di far la via a tutti con l' esempio; e animosamente si mise a passare per quel luogo impacciato da fosse e da sterpi e pruni che alla debolezza del corpo suo, per essere allora mal sano, diedero non poco impedimento. Onde, per quello suo badare, per un colpo d' artiglieria, il quale percosse nell' argine di un campo quivi vicino, rimase quasi ricoperto dalla terra e dalla polvere; sicchè dagli amici e da' nimici fu tenuto per morto: tuttavia non isbigottito di tale accidente,

Digitized by Google

sgridando e confortando i soldati, si fece seguitare. Nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savi e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato.[62]

Ma negli uffizi civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo; anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua pubblica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare; perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva per arte mai simulare o dissimulare: e così sopportava

mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati la duplicità, e la simulazione de' suoi compagni e l' audacia sopra tutto e l' arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l' ignoranza e la imperizia, come molte fiate avvenir suole, e massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose della guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino; onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e Pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l' autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d' uomini. Il modo del parlare d' Antonio era tutto naturale e non punto ricercato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era

nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde conoscendo sè stesso e prudentemente, o non li parendo di essere così atto, come arebbe voluto, con le parole a persuadere altrui, usava di dire: Iddio mi dia i magistrati, e diameli soli: cioè, voleva ei dire, senza compagni; e questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di sè stesso, perchè di sua natura in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi delle repubbliche; ne'quali governi per la diversità de'pareri le consultazioni sono sempre lunghe, le espedizioni tarde e spesse fiate fuor di tempo. Oltre a che allora il capo della nostra città Piero Soderini gonfaloniere perpetuo di giustizia, uomo prudente e buono e per ogni altra parte incolpabile, era tenuto di sua natura più si-

mile a Fabio Massimo cuntatore, che a Marco Marcello o a Papirio Cursore.[63]

Ma della libertà e generosità dell'animo d'Antonio, poscia ch'ora parlando del gonfaloniere alla mente m'occorre, racconterò pure solamente questa particolarità. Trovandosi pertanto Antonio uno dei dieci della guerra, aveva il prefato gonfaloniere richiesto quel magistrato, che soldasse e conducesse agli stipendii della città un certo condottiere di gente d'arme, e non parendo al magistrato di farlo come cosa non utile, andava differendo la cosa, e nondimeno non ardiva alcuno di tal magistrato di negarglielo, anzi, quando si trovavano col gonfaloniere, a bocca gliene davano quasi che ferma intenzione; ma ritornati alla loro residenza, e cimentando tale proposta con le fave in mano tacitamente, non l'approvavano: la qual timidezza e doppiezza d'animo dispiacendo grandemente ad Antonio e biasimandola, dopo molte parole ottenne dai compagni che a lui

solo fusse commessa la risposta. La quale egli liberamente fece al gonfaloniere, facendo quello capace delle ragioni, per le quali tale condotta non fusse stata approvata: della quale libertà e sincerità dell'animo di Antonio rimase quello tanto bene contento e sodisfatto, quanto egli convenevolmente si tenne male appagato della simulazione e duplicità degli altri compagni.[64]

La severità similmente di quest' uomo fu tanta, che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori, sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furono molti) discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita da' luoghi della giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia: tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d' integrità, e dopo la morte ricordato e allegato per un singolarissimo esempio

di giustizia e di severità, quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità, ma la malvagità perseguitava severamente, e sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire e nel conservare la dignità di quel grado e magistrato ch'ei teneva, conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità davano e accrescevano la riputazione ai magistrati: e alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandogli qualche rispetto o di pericoli o di

offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quella sola parola *fiat jus et pereat mundus*, e di questa sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste domande di ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere, ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendogli quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e la clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche: e udendo una fiata essere stati puniti leggermente alcuni cittadini d'un certo delitto commesso contro alla patria, disse: non perdonerebbero già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero; e così con le parole e co' fatti difendeva e conservava l'usata sua severità e la maiestà degli uffizi e dei gradi, ne' quali si trovava. Ma sopra tutto gli fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti, avendo a ma-

neggiare soldati stipendiarii e forestieri e di nazioni diverse: i quali generalmente, come dimostrammo, erano venuti in tanta licenza e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che dei soldati esercitati nella milizia, essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a sbeffare la dappocaggine degli altri commissarii; e perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarii volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a'debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente che in una ben composta e costumata città. Alla quale desiderata e lodevole riformazione di milizia avanti che pervenire si potesse, non si debbe maravigliare alcuno d'avere udito che qualche soldato fusse stato talora impiccato per avere rubato un pane forzatamente a un fornaio o poche frutte

a una donna, o per avere usato qualche atto o parola meno che onesta a una pulzella, o altre cose simili; perciocchè così fatti delitti furono sempre da lui severamente e aspramente vendicati. Soleva nondimeno, acciocchè la sua severità fusse più tollerabile e manco odiosa, preparare gli animi de' suoi soldati ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini ed esempi degli antichi, ed eziandio d' alcune moderne nazioni; e appresso pregandoli che insieme seco si volessero affaticare per la restaurazione della perduta ubbedienza e dell' altre buone parti della militare disciplina. Ma degli esempi della sua severità basterà far memoria di questo solo. A uno de' nostri contadini guastatori era stata rubata da un soldato una vanga, ovvero pala di ferro; di che avendo colui fatto querela al commissario, egli primieramente pagò al contadino la pala quel tanto prezzo ch'ei medesimo ne domandava, e il soldato che l'aveva rubata fece impiccare alle forche

insieme con quella pala accanto. Il che poi che fu fatto, andò il contadino, e come cosa sua si riprese la pala che gli era stata pagata: la qual cosa udendo il commissario, subito lo fece impiccare a lato al soldato con quella stessa pala in mezzo di amendui. Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della società umana; e per ispegnerli con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de'Santi; ma de' convizii e villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto: bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero; e intorno a ciò diceva esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro strumento che con la lingua. Così gli pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia; e però lodava la pena del tallione

secondo la legge del Testamento vecchio. Ma molto manco stimava quelle parole che dette fuor di lui tornassero contro di sè, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che giuocando dietro al suo padiglione aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l' addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commissario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco, rispose Antonio sorridendo: E però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cura del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso. E perchè i soldati avessero più cagione e qualche freno di ritenersi dalle bestem-

mie e dalle quistioni, voleva che la baratteria si tenesse sempre dietro al suo padiglione essendo in campo, e nelle terre, in qualche luogo vicino al suo alloggiamento. Biasimava nondimeno l'usanza di questa moderna milizia e il giudizio di que' principi e capitani che dicono, il giuoco doversi permettere in campo a' soldati per fuggire l'ozio; quasichè il giuoco non fusse il più pernizioso ozio di tutti gli ozi, chè così chiamava egli l'esercizio delle carte e de' dadi. E per divertire da quello i soldati non mancava ne' tempi oziosi di proporre spesso premii e doni, esercitandoli nel correre, saltare e saettare e altri simili esercizi militari: e questo massimamente usava di fare per disciplinare la rozzezza de' nostri battaglioni, de' quali soleva dire che forse un dì sarebbero più utili e buoni, ma al presente si contentava assai della loro ubbedienza; e per questa cagione amava e richiedeva la Signoria e i Dieci, che li fussero mandate in campo le com-

pagnie di que' popoli, i quali tra gli altri del nostro dominio sono riputati meno armigeri e feroci, come meno inquieti e scandalosi, e più atti alla ubbedienza e alle leggi della disciplina militare. Alla qual cosa avendo egli sempre rispetto, non amava tra' suoi soldati le persone omicidiali e parziali, nè accoltellatori nè bravi, seguitando in questa parte quanto più poteva la disciplina dell' antica romana milizia. Servivasi similmente in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, dei suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli scrittori di quell' arte) erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l' altre cose amavano e desideravano la guerra, o vero quelli che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra, e per la pace

erano volontarii e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni; e di questi simili teneva egli sempre appresso di sè alcuni, quasi invece di sue lance spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo Spinelli e Simone Ferrucci fratello maggiore di Francesco Ferrucci;[65] e di costui parla, lodandolo assai, una lettera che io ho veduto di Piero Soderini gonfaloniere di giustizia, che a richiesta d'Antonio glielo mandava in campo.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, per la quale diciamo che egli e dentro e fuora fu specialmente nominato ed esaltato, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati; conciossiacosachè dal timore nasca l' odio, come si vede manifestamente da una parte per gli esempi di Marco Papirio e di Manlio Torquato, amendue per la loro severità temuti e odiati, e dall' altra parte si conosce per contra-

rio esempio del maggiore Affricano, che spesse volte gli uomini grandi, i quali sono singularmente amati, insieme con la benevolenza e con l'amore sono anche spesse fiate indegnamente sviliti e disprezzati. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto senza dispregio amabile, e senza odio terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo, che oltre all'altre sue doti gli recava favore e grazia, era la somma liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senz' elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo, avvenga ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua, avendo avuto occa-

sione e mezzo facilissimo di far molti ordinarii e straordinarii guadagni per li molti magistrati da lui esercitati, e per molte commissioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date, ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città. Ma egli non volle mai in alcuna fazione di guerra participare delle prede secondo l'usanza delle persone militari: anzi in quella vittoria e rotta del signor Bartolommeo d'Alviano, essendo da tutti i condottieri presentatogli di quella preda (che fu ricchissima) molti cavalli di pregio, vasi di argento e altri arnesi di gran valuta, non volle accettare cosa alcuna; sicchè di quella preda nulla altro si ritenne che un suggello d'argento con l'arme del signor Bartolommeo, dicendo che quello solo voleva lasciare in casa a' suoi nipoti per una memoria di quell'onorata vittoria.[66] Questo dispregio delle ricchezze, e la integrità e nettezza usata in tutti i suoi governi, gli avevano acquistato

appresso tutti gli uomini universalmente tanta fede e così ferma opinione di lealtà, che tutti i conti delle spese per lui fatte gli erano accettati e fatti buoni dai magistrati della città, in quel modo appunto che egli medesimo a' loro ministri li consegnava; e così se ne acconciavano le scritture senza farne alcuna discussione, come di fare con gli altri era la consuetudine: avvenga però che dopo l'approvazione di tali spese da lui fatte ne fusse fatta segretamente alcuna volta qualche inquisizione per ordine di qualche particolare persona, che per malignità arebbe voluto oscurare la chiarezza del suo nome, quasi che le colpe di Antonio (se state fussero) avessero a diminuire il carico d'un gran cittadino, il quale essendo commissario, fuggendo per paura de' nimici, nel render poi di conti allegò nel fuggire aver perdute le scritture.[67] Dopo la mutazione dello stato seguita nell'anno MDXII, nella sua avversa fortuna fu anche per la medesima

cagione molestato dalla stessa invidia, che l'aveva combattuto nella prospera, per la quale persecuzione, secondo che egli poi usava dire, ringraziando Iddio rimaneva nel cospetto degli uomini approvata e dichiarata la sua innocenza, sicchè alcuno più non poteva dubitare. Ma grandissima veramente fu sempre la fiducia ch'ebbe in lui in tanti suoi pericoli la patria: il che ella apertamente dimostrava servendosi della fede e del valor di quello ne' più importanti accidenti, e specialmente nella difensione della sua libertà. Di maniera che in tutti i pericoli e timori causati da qualche movimento de' Medici allora fuorusciti della nostra città egli, dovunche ei si fusse impiegato in importantissime espedizioni, ordinariamente ed estraordinariamente sempre era dalla repubblica richiamato, e dalla Signoria e dai Dieci mandato a riparare in quei luoghi, onde alla patria sovrastavano i maggiori pericoli. Per il che oltre alle sue legittime e continue amministrazioni gli fu neces-

sario spessissime volte quasi che correndo trasferirsi in diversi luoghi, e adoperarsi come soldato, condottiere e capitano, secondo i bisogni, senza risparmio alcuno di sua persona già sopraffatta dalle continue fatiche e dalle spesse infermità: per la quale prontezza dell'animo suo in tutte così fatte operazioni, oltre alla confidenza e alla speranza, come abbiamo detto, era molto grande la benevolenza universalmente dei cittadini verso di lui: conciofussecosachè qualunque era veramente amatore della patria fusse forzato ad essere medesimamente geloso della salute e dell'onore di lui. Della qual cosa, se la memoria mi fusse fuggita, le molte amorevoli lettere vedute poi da me, le quali da' privati cittadini e da' magistrati ogni dì gli erano mandate, me la riducerebbero ora alla mente, per le quali continuamente gli era ricordata la sua salute: e il Gonfaloniere di giustizia Piero Soderini specialmente gli affermava che tutta la fede e la speranza del popolo fiorentino

era riposta in lui, e tra gli altri affezionati ricordi, per una sua lettera confortandolo, li dice che attenda con la solita virtù sua e con la pazienza a vincere la malignità degl'invidiosi amici e con l'armi e con la perseveranza l'ostinazione dei nimici. Confortavalo ancora spesso e avvertivalo che si guardasse non meno dalle insidie che dalle forze de' nimici, e non solamente in campo nel maneggiare la guerra, ma eziandio nell'ozio e nella pace. E perciò trovandosi egli nell'anno MDVI al Bagno alla Porretta, gli scrive per uomo apposta il Gonfaloniere ch'ei dovesse tener diligente guardia di sua persona, perchè da Pisa erano stati mandati a quel Bagno alcuni uomini per tôrli la vita. Ma la malvagità dell'invidia, che sempre cresce negli animi invidiosi, quanto lo splendore delle virtù negl'invidiati, fu tanto inimica e infesta alla gloria di quest'uomo, che, avendo egli solo in effetto e senz'alcun dubbio vinta ed espugnata la città di Pisa, rimase alla

fine defraudato e privato del debito frutto della vittoria. Dico vinta ed espugnata, e parlo in cotal maniera, perciocchè Antonio con le sue assidue e lunghe fatiche, con l' opera e diligenza e virtù sua l'aveva fatta vincibile ed espugnabile, avendola condotta a tanta fievolezza, che non potendo fare più difesa alcuna, alla fine mediante la fame fu vinta da quegli eserciti e da quei commissarii che furono mandati piuttosto a pigliarne la possessione che a combatterla.[68]

Cotali sono spesse fiate gli effetti de' reggimenti delle repubbliche, e così fatti gli avvenimenti delle cose umane di che sono piene l'istorie: e se non fusse sconvenevole delle cose piccole fare comparazioni alle grandi, direi forse che non altrimenti avvenne a Lucullo, delle cui molte fatiche e vittorie ottenute contro a Tigrane e contro a Mitridate, più felicemente che ragionevolmente trionfò Pompeio; ed a molti altri è avvenuto il medesimo; benchè a

me sia stato riferito per cosa certa che nell' anno MDVIII, quando nel nostro senato fu deliberata la ossidione di Pisa e di strignerla con tre campi, come già s'era fatto nel primo acquisto [69] di quella città l' anno MCCCCVI, esso Antonio ne fu ricerco dal Gonfaloniere di giustizia, tentandolo egli per iscoprirlo, e domandandolo s'egli era per contentarsi della commissione quando li fusse commesso il governo d' uno di quegli eserciti che si disegnavano per tal impresa; e che egli per lo sdegno l'aveva ricusato, allegando però la impotenza e la debolezza del corpo per la lunga malattia. Ma se ciò fu vero, come detto mi fu, non sarebbe punto fuora del verisimile appresso gli uomini di sano giudicio che lo sdegno avesse allora potuto in lui più che alcuno altro rispetto, sapendo che questo ha tanta forza negli animi generosi, che spesse volte corrompe il discorso della ragione. E Antonio di sua natura poteva resistere più agevolmente ad ogni altra passione

che allo sdegno e alla collera: nondimeno, quantunque ei fusse naturalmen te iracondo, usava dire che l'uomo non doveva mai per alcun caso adirarsi contro a Dio, nè contro alle bestie, nè contro a'dadi; perciocchè Dio non può errare, le bestie sono senza ragione, e la sorte è temeraria.

Ma come ciò si fusse, è cosa certissima che dopo la recuperazione di Pisa Antonio fu tanto aggravato ed afflitto dalle doglie del mal franzese e da altri mali, che alla fine rimase interamente privato del vedere; la quale calamità sopportò sempre con somma pazienza e costanza, ancora che la povertà fusse un'aggiunta gravissima a tanti mali. Mentre adunque egli fu sano sì che ei si potesse in qualche modo adoperare, quasi sempre fu occupato fuora nella difesa della repubblica con l'armi, onde non li fu possibile giovarle dentro col consiglio, ancora che li fussero dati i più onorati magistrati della nostra città; de' quali alcuni per esser sempre

occupato di fuori non fu a tempo a pigliare il giorno debito, come fu il magistrato degli Otto di guardia e balìa; onde fu bisogno che la Signoria lo facesse liberare dagl' incorsi pregiudizii. Fu più volte del magistrato de' Dieci, e parimente commissario in campo, e così de' Nove della milizia: ed a suo tempo, e per la maggior parte per suo indirizzo e ordine fu fatta l' ordinanza della nostra milizia del contado.[70] Ma di tutti i magistrati, i quali egli ebbe o dentro o di fuori, non so se mai li fu lecito finirne alcuno interamente, eccetto quello de' nostri Signori, per le molte e spesse commissioni che li furono date nei fatti della guerra; le quali furono tante e tali quante e quali non ebbe mai dalla nostra città alcuno altro cittadino. E così tutti i magistrati dentro o fuori da lui esercitati furono amministrati con somma integrità e giustizia, e senza alcuna pubblica o privata querela. Solamente una fiata dall' altrui temerità fu data occasione di scandalo alla na-

turale iracondia d'Antonio, essendo egli capitano e commissario nella città di Volterra: perchè, scrivendosi la vita d'alcuna persona, e per amore della verità e per esempio degli altri, non si debbe punto tacere le cose degne di riprensione. Aveva pertanto ordinato Antonio ai guardiani delle porte, che niuno forestiere senza sua licenza si lasciasse entrare in Volterra. Venne alla porta in sulla sera un nostro cittadino, il quale sedeva nel magistrato de' Collegi, ed avendo ottenuto licenza di entrare nella città, con ordine di presentarsi al capitano, dal quale anche era invitato a cena ed allo albergo, secondo ch'era sempre la sua consuetudine di fare, il cittadino non al palagio del capitano, ma a casa d'un suo privato amico se n'andò a scavalcare, o per sua maggiore comodità essendo bagnato dalla piova, ovvero per sua maggiore familiarità. Il che udito, il capitano mandò per lui e riprendendolo con aspre parole, e quegli all'incontro rispon-

dendo e allegando il magistrato e l' autorità del collegio, per la quale esso non dovesse essere obbligato d' obbedire nè a capitano nè a commissasario, moltiplicarono le parole in maniera che Antonio sopraffatto dall' ira non solamente non si astenne da molte parole oltraggiose verso di quel cittadino, ma per molto poco mancò che egli non lo manomettesse con la corda per castigarlo della sua disubbidienza; non ostante che quegli allegasse la dignità dell' ufficio e ne mostrasse in iscritto la fede del privilegio, dal rispetto del quale finalmente fu ritenuto e quietato Antonio. Ma in Fiorenza per la maiestà del collegio de' dieci buoni uomini, i quali erano in quel governo della repubblica propriamente i consiglieri della Signoria, e uno delli tre più onorati e maggiori magistrati della città, dispiacendo la cosa, e volendo gli altri collegi vendicare l' ingiuria fatta al loro collega, privarono Antonio dell' ufficio presente, per quelli pochi giorni

che mancavano a finirlo, e per alquanto tempo breve, di tutti gli altri onori della città. Nondimeno, tornato che egli fu a casa, subito fu assoluto da ogni pregiudizio, e mandato commissario in campo all'amministrazione della guerra; onde chiaramente si conobbe che il rispetto che ebbe la repubblica a questo privato cittadino non fu minore di quello ch'ella ebbe al suo collegio, e quanto l'opera sua fusse giudicata non solamente utile ma quasi necessaria; e per tale accidente crebbe non poco l'espettazione, la quale universalmente s'aveva di lui e della sua severità, e del saper conservare la dignità del grado suo e del farsi ubbidire: sicchè il suo nome nella città nostra per così fatte buone qualità sarà sempre nominato ed allegato in singolare esempio, per ammaestramento di quei che verranno.

Vivendo Antonio infermo e cieco, come abbiamo detto, sopravvenne la mutazione dello stato dell'anno MDXII

per la tornata dei Medici, causata dalle forze esterne dell'esercito di papa Giulio II e del Re Cattolico e dalle fraudi e violenze di alcuni faziosi cittadini.[71] Onde essendo deposto del suo legittimo magistrato Piero Soderini gonfaloniere perpetuo di giustizia, la casa de'Medici per via di parlamento fu restituita nella medesima autorità e grandezza ch'ella soleva avere nella città avanti all'anno MCCCCXCIV: onde fu tolto via il consiglio grande, e il nuovo gonfaloniere annuale Giambattista Ridolfi fu ridotto al solito termine dei due mesi. Ne'quali maravigliosi accidenti, pieni di pericoli e di spavento, fu massimamente e più che mai desiderata universalmente da tutti i buoni cittadini l'opera di Antonio, e meglio conosciuta la perdita che già qualche anno ne aveva fatta la città; poichè prevedendosi gl'imminenti pericoli non si trovò uomo alcuno che di fuora opponesse la sua persona alle forze de'nemici, nè dentro con la prudenza e con

la costanza sapesse o ardisse conoscere o fare resistenza agl'inganni e macchinazioni de' perfidi amici; perciocchè eziandio in qualcuno de' primi magistrati non mancò la corruzione e la perfidia. Ne' quai tempi nondimeno, se da qualcuno che dovea essere più prudente e meno timido, fussero stati intesi i savi consigli e udite le spesse e generose voci di Antonio, forse che di lui cieco si potrebbe anche oggi dire a proposito de' tempi nostri come del generoso Appio cieco dice il nostro Petrarca, che di Roma veder fe Pirro indegno. Essendo tornata la casa de' Medici, per singolar zelo che sempre aveva avuto Antonio della libertà, poteva assai ragionevolmente temere di quelle cose che in cotali mutazioni sogliono spesse fiate accadere, nè poteva, nè sapeva, nè anche voleva dissimulare la molestia che ei sentiva per tale alterazione della repubblica: tanta era la libertà e generosità del suo animo. Anzi ragionando con Giuliano de' Medici, il quale ne' pri-

mi giorni della sua tornata era andato molto umanamente a visitarlo, non dubitò di confessare ingenuamente, e dirgli che non per odio di lui o della casa sua, ma solamente per amore e zelo della libertà della patria gli aveva fatto resistenza; ma che volentieri si conformava con la volontà di colui, che secondo la sua infinita sapienza e bontà dispone di tutto l' universo. Fu pertanto consolato da Giuliano amorevolmente, il quale volle che gli fusse avuto rispetto, ancora che la malignità di molti s'ingegnasse di renderlo odioso a quello stato; sicchè mentre che detto Giuliano tenne il governo della città non consentì mai che l'armi li fussero levate di casa, come in quel tempo furono tolte a molti altri cittadini non grati a quello stato, benchè dopo Giuliano ne'tempi seguenti anche egli ne fusse spogliato. Dall'autorità del medesimo Giuliano fu anche difeso Antonio insieme con Giovacchino Guasconi, uomo innocentissimo, dagli Orsini

e da' Vitelli loro particolari nimici, per l'odio che l'uno e l'altro di loro avevano contratto con quelle famiglie per cagione della nostra repubblica: le quali famiglie per li loro freschi meriti potevano molto allora appresso i Medici, e con questi egregi cittadini per cause pubbliche esercitavano inimicizie private. La qual cosa non ho voluto tacere per non privare la memoria di Giuliano di quelle debite lodi, le quali per così fatta benignità se li convengono.[72]

Sopravvisse poi Antonio insino all'anno MDXVII molto male condizionato ed afflitto in tutte le parti del corpo, intrattenuto nondimeno assai da molti uomini dabbene e da molti giovani della nobiltà fiorentina; i quali molto si dilettavano de' suoi ragionamenti, parendo loro dalla bocca di lui ascoltare una viva e vera istoria, essendo egli, benchè non avesse dato opera alle lettere, bene instrutto delle istorie antiche, ma delle moderne istrut-

tissimo, e parimente delle condizioni degli stati e de' principi d'Italia. E perchè ei ragionava bene e con verità e senza particolare affezione ed eziandio delle cose da sè fatte senza alcun vantamento, era ascoltato volentieri; sicchè dopo la morte di Giuliano fu anche qualche fiata visitato da Lorenzo di Piero de' Medici, il quale rimase capo dello stato, e massimamente quand'ei cominciava a designare di farsi duca d'Urbino, tanto che e' si credeva ch'egli avesse anche a servirsi de'suoi consigli. Ma Antonio, come di sopra si disse, essendo tormentato in ogni parte del corpo, vinto da tanti mali alla fine passò a miglior vita il gennaio del MDXVII l'anno sessantaquattresimo della sua affaticata vita; avendo, come vero cristiano, partecipato di tutti gli ecclesiastici sagramenti. Oltre a che in questa sua lunga e grave infermità egli si era volto tutto alla religione, sicchè amministrava con grandissima diligenza e pietà il magistrato ch' egli aveva de'Buo-

ni uomini delle Stinche: il qual cognome di buono, sebbene ad alcuno uomo non conviene degnamente per la umana imperfezione, rende nondimeno venerabili quegli uomini i quali sono assunti a quell'ufficio, come ministri eletti ad usare verso i miseri incarcerati la misericordia di Dio. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella, nella solita sepoltura della famiglia dei Giacomini Tebalducci con onorate esequie e con grande dispiacimento e universal dolore di tutto il popolo fiorentino;[73] il quale ottimamente si ricordava de' singolari beneficii e meriti di esso verso la patria. Ma che la sua memoria non fusse insignita e adornata gratamente per decreto pubblico, e di titoli e d'insegne che a'posteri ne facessero certissima fede, ne fu cagione la condizione de'tempi. Ma la medesima condizione di que'tempi e de'seguenti conserverà anche più viva, ferma e stabile la memoria di lui scolpita ne'cuori del popolo fiorentino, per l'ardentissimo desiderio che gli re-

sterà di cosiffatto cittadino, in tanta carestia di simili a quello. Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno e di complessione collerica declinante alla melancolia, profondo e fisso nelle cogitazioni, nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto ed efficace e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de'disagi. Fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini: fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti, perchè era molto ospitale e largo

nel ricevere gli amici, e i medesimi i quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maiestà de'magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. Era pertanto continovamente in ogni suó stato e grado intrattenuto e onorato e visitato da quei Signori, Capitani, Condottieri che avevano militando servito la repubblica; eziandio poi che s'erano partiti, e che alcuno ne fosse talora al soldo de'nimici nostri, come appare per le lettere scrittegli da molti di loro. Amava fra gli altri il signor Jacopo ed il signor Luca Savelli, Malatesta da Cesena e Paolo da Parrano, e per alcuni di questi fece spesse volte grosse promesse di danari.[74] Al signor Ercole Bentivogli portava singolare affezione e riverenza, ed egli pari-

mente era da lui amato e onorato; sicchè in tutte le loro azioni convennero sempre insieme con somma concordia, e credo io che l' uno di essi avesse scambievolmente maraviglia dell'altro in tutti gli ofici militari, o fussero esercizi dell'animo o del corpo, alli quali il signor Ercole, per essere spesse volte molestato dalle gotte, era meno atto.[75] Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l' innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente

dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest' egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita che essa fece di lui; prima per la cecità di esso e poi per la morte, e maggiormente ancora perchè non potette con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de' benefizi da quello ricevuti, per una certa malignità di fortuna (siccome di sopra abbiamo dimostrato), la quale a quest' uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria. E a Francesco Ferrucci in questa parte almeno fu in tanto favorevole, che sopravvivendo alquanto a lui quella repubblica, che dopo poche ore doveva espirare, ebbe tempo a mostrare, come

pur dimostrò con lo affetto, per l'onorevole deliberazione che ne fece il sommo magistrato, un segno evidente di sua gratitudine; quantunque poi, per la forza della medesima fortuna, di ciò non seguisse felicemente l'effetto. Nondimeno, coloro che apprezzano più le cose vere ché l'ombra di quelle, conoscono il vero premio della virtù e la vera lode essere il meritare veramente gli onori, non il conseguirli; conciossiacosachè il conseguirgli e godergli sia spesso comune agl'indegni come ai degni, anzi forse, secondo che ne mostrano le antiche istorie, più rare volte si danno a chi più, che a chi manco li merita, e massimamente, se appresso gli eredi di questi, o loro successori discendenti si rimane la podestà del nuocere e del giovare. Debbe pertanto l' uomo savio godersi seco stesso delle sue virtuose azioni e contentarsi più tosto della infallibile testimonianza della propria coscienza, che delle memorie intagliate o scolpite in marmi o

in bronzi: perciocchè tanto pochi sono nel mondo quei che sono, come si conviene, e da chi si conviene, e per giustissime cagioni onorati, che di Cicerone solo si disse dalla sua patria libera essere stato appellato padre della patria: oltre a che la vera gloria del cristiano è l'essere descritto in quel santo libro della beata vita perpetua.

Ma avendo pur detto assai per dimostrare quanto possa la fortuna e nelle azioni de' viventi e nelle memorie de' defunti, e quanto di tutte le cose sia grande e varia la fallacia de' giudizi umani, voglio oggimai por fine a questo mio ragionamento con quella testimonianza, la quale a' degni meriti d'Antonio Giacomini Tebalducci rende ne' suoi scritti il nostro Niccolò Machiavelli; e primieramente quando nel sestodecimo capitolo del terzo libro de' suoi discorsi intende dimostrare, come ne' tempi difficili e pericolosi si ricercano e ritrovano gli uomini valorosi, e ne' tempi facili e sicuri, non quei che hanno più virtù,

ma maggiori ricchezze o parentele, o che per opinione di nobiltà prevagliono: ove allegando per esempio Antonio Tebalducci con la comparazione delle virtù sue fa assai bene manifestamente conoscere le qualità di coloro, i quali li furono preposti. Sì che nello acquisto della città di Pisa l'anno MDIX si goderono il frutto delle molte e grandi e lunghe fatiche ch'egli aveva sopportato e per far quella agevolmente vincibile, come veramente fece, e per difendere la città nostra da molti gravi pericoli, mentre che alcuni altri si ritiravano dal combattere, che poi s'offersero al trionfare: e poichè egli ebbe allegato al proposito suo alcuni esempi di Greci e di Romani, le parole formali di Niccolò son queste: « Sendo nella nostra città di Firenze dopo l'anno MCCCCXCIV seguite molte guerre, e avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini: e men-

tre ch' ei si èbbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò; che nell'elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno. Ma come ei s'ebbe a fare una guerra, dove non era dubbio alcuno, e assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, ch' avendosi ad eleggere tre commissarii per campeggiar Pisa, ei fu lasciato indietro: e benchè non si vedesse evidentemente che alcun male ne seguisse al pubblico per non vi avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conghiettura: perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero tanto innanzi stati stretti, ch' e' s' arebbero dati a discrezione dei Fiorentini; ma essendo assediati da capi, che non sapevano nè strignerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze li comperò, dov'ella li poteva avere a forza: e questo mi basti aver detto in confermazione delle cose da me dette di so-

pra. » E poi soggiugnè il medesimo Niccolò: « Convenne che tale sdegno potesse assai poco in Antonio, e bisognava ch'ei fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città (potendo) o con la ingiuria d'alcuno particolare cittadino. » Le quali parole dell'Autore non ho voluto tacere, perchè s'intenda che quantunpue Antonio si potesse sdegnare, nondimeno sempre fu da lui lontano ogni malvagio desiderio. Il medesimo Autore fa ancora onorata menzione d'Antonio nel suo secondo decennale in versi, il quale lasciò imperfetto, parlando della vettoria ch'ebbero i Fiorentini alla torre a Santo Vincenzo dell'esercito del signor Bartolommeo Alviano, ove detto signore parlando dice:

« Che, giunto ov'è la torre a San Vincente,
Per la virtù del nostro Giacomino
Fu prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, pel suo destino,
In tanta fama, in tanta gloria venne,
Quanto altro mai privato cittadino.

Costui per la sua patria assai sostenne,
E di nostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù fatto capace,
Ch' assai merita più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
In le sue case, pover vecchio e cieco:
Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace.[76] „

DISCORSI POLITICI.

Digitized by Google

Discorso fatto in Vinegia, dopo la morte di papa Clemente VII, l'anno 1534, ad istanza di alcuni gentili uomini viniziani, per informazione delle novità seguite in Fiorenza dall'anno 1494 insino al detto anno 1534.

Volendo intendere bene le cagioni delle novità fatte in Firenze l'anno 1494, e della cacciata della famiglia de' Medici ed ordinazione del governo libero, è necessario presupporre che quella città, dalla inclinazione dello imperio sino a questi prossimi tempi, sia vivuta libera e sia stata governata dai suoi medesimi cittadini e mediante la forma d'un governo universale, fuora che alcuna volta per brevissimo inter-

Digitized by Google

vallo di tempo: quando per quietare le discordie civili ha volontariamente chiamato governatori forestieri; e similmente quando fu una volta tiranneggiata per spazio di dieci mesi da Gualtieri, nominato volgarmente il duca d'Atene.[77]

Ancora è da sapere che i magistrati capi della repubblica, eletti dal consiglio generale, furono varii in diversi tempi; perchè prima fu governata dai Consoli, secondariamente dagli Anziani, ultimamente dai signori Priori; il qual magistrato ebbe principio l'anno 1282, ed il fine nell'anno 1532, quando fu annullato da papa Clemente.

Oltre a questo è da notare che, essendo i Fiorentini molto inclinati alla mercanzia ed agli esercizi, per non disviare tutti i cittadini insieme in un tratto dalle faccende, dividevano tutto il numero di quegli in due, e talora in tre parti; cioè scambiavano detti consigli ogni anno due o tre volte, come fanno al presente i Lucchesi, per non affaticare sempre e medesimi cittadini.

E per questa medesima cagione avvenne in successo di tempo, che per non affaticar tanto il Consiglio, si cominciò a creare i magistrati non giorno per giorno, come prima, secondo el bisogno; ma tutti ad un tratto e per più tempo, come di tre anni una volta, imborsando e serbando tutti gli eletti in diverse borse, sotto sicuri serrami, e di quelle poi traendo alla giornata gli offici, secondo che era il bisogno. Il quale modo di eleggere si chiamava volgarmente *squittinare*, e la fatta elezione similmente lo *squittinio;* i quali vocàboli tanto significano quanto in lingua latina *scrutari et scrutinium.* Questa variazione e nuovo modo di creare i magistrati corruppe assai i costumi degli uomini, dando cagione di vivere più licenziosamente, essendo sicuri che essendo stati una volta eletti ed imborsati, ad ogni modo, qualunque si fusse la vita loro, avevano a conseguire gli onori. Questo errore similmente aperse in futuro la via all'am-

bizione e sètte cittadinesche, al tempo massimamente che si avevano a fare detti squittinii, procacciando ogni uno per sè e per gli amici suoi, per avere favori e grazia per l' avvenire con quegli i quali, tempo per tempo, avevano a sedere ne' magistrati.

Governandosi la città di Fiorenza in questa forma, e trovandosi l'anno 1433 in assai buono e pacifico stato, tra gli altri cittadini era assai reputato Cosimo de' Medici, ed amato per la sua ricchezza dalla plebe e favorito nella repubblica da quelle generazioni de' cittadini che manco potevano; il quale favore cominciato già in Giovanni suo padre, il detto Cosimo si studiava continovamente d' accrescere con ogni specie di liberalità; onde venendo in sospetto e conseguentemente in odio, e massime alla parte de' più nobili e reputati cittadini, fu mandato finalmente in esilio a Padua l'anno 1434. Ma essendo poi stata tratta a sorte della medesima borsa dell' usato squittinio

una Signoria d'uomini amici di Cosimo, preso che ebbe l'officio, subitamente rivocò quello dallo esilio: la quale cosa presentendo la parte avversa, prese l'arme per farli resistenza con la forza, del qual movimento furono capi messer Rinaldo degli Albizzi, messer Palla Strozzi e Ridolfo Peruzzi. Ma l'autorità di papa Eugenio, che a tal'ora si trovava in Firenze, fu tanta che, posate le armi, si fece la pace: la quale non fu osservata, ma furono mandati in esilio tutti i sopraddetti con grandissimo numero d'altri cittadini.

Tornato Cosimo, crebbe in assai riputazione; ed acciò che a lui ed alla sua setta non avvenisse a tempo d'una nuova signoria quello che era avvenuto a' suoi avversarii, arse le borse del vecchio squittinio, e fatto il nuovo le riempiè di uomini della sua setta; e specialmente di persone nuove, le quali per mantenersi in stato avessino a dependere da lui. E così, mentre che egli durò in vita, riprese più volte autori-

tà nella repubblica, essendo prorogata sempre la balìa alla sua setta; e più volte fece nuovi confinati, e sempre de' più qualificati cittadini della città per assicurarsi. Successe Piero suo figliuolo, governandosi con le medesime arti, ma non con la medesima virtù e felicità; sì che ebbe assai travagli, e fu abbandonato da gran parte de' suoi seguaci, i quali non volevano che la balìa continuasse in pochi cittadini; nè che il magistrato de' signori Priori e de' Collegi fusse fatto per quegli che ne aveano autorità dalla balìa, che volgarmente si chiamavano gli Accoppiatori, il quale magistrato era stato deputato a tempo di Cosimo. Vennesi per tanto all' armi l' anno 1466, e della parte avversa furono capi messer Luca Pitti, messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini; ma per intercessione de' religiosi ed altri buoni cittadini, si posaro l'armi e si fece la pace, la quale punto non fu osservata: perchè Piero, avendo ripreso le forze, s'imparentò con messer

Luca; e gli altri sopradetti con i loro seguaci furono mandati in esilio. E fu tanto breve l'osservanzia della pace, che mentre si celebravano gli officii divini e facevasi una grande e solenne processione, per rendere grazie a Dio della fatta pace, dai fautori di Piero de' Medici erano fatti prendere ed incarcerar molti delli loro avversarii. Onde per tali accidenti confermò Piero lo stato, e rimosso il rispetto de' suoi emuli crebbe in maggiore riputazione che il padre.

Rimasono di Piero duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali furono assaltati l'anno 1478, da una congiura della famiglia de' Pazzi e Salviati ed altre case nobili; onde in tanto travaglio rimase ferito Lorenzo e morto Giuliano, il quale lasciò un figliuolo naturale, nato dopo lui, chiamato Giulio, il quale fu poi papa Clemente VII.

Il prefato Lorenzo fu capo dello Stato, con maggior autorità che alcuno de' suoi passati; perchè, mediante la

morte di suo fratello emulo della sua grandezza, e per la rovina dei Pazzi ed altri nobili, rimase libero più che mai da ogni opposizione de' grandi cittadini: sicchè l'avversità e li empiti della fortuna lo condussono a maggiore altezza. Così visse insino all'anno 1492, e lasciò tre figliuoli di madonna Clarice degli Orsini sua donna: Piero e messer Giovanni già cardinale, che fu poi papa Leone, e Giuliano il quale fu padre naturale di Ipolito cardinale de' Medici. Piero sopradetto, dopo la morte del padre, tenne lo stato fino a dì 9 di novembre 1494, nel qual tempo fu cacciato di Firenze egli ed i fratelli: primieramente perchè, arrogandosi la famiglia de' Medici ogni dì maggiore autorità, cominciava già ad essere molesta ancora alli suoi seguaci medesimi; secondariamente perchè detto Piero, per essere di natura altiero, ed altri suoi poco civili portamenti, era diventato universalmente grave ad ogni uno. Ma quello che diede occasione alla sua ro-

vina, fu la venuta del re Carlo VIII in Italia allo acquisto del regno di Napoli; e la cagione principale fu lo sdegno grande che prese la città, che detto Piero avesse dato le fortezze di Pisa e Livorno, Pietrasanta e Serezzana in potere del re; onde era seguita la ribellione di Pisa e più altri luoghi.

Perchè è da sapere che lo stato dei Medici, dall'anno 1479 fino a quel tempo, era stato sempre in lega con il re Ferrando di Napoli e suoi successori, a defensione degli Stati; e così aveva congiunto con esso le forze, per opporsi alla venuta de' Francesi. Ma dopo la rotta, la quale ebbono i Ragonesi a Rapale, Piero detto fu mandato dallo Stato ambasciatore al re con altri cittadini sino a Pontremoli per placarlo; e così si gettò in grembo al re; e per riconciliarlo ed assicurarlo, li dette in poter suo ed in pegno le sopradette fortezze, senza consentimento de' suoi compagni oratori e della Signoria; perchè i castellani che le tenevano, a sua compla-

cenzia le consegnorno a' mandati del re, secondo che a lui fu grato. Per la qual cosa, essendo poi detto Piero tornato, e visitato il sopraddetto dì da mattina la Signoria; e tornando dopo mezzogiorno per riferire e dare conto, dopo le cose fatte, secondo che prima aveva detto che farebbe; ma in verità (come poi s'intese) per insignorirsi del palagio, ed o per forza o per amore inducere la Signoria a fare parlamento e dare nuova balìa ai suoi amici e confidenti, come altre volte s'era usato di fare; non fu ricevuto in palazzo, ma da' Collegi, per ordine de' Signori, li fu chiuso la porta sul volto; e così sollevandosi tutto il popolo, ed egli vedendosi abbandonato dagli amici, el medesimo dì con ambedue i fratelli se ne andò fuora di Firenze, e si ridusse a Bologna.

La Signoria, quattro giorni avanti che Piero tornasse dal re, avea mandati a Sua Maestà nuovi ambasciatori, la quale era in Pisa, per farla amica della città;

e fra essi fu frate Ieronimo da Ferrara dell'ordine de'predicatori osservanti, che essendo venuto in Firenze l'anno 1488. aveva separati dalla congregazione di Lombardia circa quaranta frati, ed aveva riformato in più vera osservanza il convento di San Marco di Firenze e di San Domenico di Fiesole; e dato principio a quella Congregazione di Toscana, che poi fu per lui e per gli altri moltiplicata, ed ancora dura; perchè era riputato uomo di santa vita, molto dotto e grande predicatore; e perchè, sino avanti detto tempo, esponeva la Scrittura interpretando le profezie, e predicando la rinnovazione della Chiesa, aveva grande audienzia. E perchè chi ode volentieri le cose nuove, pare che le desideri ed appetisca, era costui, fino al tempo di Lorenzo de' Medici, chiamato il predicatore de' disperati e malcontenti; perciò che sempre pare che così fatti uomini, come desiderosi delle novità, sieno più inclinati alla curiosità delle cose future. E l'opinioni

che di lui s' avevano erano molto diverse. Andarono gli ambasciatori, e mediante l' opera del detto frate che ancora da parte di Dio lo riprendeva e persuadeva, lo placorono. Così fu ricevuto in Fiorenza onoratamente e si feciono seco i capitoli dell' accordo; e tra l' altre cose si dispose che, dopo lo acquisto di Napoli, dovesse rendere tutte le fortezze ai Fiorentini: nel quale maneggio d' accordi non è da tacere un animoso detto e fatto di Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi deputati per la città a trattare le convenzioni con la Sua Maestà. Essendo nato certo disparere tra le parti, perchè i sindachi non volevano consentire a certe condizioni, il re si rizzò da sedere e venuto in collera disse: *se voi non volete essere contenti, io farò dare nelle trombe;* e il sopradetto Piero senza rispetto gli rispose: *e noi faremo dare nelle campane;* e così dicendo strappò in più parte i capitoli che aveva in mano, e partendosi in fretta colli compagni fu richia-

mato: e così fu conchiuso l'accordo; e Sua Maestà n'andò alla volta del regno di Napoli.[78]

Dopo la partita di Piero, e poichè il re si partì da Firenze, per rigore di legge fatta per la via del parlamento, erano stati creati 20 cittadini con piena autorità e balìa da dovere durare un anno; per riformare la città di nuovo governo, la quale dopo la partita del re era intenta ad un tale effetto. Ma per li dispareri de' cittadini erano in grande confusione, perchè i nimici dei Medici temevano che quella fazione non ripigliasse le forze, e gli amici temevano di non essere rovinati dagli avversari, ordinandosi qualche così fatta forma di governo, che quegli vi avessero entro maggiore parte di loro; e così durando lungamente in tal contrasto, era necessario che si venisse all'armi, e che una parte distruggessi l'altra con totale rovina della città.

Ma, come dispose la divina bontà, le predicazioni e conforti del soprannomi-

nato frate furono di tal efficacia, ch'egli persuase la concordia e la pace universale fra' cittadini, ed un modo di governo comune a tutti; e così fu creato il Consiglio Grande, con altri ordini, in buona parte a similitudine di quello di Vinegia: nella quale ordinazione, circa i particolari, si disse in quelli tempi che molto era stata utile l'opera di Pagolo Antonio Soderini, il quale poco avanti era stato ambasciatore appresso quella illustrissima Signoria. Alle medesime persuasioni del Frate, il quale continovò sempre il predicare, si fece la pace universale fra i cittadini; la legge della oblivione delle ingiurie publiche e private; la legge dello appello delle sei fave, cioè che dalle deliberazioni della Signoria contro a' cittadini beneficiati ed atti al governo, i quali sono simili e proporzionati a quella generazione de' cittadini che propriamente in Vinegia si dicono gentiluomini, si potesse appellare al Consiglio Grande. E per le sue persuasioni ancora l'offi-

cio della Balìa rinunziò innanzi all'anno, lasciando la loro autorità liberamente al Consiglio creato da loro, come di sopra è detto. Furono finalmente fatte più leggi per riformare la città di buoni costumi; regolossi la superfluità degli ornamenti delle donne massime e dei fanciulli; ed altre cose utili per la città e secondo la religione; provedessi ancora per legge, sotto gravissima pena, che non si potesse fare più parlamento, e che ogni autorità finalmente resedesse nel Consiglio, quanto ad ogni parte. Fu similmente ordinato il Consiglio de' Richiesti o vero degli Ottanta, nel quale Consiglio con Signori e Collegi insieme, si facessino le elezioni degli ambasciatori e commissarii; s'approvassino le condotte de' soldati, fatte dal magistrato de' Dieci della guerra; e così s' approvassino tutte le provisioni e leggi avanti che si proponessino nel Consiglio Grande. In questo tale consiglio medesimamente si praticavano e deliberavano la guerra o la pace, le

triegue e le confederazioni, e simil cose appartenenti al governo della repubblica.[79]

Dopo l'acquisto del reame di Napoli, l'anno 1495, tornando il re Carlo verso Firenze per passare in Lombardia e tornarsi in Francia, la città fece gran provvedimento di gente; nondimeno, per non correre quelli pericoli i quali aveva prima corso, alloggiando sì grosso esercito, li rimandò ambasciatori e con essi il sopradetto frate Ieronimo, a domandargli che non passasse da Firenze, e la restituzione delle fortezze. Così se ne andò per la maremma di Siena e di Pisa, e le fortezze promesse renderebbe, poi che fusse tornato in Francia, il che poi non fece; allegando volere tornare in breve tempo in Italia, per racquistare il regno il quale già s'era ribellato; onde prorogando e differendo (perchè la Italia aveva già mutato faccia), le fortezze furono date per danari a diverse persone, da quelli che le tenevano; cioè a'Genovesi, Lucchesi e Pisani, i quali

Pisani subito alla venuta del detto re s'erano ribellati; e così fallì il re doppiamente le promesse fatte a'Fiorentini, una volta in Firenze e l'altra in Siena a' detti nostri ambasciadori.

L'anno 1497 seguente si trovò la città in grandi travagli, sì per la guerra di Pisa venuta in protezione de'Viniziani, sì per gl'insulti di Piero de'Medici; il quale d'aprile l'anno 1496, venne inopinatamente sino alle porte con molti cavalli, con le forze degli Orsini ed altri amici, e tornossi indietro senza frutto, non truovando quella disposizione la quale da alcuni suoi amici gli era stato persuaso: e così ne' medesimi tempi o poco poi, la città fu molestata in Romagna ed in Casentino da' Veneziani, e talora dal duca di Milano per tirare quella nella lega.

Aveva predicato il sopraddetto frate Ieronimo, quasi continovamente nella città sino alla quaresima dell'anno 1497, secondo l' uso fiorentino; e benchè avesse giovato assai a' buoni costumi,

aveva provocato a sdegno papa Alessandro, perchè predicava la rinnovazione della Chiesa, e parevagli che troppo acerbamente riprendesse i mali deportamenti degli ecclesiastici, onde ne fu scomunicato con tutti i suoi auditori; per la qual cosa la riputazione li mancava. Ma la cagione principale alla sua rovina fu che, avendo fra Domenico da Pescia suo compagno detto in pergamo ch' era apparecchiato ad entrare nel fuoco a confermazione della verità delle cose predicate da frate Ieronimo, con qualunque persona che sostenesse il contrario; fu trovato un frate di San Francesco osservante fiorentino, il quale si offerse; ed essendo finalmente condotta in piazza, ove era ordinato il fuoco, l' una e l' altra religione, si consumò il tempo in controversia e cavillazioni; dicendo il frate minore che credeva avere ad ardere, perchè non era certo della verità; e fra Domenico voleva, entrando nel fuoco, portare il corpo del nostro Signore; la quale cosa i minori

negavano, dicendo che ardendo quello, ancora che fusse cosa naturale, ne seguiterebbe scandalo nella fede: per questi dispareri pertanto non seguì l'effetto, Onde per queste e simili cagioni presono gli avversarii animo ad offenderlo, e gli amici lo perderono al defenderlo: in tanto che la domenica dell'Olivo, la gioventù che aveva massime dispiacer del predicare del frate, come a' suoi modi del vivere contrario, e massime una certa sorte e compagnia di giovani nobili chiamati i Compagnacci, presono l'armi e andarono a San Marco, seguitati da gran parte della plebe e da chi gli era contrario; e combatterono la chiesa, la quale era difesa da molti de' suoi seguaci, insino a tanto che la Signoria vi mandò suoi commissarii, ai quali frate Ieronimo si rendette, e fu menato in Palazzo insieme con fra Domenico da Pescia e fra Silvestro fiorentino.[80]

Papa Alessandro, udita la novella, si riconciliò con la città e mandò subito

un suo commissario, il quale esaminò e tormentò più volte detti frati, e pubblicò i processi che appariscono; e finalmente a dì 23 di maggio 1498, essendo stati pubblicamente digradati, furono impiccati ed arsi sulla piazza, e la cenere gettata in Arno. Nel medesimo dì che fu tale esecuzione, quelli che avevano perseguitato frate Ieronimo, perchè si trovavano l'armi in mano, e gli avversarii erano sbattuti, pensarono di mutare lo stato; ma confidando di poter ciò fare altra volta, per non mostrare di avere rovinato il Frate a tal effetto, se ne astennero, ed altra volta mancò loro l'occasione. Ove è da notare che tutti quelli e quali senza simulazione credevano al Frate, tutti amavano di necessità lo stato universale come introdotto e persuaso da quello, e fussero stati di qualunque fazione si volessi per il tempo passato. Ma quelli ch'erano inimici del Frate, cioè che non gli prestavamo fede, non erano già di necesità tutti inimici di

quello governo; conciò sia che la maggior parte degli avversarii de' Medici amasse il Consiglio, ancora che non credessino al Frate; e tali erano gli umori che allora vegliavano in quella città, della quale non si potriano intendere le azioni, se non vi si fussino manifestati i fondamenti e principii di quelli.[81]

Nel detto anno del 1498 si mandò il campo a Pisa con infelice avvenimento; fu poi travagliata la città da' Vitelleschi con ribellione di terre; e finalmente l'anno 1501 molestata dal duca Valentino e da' medesimi Vitelleschi; onde seguirono altra volta le ribellioni d'Arezzo ed altre terre. Ma ritirandosi da parte il Valentino, ad istanzia del re Luigi XII col quale la città era confederata, si ricuperò in pochi mesi ogni cosa col favore del medesimo re, secondo la capitulazione.[82]

L'anno 1502 parve alla città che fosse utile creare il Gonfaloniere di Giustizia a vita, ammaestrata dai disordini passati: e così fu creato messer Piero

Soderini, uomo per la sua integrità e virtù degnissimo di ogni loda. Nel magistrato di costui si riordinò molto la città, risecando le spese e facendo vive le entrate, e riebbèsi Pisa e le altre cose perdute, eccetto Serezana.

L'anno 1512 papa Giulio, riputandosi offeso dalla città, e massime dal Gonfaloniere, per avere ceduta ad istanzia del re la città di Pisa al Concilio, il quale si gli era ordinato contro; per tirare la città nella lega seco e col re cattolico, mandò a' danni di quella il cardinale de'Medici suo legato, con don Ramondo di Cardona e lo esercito spagnuolo, il quale prese e saccheggiò la terra di Prato. Per la quale cagione si cominciò trattare e conchiudevasi l'accordo: ma alcuni cittadini, l'intenzione de' quali era il mutare lo Stato, trassero di Palazzo per forza il sopradetto messer Piero Soderini, e rimisseno i Medici in Firenze, con condizione che avessero a riavere e loro beni e vivere privatamente come gli altri cittadini.

E così si conchiuse la lega, ed il governo non fu alterato, se non che in luogo di messer Piero Soderini fu fatto Gonfaloniere Giovambattista Ridolfi uomo nobile e molto riputato; e così seguitavano le cose, se i fati non avessino disposto altrimenti.

Ma a dì 11 di settembre 1512, il cardinale de' Medici e Giuliano, con il favore de' soldati e loro seguaci, contro alla data fede, armata mano occuparono il Palazzo e costrinsero la Signoria a fare parlamento; e così presono il governo della città, amministrando la repubblica in quello modo che aveva fatto Lorenzo loro padre, sino a tanto che detto cardinale il seguente marzo fu creato papa Leone X, e rimase nel governo Giuliano, il quale poco poi essendo stato fatto capitano della Chiesa lasciò capo dello Stato Lorenzo, che fu figliuolo del soprannominato Piero dei Medici loro maggiore fratello; al quale Lorenzo Leone dette il ducato d' Urbino; e morendo lasciò [83] dopo di sè Ales-

sandro suo figliuolo naturale, a chi papa Clemente dette lo Stato di Firenze. E così lasciò una figliuola legittima di ottima indole e molto amabile, che fu donna del secondogenito del re di Francia, Enrico duca d'Orléans. Ma perchè le azioni di Clemente sono fresche alla memoria degli uomini, non mi accade distenderle più avanti.[84]

Digitized by Google

Discorso fatto in Venezia contro ai calunniatori del popolo fiorentino.[85]

Per satisfare al desiderio delle M. V. e rispondere alle obbiezioni, le quali fanno alcuni, cioè che gli avversarii della casa de' Medici e quelli che amano la libertà e il governo passato della città di Fiorenza sieno persone di bassa condizione, e uomini ignobili a comparazione di detti Medici e loro settatori, io intendo di fare al presente uno breve discorso; mediante il quale ogni uomo di qualche giudicio cognoscerà questa opinione non essere vera, ma avere origine o da forestieri, i quali non sono informati delle cose della nostra città, o vero dai calunniatori che studiosamente con ogni falsità s' ingegnano di

opprimere e nascondere la verità. E appresso si vedrà manifestamente questa lite e discordia non essere tra nobili e plebei, o vero tra famiglie e famiglie; e conoscerassi che dai fautori della tirannide e gli amatori della libertà, quanto alla nobiltà e qualità delle persone, non è quella differenza e distinzione che loro affermano: ma che fra l'una parte e l'altra è un'altra verissima distinzione, la quale io non voglio presuntuosamente fare, sapendo che la farà, quando che sia, quel giustissimo Giudice davanti alli cui occhi non si possono nascondere e cuori degli uomini; e il cui tribunale nè il servo nè il signore potranno fuggire. E con questo parimente intendo di mostrare tutto il progresso de' Medici, e i modi per i quali detta casa sia pervenuta in tale grandezza; sì che mediante questo discorso, chi si degnerà esaminare senza passione la causa nostra, conoscerà chiaramente la giustizia di quella, e la iniquità degli avversarii occupatori della

libertà. Ma per dar più perfetta notizia delle cose, bisogna ripetere brevemente qual fusse anticamente la forma della nostra città, e come a poco a poco sia pervenuta a una mirabile qualità di cittadini; a' quali si appartiene il reggimento per diversi accidenti, e massime da dugento anni in qua, secondo che tempo per tempo hanno disposto le leggi della città.

Conviensi adunque sapere che la città di Fiorenza, così come tutte le altre città, aveva anticamente tre generazioni di abitatori: la prima era la nobiltà: e questa volgarmente si diceva i grandi: la seconda era il popolo grasso, e per altro nome i popolani: la terza il popolo minuto, cioè l' infima plebe.

La nobiltà appetiva di dominare: e per la moltitudine degli uomini di loro famiglia e per le ricchezze potevano assai. Erano costoro o veri antichi cittadini della città divenuti ricchi e potenti, o vero gentiluomini venuti ad abitare volontariamente in quella, o

vero costretti dalle necessità per essere stati in diversi tempi spogliati de'loro dominii e stati, mentre che la città allargava e suoi confini. Queste famiglie degli antichi nobili erano circa settanta; ma non passavano mai il numero circa di quaranta che fossero ad un tratto, e in uno medesimo tempo potenti.

Combattevasi del reggimento civilmente, e qualche volta con le armi tra questi grandi e 'l popolo: alcuna volta erano in tutto esclusi dagli onori i grandi, e massimamente dal sommo magistrato: alcuna volta partecipavano per la terza over quarta parte, secondo gli accidenti; e questo facevano i popolani per non aggiugnere alla potenzia privata quella che porta seco la dignità de' magistrati e dello Stato.

Contro a questi grandi furono fatte molte leggi con gravi pregiudicii; le quali vulgarmente si chiamano gli ordini de' grandi; con tanta rigidità che tra l' altre pene e pregiudicii a' quali

erano sottoposti potevano, essendo trovati fuora la notte, esser morti senza alcuna pena. E così per resistere alle forze e molestie, le quali usavano alcuna volta contro a chi manco poteva, furono ordinati i gonfalonieri delle compagnie del popolo: e per simile effetto dal suo principio il magistrato del Gonfaloniere di Giustizia.

La somma del governo fu sempre per la maggior parte appresso quella seconda specie e mediocrità d'uomini più civili, quieti e obbedienti alle leggi, detti popolani, o vero popolo grasso: e massime da poi che cominciò il magistrato de' Priori delle arti, che fu l'anno 1282, i quali si chiamavano i Signori; e ha durato tal sommo magistrato fino all'anno 1532, nel qual tempo fu tolto via di Firenze ogni vestigio di repubblica e di libertà. E benchè il numero di detti Signori si sia più volte variato, e che il Gonfaloniere della giustizia fusse da principio ministro esecutore delle volontà di detti Signori Priori

con gran numero di armati contro alla potenzia dei grandi, da poi mancando la loro potenzia, o riducendosi alla equalità civile, col tempo detto magistrato del gonfaloniere fu fatto capo della Signoria, e detto officio del gonfaloniere non poteva avere nessuno di detti grandi, tanto che sino all'anno 1494 io non credo che mai, se bene mi ricorda, ne fussi stato alcuno in dette famiglie, se bene tutte erano di popolo, e potevano partecipare di tutti gli officii; perchè la città malvolentieri gli esaltava per gelosia; e poi da' Medici furono sempre particolarmente abbattute e abbassate; e così qualunque casa popolana nobile e di reputazione che emergesse sopra le altre per qualsivoglia cagione.[86]

La terza generazione era la plebe, cioè il popolo minuto così volgarmente chiamato, il qual così come oggi, ancora per il passato fu sempre escluso dagli onori della repubblica, salvo che al tempo de' Ciompi l'anno 1378, che detto popolo minuto, essendo capi tre

o quattro cittadini, si levò in arme seguitando quelli; e il principio in detto tumulto fu messer Silvestro de' Medici, il quale poi fu da detta plebe fatto cavalìere: e intervenne detta plebe mistiata nel governo con gli altri cittadini. Pochi mesi dipoi ne furono tutti esclusi e rimossi. Questo governo si chiamò lo stato de' Ciompi, denominando il tutto dalla parte; perchè Ciompi si chiamano quelli che fanno i vilissimi esercizi dell' arte della lana, come sono pettinatori, scardassieri, tintori e simili esercizii, che sono una gran parte della plebe. E benchè, poi che fu tornato il governo ne' cittadini, al detto messer Silvestro furono tolte in breve tutte quelle provvisioni e doni che lui aveva avuti dalla plebe, nondimeno parve che allora quella casa avendo acquistata grazia appresso il popolo minuto cominciasse ad acquistar grandezza nella città.[87]

Dopo quel tempo la civiltà di Firenze è divenuta molto eguale; e massime

dopo la cacciata del duca di Atene; nel qual tempo quasi che tutti i grandi, cioè gli antichi nobili, diventarono popolani, e furono fatti partecipi degli onori: ove è da notare che, benchè questo nome di cittadino pigliando largamente significhi tutti gli abitatori nati d' ogni città, appresso a noi, secondo il nostro uso, cittadini si chiamano propriamente quelli che sono descritti ne' libri delle decime, gravezze o vero taglie della città. Ma pigliando strettamente e più propriamente cittadini significano quelli che per altro nome noi chiamiamo i *beneficiati*, o vero abili al consiglio, come in questa inclita città di Vinegia quelli che sono abili al consiglio sono chiamati i gentiluomini. Nel qual corpo e numero del consiglio la massima parte e il nervo e fondamento della città è quella generazione di cittadini, che noi abbiamo di sopra chiamato il popolo grasso: i quali crescendo sempre, e moltiplicando d'uomini e onori e ricchezze si sono pareggiati,

e molti hanno superati quelli chiamati anticamente i nobili e grandi, salendo continuamente a miglior grado e qualità; e i detti grandi per il contrario dall'altra parte discendendo, e per le battiture delle guerre civili o per altra varietà di fortuna, o per propria volontà si sono pareggiati alle equalità civili, stando come gli altri alla obedienza de' magistrati e delle leggi. Accadeva ancora molte volte che alcuna di quelle famiglie de' grandi o per grazia o per qualche merito verso la repubblica era fatta di popolo; e conseguentemente partecipe degli onori: e similmente occorreva che qualcuno di famiglia popolana per qualche suo delitto, e massime per superchieria, alterigia e inobedienzia era fatto de' grandi, e sottoposto a' loro pregiudicii. Ma questa legge non è più in uso, essendo oggi ogni uomo obediente e sottoposto alle leggi: e così non si fa più distinzione in cosa alcuna tra le famiglie di questi antichi grandi e delle famiglie popolane; ma volendo

noi parlando fare alcuna distinzione fra' cittadini da maggiori a minori, diciamo oggi più potenti e manco potenti. E così stava la nostra città; e di tal qualità di cittadini fioriva, ora sono circa cento anni, nel tempo che la casa de' Medici cominciò a levare sopra degli altri la testa. Pertanto così come in questa inclita città di Vinegia fra i gentiluomini, e quali costituiscono il magnifico Senato overo gran consiglio, non è alcuna differenzia di esser meno e più gentiluomo, quanto allo essere abile al detto consiglio, se non quella che fanno le virtù, gli onori, le ricchezze e altre qualità delle persone; così tra quelli cittadini che costituiscono il nostro consiglio, chiamati da noi volgarmente i beneficiati, non è alcuna altra differenzia quanto allo essere parimente abile al detto consiglio che quella solamente fanno le virtù, o meriti de' vivi o dei morti, e altre qualità delle persone come è ragionevole. E le famiglie e casate consuete al reggimento che fanno il

consiglio sono 800 e più; le quali famiglie dopò la peste dell'anno 1527 mettevano in consiglio circa di 300 cittadini da anni 24 fino ad anni 70, nel quale tempo, mediante il privilegio della età, i vecchi non erano obligati ad andare al consiglio.

Conchiudendo dico che, avendo la lunghezza del tempo e la varietà degli accidenti generata finalmente una grandissima equalità nella città di Fiorenza, ed essendo in tale stato l'anno 1433, la casa de' Medici cominciò a crescere sopra la equabilità degli altri; e mediante i favori degli uomini più bassi, onorò plebei, attese sempre ad abbassare le famiglie più nobili e rilevare dell'altre, sì de' popolani potenti come degli antichi grandi, le quali fiorivano e erano reputate a quel tempo. E così per il contrario attese a riempiere il governo di uomini nuovi e vili, i quali come beneficati avessero a dipendere da' detti Medici, e mancando d' ogni generosità d'animo non si avessero a ver-

gognare di stare loro suggetti; e così rendevano la civilità e lo stato immediate per doni e per danari. Il che non fece mai quel Senato o vero consiglio, il quale avendo negato a tale persona che lo domandò per gran somma di danari, poi glie lo concedettero in dono. Ma molto più hanno ciò fatto i Medici dall'anno 1512 al 1525; e sopra tutto dal 1530 a questo presente anno 1531; nel qual tempo essi senza rispetto alcuno hanno contaminato la dignità di qualunque magistrato più onorato con la ignobilità e feccia de' loro satelliti. E Dio volessi che in questa parte noi non dicessimo il vero per l'onore di Dio e della nostra città; come certamente e vizii e le scelleratezze sono state molto maggiori mezzi spesse volte a conseguire gli onori che non furono mai le virtù in ogni bene ordinata repubblica! Ma il proposito e il fin del tiranno è di rovinare e distruggere ogni nobiltà e generosità d'animo: e testimonio ne sia quello amorevole detto di

un uomo degno d'esser nominato padre della patria Cosimo de' Medici, il quale sendoli ricordato da' suoi medesimi, che la città si distruggeva con lo esiglio di tanti nobili cittadini, rispose: Voi non ve ne intendete bene; cinquanta pezze di panno lucchesino fanno più di dugento cittadini: e così messe ad effetto lui e i suoi seguaci e discendenti, vuotando la città di nobiltà, e riempiendola d' ogni feccia e d' ogni ignobilità. E nondimeno così empia e detestabile parola è ancora celebrata dagli sciocchi e imprudenti adulatori, come detta da uomo savio e prudente come Cosimo de' Medici.[88]

Davanti all' anno 1433 Giovanni di Bicci de' Medici fu uomo ricco e amato dalla moltitudine, e da quella parte di cittadini che potevano meno; parendo loro avere come un capo e uno scudo, sotto la cui ombra si difendessero dai più potenti, e da quelle generazioni di gravezze e taglie che nocevano più, e erano più gravi e moleste alla univer-

salità del popolo: dall' altra parte i cittadini più potenti e nobili li portavano invidia, parendo loro ch'egli si esaltasse troppo. E dubitando per questi favori popolari di quello effetto che è stato poi partorito dallo spazio di cento anni.

Cosimo successe a Giovanni; e dopo la morte di Lorenzo suo fratello essendo ricchissimo e fortunatissimo nelle medesime mercanzie, con le medesime arti si acquistò grazia de' meno potenti, e con l' ultima e più bassa parte de' beneficiati e con la infima plebe, tanto che li suoi emuli lo chiamavano *padre di gaglioffi;* e i seguaci della sua fazione erano chiamati per scherno *puccini*, da un cittadino chiamato Puccio, uomo plebeo ma valente, per i consigli del quale Cosimo in gran parte si governava.[89]

La parte contraria a questa fazione era de' più potenti e qualificati cittadini della città e per virtù e per ricchezza; ma in questa parte più deboli, perchè per essere tutti nobili e tutti eguali,

non erano così uniti come quei di Cosimo, che tutti dipendevano da lui, come persone, la invidia de' quali era vinta dalla sua grandezza, e si reputavano inferiori a quello: e così qualcuno altro de'nobili per invidia o alcuna inimicizia de'suoi medesimi consorti seguitava la parte sua. I capi principali degli avversarii erano tra gli altri Albizzi, Strozzi, Guicciardini, Da Uzzano, Barbadori, Gianni, Peruzzi, Guadagni e altre famiglie nobili, i quali temendo della futura grandezza della casa de' Medici, e volendo opporsi nel principato, operarono che Cosimo fusse confinato; e così fu mandato al confine a Padova a' dì 3 d' ottobre 1433.

L' anno seguente 1434 fu restituito Cosimo e confinato Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Palla Strozzi e loro seguaci, i quali per opporsi alla restituzione di Cosimo avevano prese le armi; ed erano superiori di forze. Ma interponendosi molti cittadini e promettendo la Signoria di non li offen-

dere e di perdonar loro sotto la fede di papa Eugenio, il quale, scacciato dal popolo di Roma, allora si trovava in Fiorenza, posarono l'arme. E dalla parte Cosimina dopo la pace e accordo fatto furono ingannati e confinati, e con loro molti cittadini; e dua mesi poi furono confinati di nuovo tanti altri, che come narrano le nostre storie, ancora oggi molte case ne sono in diverse città d'Italia e fuori. E se tale proscrizione fusse accompagnata dal sangue, sarebbe stata simile a quella di Silla, o del triumvirato di Ottaviano, Marcantonio e Lepido, ancora che non fusse però senza occisione di alquanti cittadini, i quali avendo rotto i confini vennono in potestà degli avversari: e così i Cosimeschi si divisono tra loro per piccolo prezzo le possessioni de' ribelli; e cominciarono a fare i Signori e Collegi a mano per via degli accoppiatori, dove prima si facevano per i consigli deputati a fare gli squittinii: e in tal modo si usurparono tutta la potenzia dello Stato.

L'anno 1444 rifeciono di nuovo la balìa, e ristrinsono lo Stato in pochi che avessero l'autorità di fare la Signoria; incarcerarono e confinarono e privarono degli officii più di sessanta cittadini senza alcuna nuova cagione, e prolungarono i confini agli altri confinati di prima, ed e sospetti che restarono furono sempre abbattuti e impoveriti con le gravezze.

L'anno 1458 volendo lo stato de' Medici riassumere l'autorità e la balìa, nè si vincendo ne' consigli ordinari, avendolo più volte tentato, feciono fare parlamento, e fatto gran provvisione d'armati venuto in piazza, per forza lo costrinse con l'armi a fare la nuova legge della balìa; e per dare principio a quel governo con riputazione e timore, senza giusta cagione confinarono e ammonirono[90] più cittadini, e massime quelli che per amore della libertà non volevano di nuovo dare la balìa; ma volevano che li magistrati si facessino per i consigli, e secondo la volontà di

quelli, come si richiedeva in una città libera.

L'anno 1464 cominciò la divisione nella parte di Cosimo più aperta che quando nel 1458 non vollono i suoi medesimi vincere la legge della balìa ne' consigli, onde egli la riprese con le armi, mediante il parlamento, come di sopra è detto: perchè questa volta i suoi avversarii non solo contraddicevano ne' consigli, ma erano disposti di opporsegli con le armi: ma ingannati da una parte di loro medesimi, furono da Piero di Cosimo prevenuti con le armi. Pur si osservò come quella del 1434, perchè del mese di settembre 1466, si fece la balìa nuova mediante il parlamento e la forza; e facendosi una solenne processione per esser la città riunita, e la pace fatta, mentre si celebrava quelle furono presi molti cittadini che sotto la pace si fidavano, e tormentati e morti; e altri incarcerati e confinati: furono capi messer Giovanni di Nerone Diotisalvi, arci-

vescovo di Firenze, messer Diotisalvi suo fratello, e tutta la casa di messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini.[91]

L'anno 1478 seguì la congiura de' Pazzi, per la quale fu ferito Lorenzo e morto Giuliano suo fratello, onde ne furono morti molti de' congiurati. Messer Jacomo, Francesco, Rinato de' Pazzi e molti della casa, benchè innocenti, furono confinati e carcerati, e ancora i figliuoli loro di minore età: e così fu tolta la vita a messer Giovanni Salviati arcivescovo di Pisa, e duoi Iacopi Salviati e Bernardo Bandini e Iacomo di messer Poggio Bracciolini;[92] e Napoleone Franzesi fu bandito con più altri.

Giuliano di Piero de' Medici lasciò dopo di sè un figliuolo naturale chiamato Giulio, il puale fu cavaliere ierosolimitano, dipoi papa Clemente VII, tanto memorabile alla chiesa e alla patria quanto il mondo sa.

Lorenzo rimase solo con maggiore autorità che mai. Seguì dopo la morte di detto arcivescovo, e per aver ritenuto

Digitized by Google

in Fiorenza il cardinale di San Giorgio nipote di papa Sisto, la guerra con Sua Santità e con il re Ferdinando di Napoli; onde essendo la città molto oppressata dalle intollerabili spese, non mancò chi dicesse ne' consigli pubblici al detto Lorenzo che la città era oramai stracca e non voleva più guerra, nè star più per difender lui scomunicata e interdetta. Per la qual cosa spaventato, vedendo che i consigli della città non concorrevano più a vincere le gravezze e far denari, fu necessitato a gettarsi nelle braccia del re, e personalmente andò a Napoli; e capitolato con il re, per conservarsi in stato gli pagava l'anno sessantamila fiorini in oro: e durò fino all'anno 1494, che i Ragonesi a Napoli e i Medici a Fiorenza perderono gli stati; tanto che la città ha fatto una spesa inestimabile per conto di quella casa, la quale l'ha evacuata di sangue, nobiltà e ricchezze, e l'ha piena di ignobilità e mali costumi; e oggi più che mai.

In quel medesimo tempo si fece il Consiglio di settanta, nel quale era autorità grandissima, e per esso si espedivano tutte le cose principali; tanto che degli altri consigli non restava se non l'ombra ed il nome. E così visse detto Lorenzo insino all'anno 1492: e morendo lasciò Piero suo figliuolo primo, e messer Giovanni che fu poi papa Leone X, e Giuliano suo minore figliuolo, il quale fu duca di Nemours, e messer Giulio suo nipote e figliuolo naturale che fu del sopraddetto Giuliano suo fratello, il quale messer Giulio, come è detto di sopra, fu papa Clemente VII.[93]

L'anno 1494 Piero di Lorenzo de' Medici capo dello Stato, essendo la città infastidita del suo ingiusto governo e de' suoi tirannici costumi, fu cacciato dalla città insieme co' fratelli, in su la occasione della venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia, il quale andava allo acquisto del reame di Napoli. Non ostante che essendo stato il detto Piero mandato con altri cittadini insieme am-

basciatore al detto re insino a Pontremoli, egli per onorarlo e farselo benevolo e cancellare le ingiurie che aveva fatto a quella maestà, li dette nelle mani le fortezze delle città di Pisa, Livorno, Serezzana, Pietrasanta e Mutrone per riparare alla rovina dello stato suo con quella della patria, la quale egli lasciò certamente rovinata e distrutta, e sè non fece salvo.

Dopo la partita de' Medici lo Stato si riformò: e posto da canto ogni rispetto di amici o nemici, senza spargere sangue e senza esilii o vero offesa di alcuno cittadino, la città si ridusse al governo universale, come già era stata anticamente; e fatto una legge per la quale si perdonava agli amici de' Medici ogni passata ingiuria, si fece la pace universale. La quale legge si chiamò della oblivione delle ingiurie. E così furono abbracciati tutti i cittadini beneficiati e abili agli onori, secondo le nostre leggi, e fu creato il Consiglio Grande; avendo prima revocato tutti e fuorusciti

e perdonato ad ogni uomo, come di sopra è detto; e intanto e così efficacemente e sinceramente furono perdonate pubblicamente le ingiurie; e solo dopo alcun tempo: ma ancora ne' primi anni e mesi quegli i quali erano stati de' più propinqui de' Medici furono grandemente onorati da quello universale; e così andò perseverando fin all'anno 1512, come di sotto si dirà: e i Medici medesimi furono onorati molto da quel reggimento; e massime i discendenti della stirpe di messer Veri de' Medici, i quali sono stati sempre riputati più nobili che i discendenti di Bicci avolo di Cosimo, in tal modo che Veri de' Medici fu fatto gonfaloniere di giustizia l'anno 1498, e Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici secondi cugini del detto Piero furono onorati e riputati assai, i quali, prima da lui furono stati confinati l'anno 1493, perchè li pareva che troppo fussino amati dal popolo.

Ho voluto dire queste cose sì lungamente, acciò s' intenda che nessuno

altro cittadino sopportò alcun danno, salvo che quei tre fratelli, i quali, se la città si fusse potuta fidare, e per altra via assicurarsene, sarieno stati ricevuti e onorati nel governo, come gli altri cittadini; e acciocchè maggiormente appaia la iniquità di quella casa, che ha privata tutta la città di quegli onori de' quali essa non fu mai privata da quello umanissimo e benignissimo popolo.

Non voglio già tacere che delle oblivioni, delle ingiurie e della unione e pace de' cittadini, e della comunione degli onori a tutte due le parti e della creazione del Consiglio grande, per singular dono di Dio a beneficio universale di quella città, ne fu causa il reverendo padre frate Ieronimo Savonarola di Ferrara in quel tempo gran predicatore, e in questa parte senza dubbio strumento di Dio operato dalla sua bontà per la quiete di quella città (egualmente sia egli giudicato dalle opinioni degli uomini), confortando egli

sempre che tal consiglio e governo si riducesse più simile che fusse possibile al modo viniziano; perchè, se non fussero stato le sue predicazioni, in memoria delle infinite ingiurie negli animi de' cittadini in tante centinaia di uomini offesi, e in tanto spazio di tempo, dallo stato de' Medici, avrebbe causato un giorno per lo appetito della vendetta grandissimo disordine: ma per le persuasioni di quello si perdonarono e dimenticarono.[94] La qual cosa non hanno fatto essi Medici, i quali si sono ricordati e vendicati non solamente di coloro che gli hanno offesi, ma ancora di quelli che mai non gli offesono; i quali solo sono odiati e perseguitati da loro per aver amato e amare una giustissima specie di governo convenientissimo e naturale alla città, per aver difeso e per cercare di recuperare la libertà di quella: e questa è la vera cagione della lite e dell'odio che è tra quella famiglia e tutte quelle persone che vogliono ben vivere, che universalmente sono

tutto il popolo fiorentino. Della qual lite non si può far pace, perseverando l'una parte e l'altra nella medesima sentenzia. Hanno ben fatto pace i detti Medici con quelli che sono convenuti con la loro prava intenzione: e non solo hanno perdonato, ma hanno ritenuto e accettato per confidenti e amiche alcune di quelle famiglie, e ancora di quelle proprie persone le quali si hanno urtati e combattuti sino all'anno 1434; e nell'anno 1466, e di quelli che li scacciarono nell'anno 1494; ma ancora con alcuni di coloro che gli offesono nell'anno 1527, perchè da poi insieme con loro si sono dichiarati aperti inimici della libertà, e fautori della tirannide, come uomini avari, ambiziosi e amatori de'propri commodi; e come quelli che, per invidia o vero altra cagione pertinente alla proprietà, sono stati per li tempi passati inimici e contrarii alla fazione de'Medici, quantunque oggi si pentino e si doglino, benchè invano, di trovarsi in Firenze peggio che servi sot-

toposti a sì duro giogo. E così dall'altra parte detti Medici si sono alienati, e hanno in odio e perseguitano molti di quelli che sono stati loro amici e confidenti, e tra gli altri assai de' propri congiunti; perchè meglio illuminati del bene o vero stracchi ormai del male, come buoni cittadini, amano e cercano la libertà della patria. Queste sono le vere cagioni, e non altre più giuste, che hanno indotto papa Clemente a perseguitare la patria. Oh giudica tu, Signore, la causa nostra, e pronunzia con prestezza la tua giusta sentenzia tra questo tuo vicario e quello afflitto popolo, il quale principalmente intende di stare soggetto a te, signor Dio nostro, e alle tue sante leggi, e per tuo amore è contento di obbedire a colui che lo perseguita, in quanto egli per suo officio è tuo successore e vicario; per lo cui amore e per difendere la sua salute e l' onore di Santa Chiesa, e per mantenere la fede a quella e alla lega, incorremmo giustamente nella indigna-

zione della Cesarea Maestà. E nondimeno egli fu quel solo e non altri che, poi che esso ruppe la fede a Cesare, costrinse la città non libera di sè contro la sua voglia ad oppugnare seco insieme con gli altri quella Maestà: e non bastando questo, egli che era stato autore del male, quando poi come pietoso padre doveva placare l'ira di Sua Maestà, esso la provocò, accese e infiammò contro la misera patria: e così noi del suo peccato e perverse operazioni abbiamo portato acerbamente le pene. Degnati pertanto, Signor Dio nostro, illuminar la mente di Cesare, acciò che esso riguardi con gli occhi della sua misericordia il tuo divoto popolo, che in te solo e nelle viscere della tua pietà e nella giustizia e bontà di Sua Maestà ha collocata tutta la sua speranza.

Accadrebbe in questo luogo, avendo fatta menzione di frate Ieronimo, volendo soddisfare appieno al desiderio della Maestà vostra, che io m'allargassi alquanto circa questo, e circa gli effetti

causati in que' tempi nella città dalle sue predicazioni; e che io vi rendessi le ragioni perchè gli amatori del governo universale e della libertà sieno oggi da'fautori de' Medici e della tirannide quasi che per ischerno chiamati con quel medesimo nome ridicolo, col quale eran chiamati coloro che in quel tempo aderivano alla opinione delle profezie del detto frate. Ma perchè la digressione sopra tale materia sarebbe troppo lunga e impedirebbe la intenzione del presente discorso, io mi riserbo a satisfarvi in questo un' altra volta pienamente: e per ora, presupponendo la maggior parte di queste cose esser note, ne parlerò solamente quanto farà di bisogno a dichiarare quello che sarà necessario. E però ritornerò al proposito nostro, onde io mi era partito, disviato alquanto dalla compassione della mia patria: la quale avendo benignamente e cristianamente l' anno 1494 e nel 1527 perdonato due volte alla casa de' Medici e suoi seguaci, due volte già

è stata empiamente da quella tradita e ingannata contro alla data fede; e ultimamente ancora senza rispetto della fede interposta per gli agenti di Cesare in nome della Cesarea Maestà.

Rimase pertanto la città dopo la partita de' Medici in questa disposizione, che la maggior parte degli amici de' Medici volendosi, mediante le ordinazioni del Consiglio, non essere esclusi dagli onori, e non avere a stare a discrezione de' loro avversarii, posarono l'animo, bastando loro esser liberi de' pericoli; e volsono la mente ad abbracciare quella libertà che essi non avevano mai conosciuta, ponendo da canto l'affezione e passione delle parti, indotti dalle ragioni naturali e persuasi dalle predicazioni del medesimo Frate, il quale oltre le ragioni interponeva ancora l'autorità soprannaturale.

La maggior parte similmente degli avversarii de' Medici, indotti dalle medesime ragioni, si contentavano del Consiglio, bastando loro essere stati resti-

tuiti alla patria e agli onori, e liberi da quei pericoli che per il passato soprastavano loro da' Medici, e vedergli fuori della città. Tutte queste due parti facevano gran numero, unite con gli uomini neutrali, che poco curassino dell' una o dell' altra fazione; ed erano la maggior parte in quantità, e la migliore in qualità, e meno appassionata di tutta la città. E finalmente così fatto era quasi tutto l' universale; e pochi erano di quelli e quali in verità amassino il Consiglio che non si accostassino o poco o assai alla opinione del Frate, o almeno non si astenessero dalla oppugnazione di quello, perchè amare il Consiglio e perseguitare il Frate che lo persuadeva era quasi uno implicare contradizioni. Questo modo di governo, e tal qualità di cittadini fu cagione che i nemici non distruggessero e non rovinassero e loro avversarii: e così fu cagione che e Medici non tornassino molto prima in Firenze, perchè era uno impedimento e ostacolo ad ambedue le parti.

Il rimanente della fazione de' Medici e il restante della fazione contraria si restarono col medesimo appetito di dominare l'uno all'altro, e di distruggere l'una parte e l'altra. Ma erano pochi in numero, ed ambedue dette generazioni di uomini avevano in odio il Consiglio come contrario a' disegni loro, desiderando ciascuno di essi uno stato particolare a proposito suo: ma non concordandosi insieme in un medesimo fine, non potevano accomodarsi. E così procedettero, riserbando i medesimi appetiti, senza conseguire alcuno effetto sino all'anno 1512: benchè in questo spazio di tempo la città avesse molti travagli causati da Piero de' Medici che ancora viveva, da' Vitelleschi e dal duca Valentino, e prima dal duca di Milano, non per altra cagione che per ridurre la città ad uno stato particolare, ora ad istanza della fazione de' Medici, e ora per soddisfazione e contentamento della parte contraria. Ne' quali accidenti essendo la città più volte stata difesa da

Lodovico XII re di Francia a conservare questo stato universale nella sua libertà contro alli insulti delli avversarii, giudicava la città che così come era cosa utile, così fosse debita e onesta il mantenersi nella divozione di quella maestà, essendo quella massimamente potentissima allora in Italia; piuttosto che aderire con quelli principati, e quali conosceva che alla diminuzione della sua libertà o del suo dominio aspiravano: e accostarsi con altri principi esterni non doveva, che per esser lontani non potevano difenderla, e forse ancora non amavano la libertà di quella. Onde è cosa manifestissima che la speranza che la città ebbe ne' favori di quella maestà, e la esperienza della sua fede glie la fece e conservò fedele, sino a tanto che quella si mantenne libera e nella propria libertà. Ma riserbando queste cose al luogo suo, dico che fatto che fu il Consiglio Grande si visse quietamente dentro, non ostante la guerra di Pisa e gli altri travagli di fuori, fino

all' anno 1497; nel qual tempo papa Alessandro VI, sdegnato contro a frate Ieronimo, parendogli che troppo arditamente biasimassi e costumi delle persone ecclesiastiche, e giudicando che non fusse ancora cosa sicura lasciar crescere quella opinione della renovazione della Chiesa che esso predicava, cominciò a perseguitare con le censure ecclesiastiche e minacciare la città d'interdetto. E trovando la città assai disposta per essere commossi molti di ogni generazione, e massime quasi che tutti i religiosi che dannavano la sua dottrina, e sopra tutti gli altri coloro che avevan in odio il Consiglio, come un certo ostacolo a' loro disegni, e' giudicarono tôrre la riputazione a tal governo mediante la oppressione del Frate, da cui quello era stato persuaso e magnificato. Fece detto papa pigliare tanto animo a' suoi avversarii, che la domenica dell' olivo del 1497 si levarono molti giovani tumultuosamente contro di lui, e da essi fu preso e messo in potestà

de' magistrati, e poi a dì 23 di maggio del 1498 dal commissario del papa, per tal cagione mandato, fu come scismatico condannato e fatto morire. La qual cosa benchè fosse successa, non successe però di quello stato il disegno fatto di poterlo mutare, perchè tutta la università del popolo, di qualunque animo si fosse stato verso il Frate, non concorse con la volontà a mutar la forma del governo: sì che quello si rimase in piedi. E benchè fossi molto combattuto da quelli instrumenti detti di sopra, e ancora da questa inclita Signoria in Romagna e Casentino in favore di Piero de' Medici, si conservò fino all'anno 1502: nel qual tempo si venne a confermare e crescere di riputazione quello stato, essendosi deliberato, e fatta la legge della creazione del Gonfaloniere a vita; onde fu eletto a tal magistrato il magnifico messer Piero Soderini, uomo non mai abbastanza lodato. Costui fu uomo innocentissimo e amatore del ben comune; e

la Repubblica che lui aveva trovata afflitta in dieci anni ridusse senza debito, e i crediti del monte in buona riputazione, e finalmente la città redintegrata di tutte le sue terre perdute, eccetto Serezzana.[95]

L'anno 1512, dopo la rotta di Ravenna, papa Giulio sdegnato che la nostra città avessi consentito al Concilio ordinatogli contro da' Francesi mediante li cardinali Santa Croce, Ascanio e altri, e che gli avesse conceduto la sede e ricetto in Pisa, e riputandosi Sua Santità tale ingiuria particolare del prefato Gonfaloniere, ma falsamente; e così che lui impedisse che la città non consentissi seco alla lega insieme con la Maestà del re cattolico di Spagna, fece impresa di cacciarlo di stato mediante il favore del vicerè di Spagna, usando per istrumento il cardinale de' Medici legato di Bologna, perchè in quel tempo Piero de' Medici era già morto, e quasi era già spento il timore che si aveva di quello; e il cardinale predetto e Giu-

liano de' Medici, come erano di meno reputazione che Piero, così erano manco di quello odiati e temuti: onde la città era divenuta più negligente e meno cauta nel governarsi da loro. Per la quale occasione i maligni umori cominciarono a ribollire nella città, di quelli che desideravano lo stato de' Medici. La quale cosa per poter più facilmente ottenere, fecero ogni opera di tirare la parte avversa nella loro sentenzia. La quale per la superba ambizione non potendo sola e per sè stessa conseguire il suo desiderio di abbattere lo stato universale, e insignorirsi d'un governo particolare più conforme alla avarizia e ambizione loro, facilmente si accordò con quelli: alla qual cosa furono ancora indotti alcuni cittadini, piuttosto per l'invidia che portavano al detto messer Piero Soderini, e per cavarlo di quel luogo secondo la intenzione di papa Giulio, che per mutare quel governo, e sottoporsi all'arbitrio d'un solo o di pochi. Ma gli affezionati de' Medici non si cu-

ravano di sottoporsi al governo loro nel modo usato: e quelli che erano stati avversarii si persuadevano per i freschi meriti diventare loro compagni: ma l'una parte e l'altra si trovò ingannata; e quello stato che aveva causato la salute e la conservazione d'ambedue dette parti fu da quello distrutto e rovinato: perchè venne lo esercito spagnolo ad instanza di papa Giulio col cardinale de' Medici legato di Sua Santità, e con grandissima strage e uccisione di uomini prese e saccheggiò la terra di Prato. Dopo il quale accidente, trattando la città accordo con lo esercito del vicerè e con Sua Santità che altro non cercava, ed essendo per concluso, nè restando altro che fare che stipulare i capitoli della confederazione, e pagare certa somma di danari a quello esercito, coloro che volevano distruggere quel governo libero col rimettere i Medici, nonostante la pratica della pace, col favore di alcuni giovani trassono il predetto gonfaloniere di palazzo, e costrin-

sono per forza i magistrati a privarlo di quella dignità; le quali cose benchè fussero seguite, il governo però non si rimutava. E avrebbe avuto effetto lo accordo che si praticava col vicerè con la conservazione de' magistrati di quello stato, perchè era stato creato universalmente dal Consiglio gonfaloniere di giustizia per uno anno messer Giovan Battista Ridolfi, di nobil casa, uomo prudente e molto riputato; confidando assai il popolo con la sua autorità e prudenza avessi a riparare alla ruina di quello stato, e non permettere o consentire che i Medici usassero de' termini civili, i quali secondo i capitoli dello accordo fatto, dopo la privazione di messer Piero Soderini, dalla città col vicerè e col legato erano stati restituiti nella città, e dovevano essere reintegrati ne' loro beni, e avevano a stare come gli altri cittadini sottoposti alle leggi e a obbedienza de' magistrati. E per più loro sicurtà si era acconsentito loro che in luogo del Consiglio degli ottanta, ovvero

Richiesti, il quale Consiglio è proporzionato quanto alla sua autorità e officio a quello che si chiama in questa inclita città il Consiglio dei *Pregadi*, si creasse un numero di cittadini in numero 200, dei quali una parte ne eleggessero detti Medici de' più amici e confidenti loro, e l'altra si facesse ordinariamente nel Consiglio grande.[96] Ma loro non stando contenti allo essere ripatriati e restituiti ne' beni, come avevano promesso, volsero tornare alla usata tirannide. E così mediante il favore degli amici particolari, e quali nella città furono pochissimi che consentissino alla servitù, ma i più forestieri e soldati, a' dì 11 di settembre 1512 feciono parlamento con l'armi violentemente, senza concorso appena di cinquanta fiorentini tra i loro satelliti e infimi plebei, tanto era amata quella libertà e governo della nostra città naturale e legittimo; e presonsi molta più autorità che mai avessero avuta, come se l'avessero acquistata con giusta guerra contro agli infedeli,

e contro alla volontà specialmente di papa Giulio, quale non voleva rovinare sì giusto governo. E se aggiungeva a uno anno di vita, senza dubbio abbatteva quella tirannide, perchè usava di dire che, avendo cacciati i tiranni dalla sua patria, non volevà privar gli altri di libertà; e certamente l'avrebbe fatto, perchè non solo a Sua Santità, ma a tutto il mondo dispiaceva tanta iniquità, e specialmente alla Maestà Cattolica. E così sotto la fede data da'Medici alla Signoria, fu da loro occupato con l'armi il palazzo, e in buona parte delle cose preziose saccheggiato e spogliato; e la medesima Signoria fu costretta con la forza a fare parlamento e approvare il proposto col consentimento de' soldati e forestieri armati, e non dei suoi cittadini: e così fu spogliata la città di quel governo, il quale sodisfaceva a tutti gli uomini buoni, i quali stanno contenti a quello che è loro senza appetir l'altrui. Del che non voglio lasciare indietro di dire quella

cosa, per esempio, che essendo il Consiglio grande raunato in numero di più di 1250 cittadini, l'ultima provvisione di danari proposta davanti a quello per la difesa dello stato universale fu vinta e approvata quasi universalmente da tutti, eccetto circa 78 cittadini; de'quali molti possettono essere ritenuti da diverse altre cagioni, piuttosto che da portar poca affezione a quel governo, il quale dal rimanente di sì gran numero di cittadini era approvato.

Non erano ancor passati mesi sei dalla occupata libertà che si scoperse certa congiura, ovvero pratica di alcuni ragionamenti e querele, che dimostrarono la mala contentezza del popolo di quello stato violento, e desiderio della perduta libertà, benchè i disegni non fussero ancora proceduti più avanti che in parole; onde ne furono decapitati Agostino Capponi e Piero Pagolo Boscoli, e ne fu assai incaricato da' Medici messer Cosimo de' Pazzi reverendo arcivescovo di Firenze,[97] il quale benchè

fusse loro carnale cugino era già loro venuto in sospetto: perchè sè bene aveva consentito e procurato la loro tornata, non però aveva voluto consentire a fare il parlamento e alla loro tirannide; come ancora non volsero consentire alcuni altri più nobili e qualificati cittadini, quantunque con loro stretti parenti e consanguinei; onde non molto poi si morì non senza sospezione d' altra morte che naturale. E oltre li sopraddetti duoi decapitati furono presi e sostenuti Niccolò Valóri, Giovanni Folchi e Niccolò Machiavelli e altri molti, de' quali alcuni furono confinati in carcere, e gli altri senza dubbio sariano capitati male, se non fussi immediate sopraggionto il papato del cardinale de' Medici papa Leone X, mediante il quale i sostenuti furono liberati, perchè per tale felicità i Medici si assicurarono, e la città si venne accordando alla necessità, e cominciò ad assicurarsi, e molti cittadini a volgersi alla divozione de' Medici, aspettandone

beneficii e dignità spirituali, e ricchezze e guadagni per molte altre vie: onde si moltiplicarono assai gli amici e fautori di quelli.

Andò papa Leone prosperando nel papato, facendo grandi i suoi, e l'amicizie con Francia e Spagna o con altri principi andò seguitando e mutando secondo che li pareva utile: onde mediante il parentado di Francia Giuliano suo fratello divenne duca di Nemursio, e fu fatto capitano di Santa Chiesa. E così fece Lorenzo suo nipote duca di Urbino. E servendosi delle armi e delle facoltà della povera città, guerreggiando or contro agli Spagnuoli, or contro a'Francesi e altri, la fece odiosa e nimica alla maggior parte de' principi cristiani. Il simile fece poi Clemente. Di che la infelice città, benchè sforzata fusse, ne eredità e guadagnò per cagione de' detti Medici meritamente il giusto isdegno della Cesarea Maestà. Dopo la morte del prefato Lorenzo duca d'Urbino, il quale, prevenuto da immatura morte, non

potette usurparsi lo stato della città, e assolutamente farsene signore, come aveva designato in animo, e insuperbito per il parentado di Francia, successe nel governo per papa Leone messer Giulio, figliuolo naturale di Giuliano, fatto già da lui cardinale e per avanti arcivescovo di Firenze.

Dopo la morte di Leone rimase il detto cardinale medesimamente nel governo di Firenze al tempo di papa Adriano; e presentendo i movimenti causati dal cardinale Soderini e altri fuorusciti mediante il signor Renzo da Ceri, e la venuta di monsignore dello Scudo a Genova con genti francesi per assaltar da due bande Fiorenza, dubitando del popolo, per mitigar l'animo dei cittadini e addormentarli sotto una buona speranza, trasse fuori voce di voler rendere la libertà alla città e ordinarvi uno bello reggimento. E mediante le sue calde promesse e affermazione, risposte a qualunque di ciò lo domandava, fece in modo credere e tenere per certa detta

sua finzione, che molti cittadini di buona mente e amatori della libertà presono occasione e animo di confortarlo e pregarlo che ciò dovesse fare, e massime de' suoi più stretti parenti e amici intimi e familiari, intanto che alcuni composero modi e formule di governi e orazioni in sua laude, e simili altre cose.[98]

Non essendo sfumata la impresa del signor Renzo, e tornato indietro monsignor dello Scudo per la declinazione delle cose francesi in Lombardia, il Reverendissimo pose da parte quella sua simulazione ch'aveva usata per potere scendere senza aspettare di cadere da cavallo, e lasciare con suo onore come per volontà quella tirannide, quando e' fusse stato costretto per necessità, e attese a ristringersi con gli amici; avendo fatto questo guadagno di scoprire e conoscere la mente di molti cittadini che liberamente avevano detto e scritto i loro pareri: nè restarono essi solamente sbattuti, ma scherniti e ri-

diculi appresso de' suoi satelliti e confidenti.

Dopo questo nacque che alcuni giovani nobili e valorosi pensarono di liberare la città; ma essendo scoperta la congiura, ne furono decapitati Iacomo da Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni, e fatti ribelli Zanobi Buondelmonti, Luigi di messer Pietro Alamanni e Battista della Palla, e i Soderini di nuovo confinati e privati della lor facoltà, ancorchè non vi avessero tenuto mano quanto ad offendere la persona del cardinale.

Fu poi l'anno 1523 assunto al pontificato detto messer Giulio, e con felice augurio chiamò sè stesso Clemente, il quale nome fu tanto prospero, che il giorno nel quale venne in Fiorenza la felice novella della sua creazione fu consacrato con lo innocente sangue di Piero Orlandini, valente cittadino, per aver dubitato pel pagamento di una scommessa se il cardinale de' Medici era e poteva esser fatto papa o no, e per vo-

lerne aspettare novella più certa; cosa mai più udita, essendo lecito dubitare quasi d'ogni cosa certissima senza peccato. Ma lasciando star questo, qual papa egli sia poi stato, e quanto utile alla cristiana repubblica, avanti il tribunale di Cristo ne potrà dare buon conto, e rendere vera testimonianza Roma e Firenze, la cui calamità è oggi specchio e esempio a tutto il mondo della crudeltà pel suo non legittimo figliuolo, e impio padre non meno a cristianità che alla sua propria patria; conciossiachè dal primo giorno del pontificato sino all'anno 1534 si sia sparso tanto sangue cristiano per le guerre causate o nutrite da lui tra popoli e principi della medesima religione, che al tempo di Nerone e Diocleziano non se ne sparse tanto. Ma lasciando star quello che è noto a tutto il mondo, diremo della patria e delle cose nostre particolari, che non possono essere così agevolmente note ad ogni uomo.

Essendo già il campo imperiale arri-

vato a Monte Varchi, vicino a Firenze 25 miglia, sotto il ducato del gran capitano e signore e duca di Borbone; il quale volendo battere il papa, non era ancora risoluto e stava sospeso se e' si doveva volgere a Firenze o andare a Roma, la nostra città essendo sollevata per la venuta di sì potente esercito, non sapendo il bene di quello, e sapendo che la perfidia di Clemente gli aveva fatta inimica la Cesarea Maestà, cominciò a pensare di armarsi per non essere offesa da' nemici di fuori, e oltraggiata da' soldati che i Medici tenevano alla guardia dentro. E però i cittadini ne richiesono il sommo magistrato, il quale conoscendo il bisogno vi consentiva. Ma i Medici, temendo di quello che avvenne, contradicevano: ma alfine non potendo ripugnare a quello universale consentimento, ne davano speranza; ma l'andavano prolungando e differendo. Finalmente venerdì a'26 d'aprile 1527 essendo molti giovani in piazza, attendendo la distribuzione dell'armi come

era stato promesso, circa a ore 19 nacque un tumulto per cagione d'uno soldato della guardia, il quale venne a parole con uno artefice nel mercatare certe robe; onde si levò romore: serraronsi le botteghe, e i giovani corsono in palazzo e trassonne fuori la guardia con consenso di tutto il popolo e tutti i più qualificati cittadini. Alla volontà de'quali la Signoria consentendo, benchè alcuni d'essi contro a loro voglia, come fautori de'Medici e dependenti da quelli, fece deliberazione che la città tornasse al governo del Consiglio grande e alla usata sua libertà. Ma tale deliberazione non ebbe luogo: perchè il cardinale di Cortona e Ippolito figliuolo naturale di Giuliano di Lorenzo de'Medici, oggi cardinale, i quali erano iti fuori delle porte a visitare lo illustrissimo e serenissimo duca d'Urbino, il magnifico proveditore della inclita città di Venezia e il signor marchese di Saluzzo e altri capitani dello esercito della Lega, subito tornarono nella terra: onde il popolo che

disordinatamente e a caso si era sollevato, si disperse. E il Cardinale e Ippolito mandarono a combattere il palazzo de' Signori. Ma difendendosi quei di dentro francamente con morte di molti di quei di fuori, e avvicinandosi già la sera, e dubitando che sulla occasione della notte il popolo non si levasse a soccorrere il palazzo, il prefato cardinàle di Cortona e Ippolito, mediante l'opera del signor Federigo di Bozzoli e di messer Francesco Guicciardini commissario del papa, vedendosi la maggior parte disarmati, essendo nato il tumulto a caso, e abbandonati dal popolo, e senza provvedimento alcuno da vivere d'accordo, renderono il palazzo, con patto che fussi perdonato ogni fallo alla Signoria e agli altri magistrati e cittadini di qualunque sorte; e che tali errori fussino cancellati con perpetua oblivione e dal papa e da' Medici, avendo ancora interposta la fede loro lo illustrissimo signor duca d'Urbino, il magnifico proveditor veniziano e gli altri

signori dello esercito della Lega. Le quali promesse nonostante, poichè fu partito il detto esercito per andare alla volta di Roma, furono incarcerati e condannati alcuni cittadini, come motori primi dello scandolo, e dipoi mandati in una nota al papa più di 300, tra' quali leggendo molti suoi amici e parenti, e finalmente tutta la nobiltà, vinto dalla passione e dallo sdegno, gridando disse che arebbe voluto pagare un gran prezzo, se la città quel giorno fusse ita tutta a sacco. E replicando alcuno che pur vi aveva assai amici e parenti, soggiunse che la esperienzia gli aveva dimostro quanti amici e parenti esso vi aveva. E certamente sua Santità non s'ingannò, chè non restò nella città alcuna famiglia che non concorresse gagliardamente alla recuperazione della libertà, benchè molte fussero strettamente congiunte per parentela con Sua Santità.

Stando la città così sospesa, non avendo ardire i Medici a manomettere

sì gran numero di cittadini, avendo scoperto quali fossero gli umori loro; e i cittadini finalmente pensando che, ogni volta che il papa fosse libero dal timore dello esercito imperiale, detti Medici si avessino ad ogni modo ad assicurare con morte e esilii d'infiniti cittadini, avendo già cominciato contro alla data fede, come è detto; avvenne che lo esercito imperiale, nonostante che avesse udito la discordia e la novità fatta in Fiorenza, per singulare dono di Dio si volse alla volta di Roma, e quella prese, come è notissimo.[99] Onde trovandosi il papa assediato in Castello Santo Angelo, ed essendo cavalcato lo esercito della Lega verso Roma, la città prese animo, e nonostante che i Medici vi avessero le medesime forze e guardie che il dì del tumulto, cominciorono i cittadini, e dei più intimi, a fare intendere a'Medici che per loro bene e salute degli amici e della patria si dovessero assentare. Onde essi inviliti acconsentirono. E così si capitolò con Ip-

polito, oggi cardinale, e col cardinale di Cortona. Nè ebbero altro pregiudicio i Medici in questo accordo, salvo che furono persuasi per allora uscire della città e soggiornare alle loro ville: e rimasero signori di tutti e beni, ed essi furono finiti e liberati da tutto quello che pubblicamente avessino speso nel governo; furono fatti esenti per certo tempo dalle gravezze, salvo che dalla decima, e riconosciuti per buoni cittadini; ed affinchè si potessero quetar le cose, essi dovessero più privatamente usar la città come gli altri cittadini. E così si partirono d'accordo con tutte le loro robe, accompagnati da parenti, amici e soldati, acciocchè non fusse loro fatta alcuna villania. Nè alcuni altri della casa de' Medici furono assentati, se non il detto Ippolito e Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo di Piero de' Medici. E però sempre che in tutti questi discorsi si nomina la casa e famiglia de' Medici, noi intendiamo solamente di quelle particolari persone che

in qualunque tempo e modo hanno avuto in loro potere il governo della nostra città.

Fu poi accompagnato Ippolito da' nostri commissarii a Pisa, acciò facessi rendere la cittadella di Pisa e la fortezza di Livorno, come s'era convenuto; nelle quali erano castellani e capitani loro uomini. Entrò pertanto Ippolito nella fortezza di Pisa, e fece contrario effetto, fingendo fare opera che il capitano la rendesse alla Signoria: poi si partì di Pisa occultamente e mandò da Lucca soccorso di uomini alla fortezza; e prima il bargello di campagna, acciocchè la tenessino per lui: ma finalmente tra con denari, preghi e minaccie si riebbe detta cittadella, e così la rôcca di Livorno. Sì che l'inchiostro de' capitoli non era ancora asciutto, che la fede data alla patria all'usato fu rotta.

Liberato che fu il papa dalla obsidione e riconciliatosi con la Maestà Cesarea, abbandonate da Sua Santità le cure della Santa Chiesa e della cristianità,

non restò mai di operare e di faticarsi con mille calunnie per rivolgere verso la patria quelle armi che la Cesarea Maestà intendeva di voltare verso gl'infedeli, persuadendo falsamente a quella, e mostrandoli la infelice città nostra avere operato e portato le armi contro a quella Maestà, verso la quale fu sempre divota e obediente, salvo che in quel tempo che Sua Santità co'suoi nipoti aveva ritenuta la briglia in mano: perchè dopo la partita dei Medici in detto anno 1527 si seguitò la Lega che il papa medesimo aveva fatta: perchè la città intendea, come sempre era usata, di mantener fede a' suoi collegati, e massime a sua Santità, e di liberarla dalla obsidione. Ma egli, in cambio di gratitudine, ha pagato tanto beneficio con la ruina di quella, e con sottoporla alla iniqua tirannide, e lasciarla erede quant'egli ha potuto di quell'odio che giustamente meritavano le ingiurie gravissime che Sua Santità e gli suoi hanno fatto alla prefata Cesarea Maestà; la

quale speriamo che per la sua innata bontà, concedendolo la divina grazia, tosto aprirà gli occhi sopra alla innocenzia della infelice città, e sopra la crudele tirannide di Alessandro. E riassumendo la nostra giusta causa, e giudicandola come comune alla prudenzia e giustizia della Sua Maestà, ne renderà la usata libertà.

Venne adunque l'esercito imperiale, per satisfar alle voglie del papa e per osservarli la fede, sopra Firenze, avendo prima danneggiato assai il dominio, circa a dì 10 d'ottobre 1529; e seguitò la guerra, come ogni uomo sa, con infiniti danni nostri, stando la terra assediata sino a dì 14 d'agosto nel 1530 che si fece lo accordo. Nel qual mezzo tempo, nonostante la poca fede di alcuni cittadini e d'altri, e la freddezza degli animi di molti, la città non perdonò nè alle facultà, nè alle fatiche, disagi e pericoli, nè anche al sangue per conservar la sua libertà sino a tanto che constretti dalla fame, la quale è

l'ultimo di tutti e mali, fu necessitata pigliar accordo; e così finalmente si capitolò, confidando ella nella bontà di Cesare di avere, mediante quella, a conservarsi ancora la libertà. E tra' primi capitoli si dispose che fra quattro mesi d'allora prossimi a venire la Cesarea Maestà avessi a dichiarare, conservando principalmente la libertà, con qual modo di governo la città per lo avvenire si avessi a governare.[100]

Il secondo capitolo principale fu che tutte le ingiurie da ogni parte si avessero a perdonare e a mandare a perpetua oblivione. Le quali cose nonostante, subito fatto lo accordo, e osservato dal canto della città perfettamente ogni cosa, feciono i Medici pagare grossa somma di danari a tutti e loro principali avversarii, avendogli prima fatti chiedere tutti per statichi a sua instanzia dagli agenti imperiali: i quali cittadini non aveano altro peccato contro a' Medici che si avesse tutto l'universale, dal quale essi erano stati assunti

ed eletti ne' magistrati al governo della città.

Contro la fede data e contro a' capitoli, contro all' onore della Cesarea Maestà e contro l'onore di Dio, a dì 20 d'agosto feciono i Medici parlamento con le armi e con i soldati, e usurparonsi tutta la potestà della Repubblica, senza attendere punto la dichiarazione o volontà di Cesare: anzi senza alcuno rispetto di offendere quella Maestà, sotto l'ombra dell' ali della cui fede la città sicuramente si riposava. Nè essendo dipoi il papa contento a questo, acciocchè nella città non restasse alcun vestigio di libertà, tolse via in tutto il sommo magistrato e tutta quella forma che nella città libera era durata tante centinaia d'anni, e ridussela a quella forma, come si vede, sotto la quale Fiorenza non fu mai.

Ed acciocchè la fede non fussi osservata in parte alcuna, e non mancassi alcuna specie di oltraggio e offensione all' onore del nome Cesareo, e all' onore

di quel sommo monarca alla cui potenza detto Clemente si sforza e alla cui bontà egli si sdegna e recusa di esser successore, fecero sostenere cinque cittadini e quali avevano prima mandati statichi e fattagli pagare gran somma di danari, tormentandogli crudelissimamente; e finalmente benchè innocentissimi d'ogni specie d'errore, salvo che dell'amore della libertà, li feciono decapitare; i quali furono questi: Francesco Carducci suto Gonfaloniere di giustizia un anno, Bernardo di Castiglione uomo di 70 anni suto de' Dieci e altri magistrati, Jacopo Gherardi suto de' Signori e de' Dieci, Luigi Soderini suto similmente de'Dieci, Giovan Batista Cei suto de'Dieci; e senza alcuna colpa Piero di Nardo Giannotti fu decapitato a Pisa, dove era commissario, dopo molti tormenti.

Davanti al parlamento e la mutazione dello stato fuori d'ogni ordine di giustizia fu preso Batista della Palla e tormentato crudelmente, e dopo molti tormenti mandato nel fondo d'una torre

della cittadella di Pisa, dove miserabilmente morì. Lionardo Sacchetti imprigionato nel medesimo luogo non si sa se è vivo o morto. Lionardo Malegonnelle fu carcerato nella torre di Volterra, e songli state levate le tavole del fondo di detta torre, acciocchè la stanza sia peggiore; nè prima gli era dato da mangiare, che per suo scherno era costretto a gridare: *Palle palle, Duca duca.*[101]

Ebbono finalmente bando di rubello e del capo, e furono confinati in diversi luoghi, e chi incarcerato, dallo agosto che fu fatto lo accordo fino a tutto dicembre prossimo 1530, circa 150 cittadini, e a molti fu fatto intendere a parole che si assentassino dalla città: e molti per fuggire i pericoli, e alcuni per non vedere da presso la tirannide, volontariamente si assentarono tanto che tra necessitati, minacciati e volontarii credo che presso 400 cittadini sieno oggi fuori della città di Firenze per questo disordine. De' quali que' che sono dentro sono più infelici e miseri,

perchè noi udiamo, e loro veggono; noi siamo discosti e loro vicini al pericolo. E io veramente ho trovato più cittadini per il dominio, e quali benchè possino stare nella città, abitano nelle ville e nel contado. E non ancor mai vi sono andati, o vero rare volte e per qualche necessità; perchè non soffrendo loro l'amaro di vederla stiava, s'hanno eletto come un esilio volontario.

Io non voglio lasciare indreto uno atto degno d' un pontefice vero successore di Cristo, in quello massime che esso Gesù Cristo comandò a Piero destinato suo vicario che perdonasse al peccatore settanta volte sette. E questo è che la santità di papa Clemente dopo l'accordo scrisse a' suoi agenti che facessino in tal modo che non si offendesse alcuno cittadino, perchè egli liberamente perdonava ad ogni uomo: e così largamente pubblicarono la sua buona mente, confortando i cittadini a star di buona voglia e a non temere, pensando che quello che usciva della bocca uscisse del cuore.

Il medesimo uomo si scordò poi d'esser papa, e con la medesima bocca cominciò a fare intendere che gli era ben far qualche demostrazione verso qualcuno; e poi scrisse che lo stato si assicurasse da qualcun altro; e poi successivamente raggravando le commissioni, fece tanto che gli effetti sono stati come ogni uomo sa. Piaccia al misericordioso Dio ispirarlo e illuminarlo, acciocchè egli in questo estremo della sua vita operi in tal modo che e' provegga alla salute dell'anima, e ancora, se fusse possibile, recuperi la fama in questo mondo; la qual Sua Santità lascerà tanto denigrata e brutta, non restituendo la libertà alla sua patria.

Poichè per ordine di Sua Santità seguirono le morti e gli esilii sopradetti, avvicinandosi il fine di tre anni, che era il termine dato a' confinati, fu lasciato per ordine di Sua Santità quando andò in Francia, che fussero prolungati loro i confini, e a tutti crudelissimamente raggravati, eccetto pochissimi. E così furono di nuovo confinati ciascuno in

luoghi lontani o pestiferi, come in Corsica all' Elba in Schiavonia a Livorno a Bibbiena a Corneto e altri luoghi pestiferi delle maremme di Roma; acciocchè osservando il confine morisseno, e non l' osservando, il tiranno avesse cagione di confiscar i beni e privarli d'ogni facultà, come hanno fatto insino a questo dì 20 di settembre. E non hanno ancora consegnato le doti alle mogli di detti confinati, tenendole con vana speranza o dando e consegnando cose poco utili, e negando espressamente voler rendere le doti a quelle donne che volessero andare ad abitare con loro mariti: cosa inumana e barbara, non che poco cristiana, o degna di colui che come successore del clementissimo Dio presume ancora di farsi chiamare Clemente in pregiudicio dell' anima sua e in sua perpetua confusione e vergogna.

Non è da lasciare indietro che sua Santità per non essere interpellata dalle lacrime e da' preghi delle misere madri per i figliuoli, e dalle dolenti donne per

i mariti, o dagl'infelici figliuoli per li sconsolati padri, essendo egli sbarcato a Livorno, tornando di Provenza, si appressò il manco che potette alla città di Fiorenza, e cavalcò con molta fretta alla volta di Roma. Direi che forse fusse stato mosso da qualche compassione per non vedere il deforme cadavere della sua patria abbattuta e prostrata per sua mano, se l' altre sue opere non mostrassero ogni giorno di qual odio pestifero egli abbia verso quella misera patria acceso il cuore; poichè nella sua infermità, quando con l' usata misericordia egli doveva procacciar misericordia dal suo fattore, Sua Santità fece dar bando di ribelli a forse sessanta cittadini. E se alcuno dicesse che queste cose simili non fussero fatte da lui, ma dal tiranno della città, rispondo quello che a tutti è manifesto, che Fiorenza in ogni cosa si governa secondo che Sua Santità dispone; la quale non li basta aiutare solamente col Consiglio, ma insino e modelli e' disegni delle fortezze per conservazione

della tirannide si sono fatti per sua deliberazione; e oltre a ciò egli, come pietoso figliuolo di quella patria e giustissimo dispensatore de' tesori della Santa Chiesa, oggi non manca di concorrere e sovvenir quelle muraglie ogni mese di certa quantità di pecunia, acciocchè dopo la sua morte non resti imperfetta. E però la fa sollecitare, i giorni di lavoro come anco ne'festivi, con 400 opere il giorno.

Ma quanto sia grande il tesoro ecclesiastico speso per Leone e Clemente in far offendere e versare empiamente il sangue de'cristiani, irritando l'uno principe contro all'altro, mentre che e' si sono voluti vendicar dell'ingiurie ricevute, han voluto far signori i nepoti, e sopra il grado loro civile inalzargli fino al cielo, lo lascio giudicare a tutto il mondo; chè le furie infernali non aviano potuto, spargendo il loro veneno, causare tanti mali quanti hanno fatti nel lasciar il popolo cristiano in tante divisioni e discordie quante lascia dopo la morte

Clemente: e dirò solamente dell'irreparabil danno fatto alla patria.

Dall'anno 1512 in qua la città di Firenze ha fatto infinite spese a contemplazione della casa de' Medici, seguitando contro all'utile e all'onesto quelle imprese sforzatamente e contro a quelle persone o principi che quella ha voluto, non perdonando a' vicini e offendendo quelli e quali debbe amare in somma reverenzia; di che la città ne ha acquistato molto odio con suo gran costo appresso coloro, che non sanno di che natùra sia quella tirannide, che ha tenuta talmente la città oppressa, che da quel tempo fino a oggi mai ha potuto disporre di sè stessa. La somma de' denari, che quella casa ne ha fatto per diverse vie spendere in diverse guerre dal 1512 al 1527, come appare a'libri pubblici, ascende alla somma di circa sei milioni e 300,000 fiorini d'oro;[102] e quali se la città fusse stata libera e senza guerre non avrebbe speso la sesta parte. Ma la quantità di danari, de' quali

la repubblica ha servito la Chiesa nella proprietà de' Medici per restituirli, arriva a circa 600,000 fiorini d' oro, di che ha per debitori Leone e Clemente, la Camera apostolica e il collegio dei cardinali, Lorenzo de' Medici, madama Alfonsina e gli altri.

Spese la città nel mese di settembre 1529 per insino al 1530, per difesa della sua libertà, circa 860,000 fiorini d' oro e grandissima somma nelle spese delle terre di fuori, computando le spese fatte particolarmente da esse e le taglie pagate e le vettovaglie da loro somministrate allo esercito della Cesarea Maestà. Dicesi che papa Clemente spese in detta guerra un milione e 250,000 fiorini d'oro. Tanta quantità di danari con sì fioriti eserciti, qual'era quel di dentro d'Italiani e quel di fuori di gente eletta d' Alemanni, Spagniuoli e Italiani, era bastante di ricuperare il sepolcro di Cristo, se Clemente fusse stato di quella buona mente di quale doveria esser colui che si ricordassi d'esser papa.

Digitized by Google

I danni ricevuti per il dominio e massime intorno alla città sono infiniti. La grandezza de' borghi fuori delle porte, la qualità e bellezza delle chiese e monasteri era tanta e tale, che ariano fatto un' altra magnifica città: lascio la destruzione e arsione de' palazzi e delle ville, e di altri privati edificii, delle quali cose ciascun piange il suo privato danno. Ma perchè a Clemente queste rovine pareano poche, egli s' è risoluto non a conservazione, come si crede, ma certo a memoria della mala usata tirannide, fare la fortezza in luogo molto frequente della città con lo abbattimento e disfacimento di centinaia di case oltre le chiese e monasteri grandissimi.

Questi sono i molti convenienti e dolci frutti che la nostra patria trae de' suoi figliuoli Medici: questa è la gloria e felicità che lei ha guadagnato di duoi papati, e tanti cappelli e principi di quella casa. Ella è più volte stata bagnata di sangue civile, e spogliata d' ogni ricchezza; il contado guasto; la città vota

di cittadini: quelli che vi restano sono peggio contenti che quelli e quali sono fuori, non essendo loro libero il lamentarsi per il timore di crudelissimi supplicii: tanto che io dubiterei che l' ultimo fine di quella patria fussi vicino, se io non confidassi che il misericordioso Dio avessi tosto ad abbattere la superbia di colui che sotto l' ammanto dell' umile agnello Jesu Cristo ha consecrato in Firenze inclementemente e impiamente il superbissimo idolo di Baal.

L' onnipotente Dio, il qual conosce i cuori umani, sa ch' io non porto alcun odio a quella casa, anzi l' amo come è conveniente non solo a cristiano, ma uomo dabbene e grato, e non mancherei d' ogni amichevole ufficio, in particolare in verso di quella, desiderando a ciascuna persona particolare d' essi ogni felicità, purchè non repugnasse alla libertà e bene essere della nostra dolce patria. E Dio mi sia testimonio che molto mi è doluto e molta compassione ho avuto a quella casa, che non abbia

saputo conoscer la sua felicità, e massime a papa Leone mio benefattore e papa Clemente; nella cui potestà era ogni felicità ordinare, e fondare una santissima libertà e uno giustissimo e bellissimo governo, stabilito con buone e cristiane leggi, a onore del magno Dio ed esaltazion della patria e gloria immortale delle persone loro: onde e' potevano essere connumerati tra i più sapienti fondatori delle repubbliche, quali furono Licurgo e Solone; anzi per meglio dire potevano essere reputati quasi simili a Moisè, e veri imitatori di Cristo, rinnovando nella patria loro il vero culto e modo del vivere cristiano, e in tutto il mondo. E non saria loro stato punto difficile avere lasciato agli loro in qualunche modo successori (ancora che la linea legittima sia mancata) signorie e stati sicuri, leciti e legittimi, condecenti al grado e alle qualità dei loro tali descendenti, come fece Pio sanese; il quale se ben fece ricchi i suoi, non li fece però signori della patria, nè

volle che in quella essi fussero esaltati sopra il grado civile.[103] Se così avessino fatto Leone e Clemente, la nostra patria ne saria felice, e quella felicissima e gloriosa : sariano le loro insegne in quella città perpetue, le immagini e titoli eterni, e la memoria immortale. Ma non meritava forse conseguire tanta felicità in terra Leone, il quale contro alla volontà di papa Giulio e la intenzione della cattolica Maestà, che solamente Fiorenza si voleva fare amica, essendo ancora cardinale, mediante l' occisione e strage de' miseri Pratesi venne a sforzare la patria. E molto meno tanta felicità meritava di conseguire Clemente, poichè dopo il sacco di Roma acceso dall' odio e acciecato dall' ambizione , dimenticandosi d' ogni sua miseria e della cristiana religione dagli infedeli e dagli eretici distrutta, ha giudicato non poter fare nè più necessaria nè più giusta nè più santa nè più gloriosa cosa che con tutto lo sforzo suo occupare con l' armi e ridurre in cattiva e misera

servitù la sua patria propria, con tante rovine e arsioni, tanti stupri o sacrilegii e occisioni; e dopo la pace fatta contro alla fede data, contro alla forma de' capitoli trattati e compilati per gli agenti della Cesarea Maestà, spargere il sangue innocente de' miseri cittadini in quella patria, nella quale nessuno della casa Medici per pubblico giudicio sparse mai una gocciola del suo sangue, nonostante i loro insulti tante volte fatti alla libertà di quella. Ma certo non poteva Clemente in questo mondo sortire maggior miseria e infelicità che cristiano e papa e clemente distruggere la patria sua. Tale felicità abbino i barbari e reprobi cristiani inimici di Cristo, quale s' ha guadagnato con tanta iniquità il misero Clemente, il cui nome oramai sarà nel mondo rarissimo esempio tra' più rari esempii di miseria e calamità: se già ei non volge la mente a pensare seco stesso di cui Sua Santità debb' essere altrimenti che in nome successore.

Tale è stata adunque, come si vede, la

ingratitudine e impietà di questa casa inverso la sua patria, e così verso alcune famiglie e alcune persone particolari, dalle quali detti Medici sono stati ingranditi e onorati. Ma forse perchè essi si scuseranno con dire che le nuove ingiurie avessero loro fatto dimenticàre i vecchi benefizii, diremo qualche cosa dei forestieri, che sono molti, e non so di chi più giustamente dire lo potessimo. So bene che la illustrissima casa di Montefeltro fu sempre amicissima della nostra città e di quella famiglia; e so che i Medici nella miseria del loro esilio non furono in luogo alcuno ricevuti o intrattenuti con maggiore umanità e benignità e liberalità che molti anni nella onorata corte dello illustrissimo signor duca d' Urbino: e so insieme con tutto il mondò qual fussi il merito e il guiderdone di tanta cortesia. E certo questo peccato avanzerebbe tutti gli altri antichi e moderni esempii d' ingratitudine, se papa Clemente per superare in ciò tutti gli altri suoi consanguinei, non avessi a

quella aggiunta la somma impietà che egli ha usato nella rovina, e usa nella crudele servitù della misera patria.

Io voglio finalmente adempiere con brevità quello che io proposi nel principio del dire, parendomi aver detto a bastanza nel processo e corso di questa causa per ispazio di pochi anni, e dimostrar che gli uomini particolari, i quali e' pare che i Medici sopra tutti gli altri riconoschino per amici, non sono punto differenti per alcune qualità da quelli che essi trattano come nemici, se non di questa differenzia e distinzione, la quale solamente, come di sopra dissi, si appartiene di fare al giusto Dio. E perchè e' si vegga chiaramente quel che io ho detto essere vero, io descriverò e nomi de' cittadini, a'quali essi hanno dato la cura del governo, e i primi magistrati come più confidenti parenti e amici che essi abbino; e al rincontro segnerò per numero solamente quelli, cioè quanti di quelle famiglie medesime, fratelli, cugini, nipoti e congiunti, essi abbiano morti,

Digitized by Google

incarcerati, mandati in esili e in diversi modi perseguitati. E prima diremo della balìa, cioè di quelli in la cui potestà è il governo, come istrumenti fedelissimi de' Medici.

I sottoscritti sono i dodici uomini della balìa fatta alli 20 d'agosto 1530 per forza e per via del parlamento nella mutazione del governo, contro alla data fede, senza attendere la dichiarazione della Maestà Cesarea secondo la forma de' capitoli:

Ormannozzo Deti; Antonio Gualterotti; Lionardo Ridolfi, 2; Filippo Machiavelli, 1; Matteo Niccolini, 2; Raffaello Girolami, 2; Andrea Minerbetti; Zanobi Bartolini, 2; Luigi della Stufa, 2; Bartolommeo Valori; Ottaviano de' Medici; Niccolò del Troscia.

Nelle sopradette dodici famiglie, delle quali essi hanno tratto dodici uomini confidenti, hanno ancora trovato undici talmente nimici, che essi gli hanno giudicati degni di essere perseguitati, mandati in esilio e in altri modi offesi.

De' sopradetti dodici Raffaello Girolami, il quale era stato gonfaloniere di giustizia, ed era stato fatto da' Medici di detta balìa, e davanti al 1527 era stato loro amicissimo, dopo pochi giorni fu preso e tormentato acerbamente, e appena per il gran furore esterno campò la vita, e fu confinato in perpetuo nella rócca di Pisa e incarcerato in un fondo di una torre. Costui di poi per opera e favore di quelli illustrissimi signori agenti della Cesarea Maestà, come uomo intero e consapevole della data fede ne' capitoli da Sua Santità fatti, non molto tempo di poi fu liberato; e dovendo la mattina uscire di carcere, la sera davanti si morì in prigione d'altro male che di morte naturale, perchè il dì davanti di sua mano aveva scritto alla moglie notificandole la sua tornata.

Zanobi Bartolini, uno de' sopradetti, essendo andato ambasciatore a Roma a papa Clemente, inteso che ebbe che in Firenze si era mutato lo stato, benchè e' fussi della balìa non volle tornare a

casa: ma da Roma andò a Lione, eleggendosi lo esilio volontario; e dopo due anni essendo richiamato e assicurato da' Medici tornò in Firenze, e poco tempo dipoi si morì, secondo la comune opinione, d'ogni altro male che di vecchiezza.

Questi sottoscritti sono quarantotto cittadini, e quali furono deputati da Clemente per consiglio d'Alessandro, come de' più amici loro e confidenti che fossino nella città. Di questi tali alcuni oggi non sono punto loro amici nè loro nè le famiglie e case loro: alcuni sono congiunti per parentado con i Medici o con gli stretti parenti loro: alcuni sono loro soli particolari amici, e i loro consorti, congiunti per antiche ingiurie o per amore della patria, sono tutti inimici, come io potrei particolarmente dichiarare; ma non voglio dar carico di questo o generare pericolo ad alcuno in nominarli. Benchè i medesimi Medici cognoscono molto bene la qualità degli uomini; ma conviene che rispetto alla grandezza e

buone qualità di molti vadino dissimulando, riserbandosi alle occasioni; ma alla giornata, quando si trovassero ben gagliardi, e massime quando avessino edificato la fortezza, non farieno risparmio di nessuno per assicurarsi. Ma posto che questi sieno tutti affezionati e confidenti, per dimostrare chiaramente quanto sia la mala contentezza universale in ogni generazione di uomini, dico che noi senza alcun dubbio ne staremo alla loro dichiarazione, e rimetteremo liberamente nel giudicio e parere di tutti li infrascritti e di tutti i loro consorti e la servitù e il governo legittimo e la tirannide, perchè il rimanente degli uomini di tutte queste case, che sono in tutto 41, sono oggi quasi tutti pessimamente contenti, e quanto sia grande il numero delli amici loro ne fa testimonio quel venerdì 26 d'aprile 1527 detto di sopra; nel qual giorno in un tumulto nato di caso, quasi tutte le sottoscritte case presero l'armi contro e Medici, eccetto forse due o tre, per timore o per essere insigni di tanto

alto concetto. Questi sono gli eletti del Consiglio de'quarant'otto; e così si noteranno tutti e segnati delle medesime case, come ho detto di sopra: Francesco e Luigi Guicciardini, Giovanni Canigiani, Antonio Gualterotti, Filippo de'Nerli, Giovan Francesco e Luigi Ridolfi, Raffaello Corbinelli, Francesco Valori, Giuliano e Girolamo Capponi, Bartolommeo Lanfredini, Alessandro Antinori, Filippo Machiavelli, Francesco Antonio Neri, Giovanni Corsi, Agostino Dini, Luigi Gherardi, Lorenzo Salviati, Federigo de'Ricci, Giovanni dell'Antella, Giovanni degli Alberti, Antonio de' Ricasoli, Iacomo Gianfigliazzi, Palla Rucellai, Simone Tornabuoni, Ruberto e Zanobi Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Mattio Niccolini, Lodovico Morelli, Giovan Francesco de' Nobili, Andrea Minutelli, Bernardo Gondi, Zanobi Bartolini, Benedetto Buondelmonti, Giovanni Buongirolami, Ottaviano de' Medici, Matteo e Filippo Strozzi, Raffaello de'Medici, Prencivalle della Stufa, Roberto Pucci, Taddeo Guiducci, Barto-

lommeo e Francesco Valori, Girolamo degli Albizzi.

Delle sopradette case quarantuna elette fra gli amici e parenti più stretti e confidenti per creare quarantotto cittadini, come si vede, sono stati tra morti e banditi circa di 40 cittadini: e s' io volessi esaminare la qualità delle balìe grandi, si vedrebbe che nella famiglia onde essi traggono i confidenti restano infiniti malcontenti e nimici della tirannide.

E tanti sarebbero i loro nimici e aderenti di più qualificati, se pur vero fosse quel che è falsissimo, perchè, come di sopra ho detto, molti si vanno accomunando per il parentado e altri per fuggire i pericoli, e altri per altre, se non giuste almeno scusabili azioni, non per amore della tirannide.

Ben confesso tra detto numero essere alcuni satelliti e uomini di mala natura, che per avarizia e per sodisfazione alli loro non ragionevoli desiderii e appetiti, e per poter peccare sicuramente, sono

aderiti alla tirannide; e tra tutti e sopradetti altri cittadini, di quelle generazioni e qualità si sieno, io crederei errando poco o niente sapere distinguere e nominare molto bene quelli che sono veri amici de' Medici, e quelli che per diverse cagioni si vanno accomodando: ma non voglio nuocere o dar carico ad alcuno: basta che il numero degli amici resti molto piccolo e scarso e debole quanto ad ogni qualità e circostanzia; e mi rendo certo che ogni altro cittadino sapeva farlo molto meglio di me, perchè i nostri umori sono molto bene conosciuti da noi medesimi.

Molto più manifestamente si vedrebbe quanto sia assurdo e inconveniente e ingiusto il governo di questi Medici nella nostra città, s' io volessi raccontare molte antiche e nobili case e di quelle che oggi sono abondanti di uomini e di ricchezze, delle quali nessuno cittadino è adoperato e riconosciuto da loro; ma io non voglio distendermi più a lungo. Basti questo per dimostrare che la di-

scordia non è tra'nobili o ignobili; ma che tra' medesimi fratelli è diversità di pareri, e tra'padri e figliuoli e stretti congiunti, secondo che il misericordioso Dio ha dato alle persone più o meno grazia e lume di conoscere la verità e la giustizia, e secondo che più o meno l'avarizia e l'ambizione e gli altri sfrenati appetiti hanno tolto l'intelletto e non lasciato conoscere il vero, o che una diabolica perversità di mente ha fatto studiosamente impugnare la verità da certe persone, ancora che la conoschino. Ma delle opere, e massime della coscienza nostra, come dissi nel principio, ne lascerò esser giudice quel sovrano giudice, il cui giudicio sì bene spesso è occulto, non mai però fu ingiusto o fallibile; alla cui benignità con tutto il cuore raccomando il suo devoto popolo, il quale a lui solo e alle sue sante leggi di servire desidera.

Ben mi confido che dopo la morte di Clemente si conoscerà molto più manifestamente quanto quel popolo ami la libertà, e abbi in odio la tirannide: e non

solo apparirà universalmente questa disposizione, ma principalmente si dimostrerà in coloro che sono per affinità congiuntissimi al sopradetto Alessandro.

La qual cosa dimostrerà che tutto quello, che fussi paruto per il passato contrario a quanto io ho detto, è proceduto piuttosto dalla necessità che dalla volontà, come altra volta abbiamo ragionato, e si potrà meglio dichiarare. Basti avere veduto per ora i modi, per i quali la casa de' Medici è venuta a questa altezza, e come quei che sono chiamati suoi avversarii sono amatori della libertà; e non sono quanto alla civiltà d'altra generazione che coloro che si dicono essere amici de'Medici e amatori della tirannide.[104]

Esposizione del salmo quinto « Verba mea auribus percipe » esposto in Napoli, e mandata alla Maestà di Carlo V imperadore, in nome degli esuli fiorentini e di tutto il popolo fiorentino.[105]

Benchè io, servo inutile della Maestà Vostra, o serenissimo e invittissimo Imperadore, sia polvere e cenere non solo nel cospetto di Dio (come di sè stessi possono dire tutti gli uomini), ma ancora appresso alla prefata Maestà Vostra per le mie basse condizioni; non di meno, perchè gli è scritto: *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter,* confidando io nella simplicità del mio core parlerò confidentemente in nome del popolo fiorentino, volgendo interamente

Digitized by Google

lo affetto e le parole insieme al magno Dio; dipoi alla Maestà vostra, o Cesare verissimo instrumento di Dio, e come uno terreno dio riconosciuto, desiderato e riverito da noi. Conciossiachè gli uomini, facendo bene e giovando ai mortali, sieno dal mondo riputati dii; e ancora dalla autorità della divina scrittura sia qualche volta questo nome attribuito agli uomini, e massime a quelli che sono constituti in somma podestà per la dignità del loro officio, qual sei tu, o capo universale e moderatore delle cose umane e arbitro particulare della giustissima causa nostra. E perciò, per usare parole convenienti a testificare la innocenzia, et esporre umilmente il desiderio della nostra città, e atte ad impetrare grazia e misericordia dal superceleste e terrestre Dio, ho preso ad esporre il quinto Salmo del Salmista: la materia del quale non è altro che la giustificazione che fa David di sè medesimo, mostrando la sua innocenzia e l'accusazione di Saul

suo avversario, e delle iniquità sue; e finalmente la speranza che esso David ha di avere ad essere liberato dalle persecuzioni di Saul, e di avere a conseguire da Dio il promesso regno. Così la materia della nostra esposizione sarà interamente conforme al testo del Salmo, sperando che da Dio e dalla Maestà Vostra la nostra patria abbia a conseguire la promessa sua solita libertà.

Il titolo del presente Salmo è al vincente, o vero al vincitore, circa la significazione del quale, benchè sia diversa la opinione de' dottori, a noi pare che il profeta David in questo luogo confidando nella bontà di Dio pronostichi a sè stesso e alli suoi la vittoria della lite; la quale esso avea del regno con Saul, suo avversario. E noi in questa esposizione convenevolmente applichiamo tal titolo a te, Cesare, come a colui il quale per una certa eccellenzia meritamente puote essere cognominato il vincitore, per avere superato e vinto

per sua virtù tante nazioni; e con non meno felice augurio adottiamo il medesimo titolo al popolo fiorentino: il quale la giustizia della Maestà Vostra farà vincitore, restituendogli il suo regno, ciò è la libertà e il governo politico e universale, il quale solamente è giusto in quella città. Ma venendo al Salmo, con la grazia dello Spirito Santo dettatore di quello, con la lingua e col core, in nome del popolo fiorentino diremo:

Verba mea auribus percipe, Domine; intellige clamorem meum. Ricevi, o Signore, con le tue orecchie le mie parole, e intendi il mio gridare. Perdona, o signore, alla nostra imbecillità e imperfezione, se noi parliamo a te, e di te in quella maniera che facciamo agli uomini, perchè essendo infantissimi, non possiamo se non balbuziendo come i fanciulli, e per similitudine il meglio che si può parlare di te. Odi, ti prego, prima, e poi esaudisci la mia orazione; perchè colui che non ode, non può esaudire.

Ma tu, o Cesare, hai adempiuto la prima parte della nostra petizione, però che già benignamente hai udita la nostra domanda: adempi ora la seconda, e intendi la iustizia delle querele, et esaudisci i nostri prieghi, secondo che si conviene alla giustizia e benignità tua, e non secondo che ti domandano i nostri avversarii, ingegnandosi di riempiere le orecchie di tua Maestà di false calunnie contro a' nostri prieghi.

Intende voci orationis meæ, rex meus et Deus meus. Attendi alla voce della mia orazione, o Dio mio e re mio. Dico Dio mio e re mio, per il singolare affetto che io ho verso di te, non perchè tu non sia il re e il signor di tutto lo universo; e però non per alcuna presunzione o superstizione fusti eletto dal popolo fiorentino e per pubblico decreto dichiarato suo speciale re e signore, non escludendo le altre legittime potestadi, le quali veramente dependono da te, ma dimostrando che desideravamo vivere sotto il suave giogo delle tue

sante leggi, e non sotto l' arbitrio dello sfrenato e tirannico appetito degli uomini.[106] Sicchè in quel modo che l' umile e devoto David ti ha nominato suo re, e non Saul suo avversario; così ti ha nominato quel popolo, poichè per tua benignità e dalla servitù e da molti altri pericoli l' avesti liberato. E però, o re delli re, nella cui mano sono li cori de' principi, disponi benignamente il core di Cesare verso il tuo felicissimo popolo.

E, o magnanimo Imperatore, e re nostro e dio nostro in terra, piacciati essere imitatore del supremo re tuo e nostro signore, ricordandoti che quello vuole essere amato d' amore e riverenzia filiale, e non temuto di timore e spavento servile; nè ricerca dall' uomo alcuna altra cosa se non il core. Similmente se questo sarà in tua potestà, ogni nostra cosa sarà nel tuo arbitrio. Cristo ha vinto il mondo, liberandolo e beneficandolo, e con la sua beneficenzia e benignità lo ritiene, e non con le

armi, con le guardie e fortezze, come fa il nostro avversario Saul, che è interpretato *abutens;* il che ne mostra quanto male e ingiustamente egli usa quella potestà che egli ha usurpata senza la tua autorità, e sotto l'ali di quella persevera di ritenere sino a tanto che la tua bontà non reprime la sua insolenzia.[107] Allora noi cordialmente e non servilmente diremo alla tua Maestà: Rex meus et Deus meus.

Quoniam ad te orabo; Domine, mane exaudies vocem meam. Perchè, o signor Dio, a te farò la mia orazione, e tu domattina, cioè presto, esaudirai la voce mia, essendo la bontà tua fedele nelle sue promesse, e avendo detto che, quando il peccatore ritornerà a te, tu non ti ricorderai delle sue iniquità.

Non meno spera della tua magnanimità la nostra città, secondo la fede delle tue promesse, o Sacra Maestà; e che tu abbia ad esaudire i nostri prieghi, non ti ricordando più delle calunnie de' nostri avversarii, i quali falsa-

mente le vanno moltiplicando per provocare contro di noi la indignazione di tua Maestà.

Mane astabo tibi et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Presto, dice il popolo fiorentino, presto starò davanti al tuo cospetto e vedrò, che tu non sei Dio che vogli le iniquità, e che se ben sei pazientissimo, non le sopporti lungamente; e questo certamente sarà se non prima, quando io starò davanti a te nella mia innocenzia, quando tu giudicherai tutto il mondo piccoli e grandi, signori e servi, e discuterai la giustizia di tutti li giudici.

E così spero, o giustissimo Imperadore, trovarmi, come udito così tosto esaudito, nella presenza di tua Maestà: e allora conoscerò che tu sei giudice che non vuoi le cose ingiuste, nè vuoi sopportar che sotto la fede interposta di tua Maestà io sia stato ridotto e rimanga oppresso da così dura servitù.

Nec habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos. Que-

sto certamente è e sarà sempre vero nel tuo cospetto, o signor Dio; perchè se il maligno abitasse appresso di te, parrebbe che tu favorissi le sue iniquità e amassi gli uomini ingiusti.

Questo, o Cesare, sia ancora vero nel tuo cospetto; non permettere che il maligno e' suoi seguaci abitino appresso a te, e si ricuoprino sotto l'ombra delle tue sante ali, acciò che tutto il mondo conosca che tu sei giudice. che non vuoi la iniquità.[108]

Odisti omnes, qui operantur iniquitatem; perdes omnes, qui loquuntur mendacium. E perchè tu sei somma bontà e prima verità, hai in odio quelli che operano la iniquità, e distruggerai coloro i quali dicono la falsità.

Similmente dice questo la fama della tua Maestà, o Cesare: la quale, per il giusto giudicio della causa nostra si confermerà e accrescerà, correspondendo lo effetto delle sante opere alla santa opinione degli uomini, perchè non solo arai in odio gli ingiusti e bugiar-

di, ma gli scaccerai da te, e torrai loro la podestà di nuocere ad altri.

Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus: ego autem in moltitudine misericordiæ tuæ. Dice il profeta: el Signore arà in abominazione colui che è crudele, e sparge il sangue umano, e che esso, cioè David, spererà nella grandezza della misericordia di quello.

Tale e tanta è la fiducia che noi abbiamo nella bontà della Maestà tua, o giustissimo monarca: e però quella attenda, che lo avversario di David fu figliuolo di Cis che significa uomo duro, e fu della tribù di Beniamin ch'è interpretato figliuolo di amaritudine, e fu già cognominato Beniamin Lupo da Jacob suo padre, cioè sanguinolento e crudele come lupo: e tale è il mio avversario, dice la nostra città, che si pasce di sangue et è tanto duro e acerbo verso della sua patria. E David il quale fu mansueto e innocente, e tiene la figura di Cristo, avendo avuto in sua potestà Saul suo inimico, non

l' ha offeso. Similmente il popolo fiorentino, imitando in questo la mansuetudine di David e la benignità di Cristo, non ha mai sparso il sangue de' suoi avversarii in qualunque mutazione di stato contro alla tirannide: anzi bastandogli di ricuperare la libertà, ha perdonate le passate ingiurie e abbracciati i parenti e gli amici di quegli, e fattigli partecipi del governo universale con gli altri cittadini, come fece negli anni 1494 e 1527; e al presente, o Sacra Maestà, perdona volentieri ogni ingiuria, e desidera (se possibile fusse) che il suo avversario sia signore di tutto il mondo, salva l' altezza dell' Imperio romano e la libertà della patria sua.

Introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. E perciò Dio mio, che tu hai in odio le iniquità, e perchè appresso di te non abiteranno gli uomini maligni e crudeli, io, nella moltitudine delle tue misericordie, entrerò nella casa tua; e nel timore tuo, e non degli uomini, ado-

rerò nel santo tempio tuo. E questo quanto a Dio.

Ma a te, o Sacra Maestà, che possiamo noi dire più propriamente, se non che non abitando appresso a te il maligno, e se tu arai in odio la iniquità, noi per le opere e bontà tua entreremo nella casa tua? La casa tua è la patria nostra, la quale la tua Maestà arà guadagnata con tanto beneficio, e certo ella sarà più veramente tua, che quanti stati la tua virtù ha guadagnati, o potessi acquistare con la spada; perchè quello si può dire veramente suo che dal legittimo possessore è donato, e non quello che nelle guerre per forza è occupato, che mai si possiede sicuramente. Conciossiachè quello che ingiustamente si tiene, giustamente si ritoglie: come speriamo che, per la sua giustizia, farà la tua Maestà a quello che ritiene quello che non deve. E così nel tuo timore, ciò è affezione di cuore, e filiale reverenzia, adoreremo la tua sacra Maestà.

Domine, deduc me in justitia tua: pro-

pter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam. Guidami, Signore, nella tua giustizia, perchè senza te e senza la tua grazia non possono gli uomini giustificarsi dei propri meriti: e perchè i nimici con loro inganni impediscono il cammino, dirizza la mia via nel tuo conspetto, e dammi grazia che io a te solo risguardi come ad ultimo mio fine e sommo bene.

E tu, o Sacra Maestà, riducimi e guidami, dice la nostra patria, per la tua giustizia tanto celebrata nella mia libertà; e come giusto ministro di Dio, dirizza le nostre vie torte nel tuo conspetto. Le vie torte sono i modi ingiusti e tirannici del vivere di quelli, che tengono oppressa quella città. E alla tua Maestà si appartiene restituire le vie giuste e le sante leggi secondo la sua giustizia, la quale in nessuna altra opera può nè maggiore nè più chiara apparire.

Quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est. Però che nella bocca di essi non si ritruova alcuna

verità, e il cuor loro è vano, cioè voto di ilarità e pieno di appetito di cose vane, come di ambizione e di superbia, per la qual tengono conculcata e oppressa crudelmente la loro patria. Questo è notissimo a te, signore scrutatore de' cuori degli uomini.

E a te, o sapientissimo giudice, agevolmente questo medesimo può essere manifesto, se con la mente purgata la Maestà tua considererà che contro la innocenzia del popolo fiorentino l'avversario non può allegare se non cavillazioni e falsità, convertendo il colore bianco in nero; perchè altrimenti non si può escusare o ricuoprire la ingiustizia di coloro, i quali occupano le cose di altri.

Sepulcrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant: judica illos, Deus. La gola e la bocca loro, o Signor mio, è come uno sepulcro aperto, e con le lingue loro non trattano altro che inganni e macchinazioni contro di noi; e però giudica tu, Signore, tra noi e loro

la causa nostra, la quale quando tu arai giudicata, cioè quando dimostrerai di averla giudicata (perchè tu l'hai giudicata ab eterno, secondo la tua giustizia), correggerai la loro iniquità et esaudirai la nostra orazione, e manderai al tuo servo David, cioè al tuo popolo, il Redentore, secondo il beneplacito della tua sapienzia. Dona, ti prego, a noi miseri prestamente questa grazia, e a Cesare questa gloria, che esso giudichi la nostra causa secondo la giustizia tua, come tuo imitatore.

Attenda adunche la Maestà Vostra e consideri che la bocca degli avversarii nostri è come un sepulcro aperto. Il sepulcro è parato a ricevere i morti, e la lingua loro è paratissima a causare la morte degli innocenti; e i bandi publici ne sono testimonio, per li quali hanno proposti premii grandi ai nostri occiditori, nè sono mancati gli inganni loro degli effetti. La bocca loro ancora è come un sepulcro aperto, perchè manda fuora il fetore delle bugie scien-

temente oppugnando la verità conosciuta, come manifestamente cognoscerà la Maestà Vostra discutendo diligentemente e con pazienzia la causa nostra. E però, come dice il Salmista, giudica quegli, o Dio, cioè giudica quegli, o giusto giudice, tu come Dio, la cui proprietà, è non avere respetto, nè essere accettatore di persone. E allora vedrai che il popolo fiorentino camminerà nel tuo conspetto in verità e simplicità di lingua e di cuore.

Decidant a cogitationibus suis, secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te, Domine. Fa' Signore, che le cogitazioni loro non abbino effetto, perchè essi certamente hanno pensato che tu non curi le cose umane. Poi che impudentemente parlano la falsità contra a te, che sei somma verità, o vero che tu non conosca, o forse che tu appruovi la loro iniquità, contro quella sentenza del Salmista detta di sopra, e però scaccìali da te secondo che merita la loro im-

pietà avendo prima oppugnato te, Signore e Re nostro, e destrutto il tuo regno, cioè corrotto e guasto nella tua città il vivere cristiano, e rotto il suave giogo delle tue sante leggi, e poste sopra le spalle della loro patria il gravissimo giogo della tirannide, e ora di nuovo contendono che il tuo ministro non restituisca il tuo regno, e continovamente non cessano di provocarti ad indignazione.

Questo medesimo, o giustissimo principe, domanda alla Maestà tua David e il mansueto popolo fiorentino, pregandola che essa non approvi con gli effetti gli ingiusti desiderii delli nostri avversarii, i quali si promettono che quella per qualche umano rispetto non abbia ad usare la sua solita giustizia, e presumono promettersi della tua Maestà quello che presumono gli impii e scellerati della divina bontà, dicendo nel loro cuore non esser Dio, chè tanto è negare la sua giustizia, quanto negare la sua essenzia: così offendono la Mae-

stà tua, aspettando da essa quello che non debbono e quello che alla sua bontà non si conviene, la quale come giusto giudice debbe essere purgata d' ogni umano affetto; e in questo modo bestemmiano parimente di nuovo il nome di Dio e della tua Maestà, la quale hanno già tante volte irritata e provocata a sdegno, quante volte hanno male usata la sua altezza, e si sono serviti della autorità di quella quando hanno oppressata la patria, la quale sotto lo scudo della inviolabil fede della Maestà Vostra come se fusse stata in uno asilo o securissima franchigia senza alcun rispetto si riposava. E però non gli esaudire, ma scacciali da te, e giudica non meno la tua, che la nostra causa, o dio terreno unico mio salvatore e liberatore, dice la tua devota città di Firenza.

Et lætentur omnes, qui sperant in te: in æternum exultabunt, et habitabis in eis. Rallegrinsi tutti quelli, e quali sperano in te, signor Dio; rallegrinsi, dice

David, in questo mondo, perchè essi si rallegreranno in eterno nell' altro secolo et esulteranno per la immensa letizia: e tu, Signore, abiterai ne' loro cori, riempiendoli di somma felicità e beatitudine nella celeste patria.

Ma quanto alla patria terrena, dice David: rallegrinsi, o Cesare, tutti quegli i quali sperono in te. Il popolo fiorentino è quello che spera in te, cioè nella tua bontà e giustizia. Il nostro avversario non spera, ma confida non nella bontà, non nella giustizia, ma in quelli comodi e rispetti umani, che sogliono muover gli uomini, scordandosi che in quanto giudice tu sei dio, e che il magno Dio t' ha constituito dio e sommo principe alla cristiana repubblica, e particolarmente alla repubblica fiorentina, acciò che la tua Maestà beneficandola (come è officio di Dio) la renda a Cristo, cioè la tolga allo sfrenato arbitrio degli uomini e rendala alle sante leggi. E così, o Sacra Maestà, abiterai in loro, cioè ne' cori del

popolo fiorentino, il quale si riposerà lietamente in eterno sotto la tua protezione; conciossiachè secondo dicono i sacri dottori quella dizione ebrea, la quale è tradotta in lingua latina *sperant*, ha maggior e molto più efficace significato che sperare, perchè significa commettersi volontariamente alla protezione di alcuno benefattore e defensore, qual noi speriamo dover essere la tua Cesarea Maestà.[109]

Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices justo. E tutti coloro i quali amano il nome tuo si glorieranno in te, perchè tu benedirai al giusto. Il tuo benedire, o Signore, non è altro che beneficare. Se tu ne concedi adunche quel beneficio che io tanto desidero, dice David, mediante Cesare, disponendo il suo cuore, il quale è posto nella tua mano, noi ci glorieremo in te, e non in noi medesimi, cioè nelle nostre virtù, e diremo: *Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam.* Sì che piacciati

di dare la tua benedizione al giusto, cioè a David e non a Saul, la cui causa nel tuo conspetto era ingiustissima, perchè usava male il dono del regno che tu gli avevi conceduto; e tale è la causa del nostro avversario.

Non altrimenti avverrà alla tua Maestà, o dio terreno e nostro benefattore, cioè che tutti coloro, i quali veramente amano il nome tuo si glorieranno in te, se quella beneficherà lo innocente popolo fiorentino; il quale è quello che veramente ama il nome tuo e la gloria tua, conciossiachè nella vera gloria tua consista la utilità nostra, la quale noi non possiamo più agevolmente altrove truovare che nella tua giustizia, dalla operazione della quale resulterà la tua vera gloria. Onde la nostra città si glorierà in te, e non in sè: perchè non per sua virtù o meriti verso la Maestà tua, ma per tua benignità e giustizia parrà conseguita la libertà, e dirà come ella già dice col core: Non a noi, o Cesare, non a noi; ma al nome tuo sia

onore e gloria. Questo dice David, questo dice il mansueto e benigno popolo perdonatore, e non Saul suo avversario vendicatore, il quale desidera la propria gloria e non quella di Dio, o di Cesare; e dalla tua Maestà si promette e aspetta in qualunche modo si sia la propria eccellenzia, e non secondo la giustizia, non con minor presunzione de' suoi meriti verso di quella, che si facesse Saul verso di Dio, non li parendo avere offeso quello, dal cui giusto giudicio per i suoi peccati era già stato reprobato.

Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos. Signor tu hai coronato, cioè coronerai, pigliando il tempo passato per il futuro per la gran certezza che aveva il profeta della verità, tu coronerai, cioè circonderai e defenderai il popolo tuo con lo scudo della tua buona voluntà. Perchè invano aresti dato la benedizione al giusto David, donandogli il promesso regno, e togliendolo a Saul che male lo usava, se tu non lo aiutassi e defendessi

con la tua buona volontà. Perchè quello che vuoi tu, quello è, fu e sarà sempre fatto, e noi altro non vogliamo, se non quello che piace a te.

Questo medesimo con la medesima speranza e fiducia dice il popolo fiorentino alla tua Maestà, o singulare monarca del cristiano imperio, sperando che quella primieramente benedirà, e benedicendo benificherà, salverà e libererà el giusto cioè la nostra città, qualmente si conviene a chi sostiene la persona di Dio. Dipoi la circunderai collo scudo della tua buona voluntà, cioè con lo amore, ricevendola e amandola come figliuola, e aiutandola e defendendola dalli suoi avversarii: et essa come gratissima sopra ogni altro ti riconoscerà come suo dio in terra, benefattore e protettore. E questo basti quanto alla esposizione del Salmo.

Nella cui esposizione Dio, che conosce il mio core, sa che io non ho detto, se non quello che principalmente ho creduto che sia lo onore suo, e seconda-

riamente la utilità, la quiete e comune contentezza della patria nostra, e parimente la grandezza della Maestà Vostra. E se fusse lecito, serenissimo Imperadore, mescolare l'utilità del mondo e il respetto delle cose umane con la giustizia e con l'onore di Dio, certamente io devotissimo e umilissimo servitore di Vostra Maestà ardirei affermare con la medesima simplicità di core, che quegli i quali procacciano veramente la libertà fiorentina procurano non meno l'utilità, sicurtà e grandezza della Maestà Vostra che lo onore e la gloria. Perchè Cristo dice: «Primum quærite regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adiicientur vobis.» E perchè Dio è verace nelle sue promesse, Vostra Maestà si può rendere certa che cercando essa in questa causa principalmente l'onore di Dio e la giustizia di esso, come speriamo che farà, gliene risulterà ogni altro bene che sarà possibile. Come Dio adunque causa universale provvede al bene universale di tutto

il mondo, si degni la Maestà Vostra provveder non alla particulare contentezza d'uno o di pochi, ma al bene universale e comune sodisfazione di tutta la nostra città, la quale quanto più sarà conservata dalla vostra benignità libera e sciolta da ogni violento legame, tanto maggiormente resterà astretta e legata con indissolubili nodi a' beneplaciti e comandamenti della Maestà Vostra. E qualunque altrimenti si persuadesse, certo non saria bene informato delle cose nostre: e se fusse fiorentino amerebbe sè stesso, e non la patria, e molto manco la grandezza e gloria della Maestà Vostra; alla quale io prometto e affermo *coram Deo,* che esso non faria l'officiò di fedele e devoto servitore di quella, nè di buon cittadino verso la patria alla quale ogni uomo di sana mente conosce essere cosa utilissima recuperare per le mani di Vostra Maestà la sua libertà, e così per le mani di quella, e sotto la sua protezione sicuramente conservarla. La quale

cosa seguendo la città sarà ridotta al suo naturale governo, e sarà quietissima non altrimenti che la pietra ritornata al centro: e conoscerà tutto il mondo (per così santa e giusta opera) che la Maestà Vostra non ha punto appruovato, insino a oggi tacendo e dissimulando, le offese che sono state fatte sotto la sua fede al popolo fiorentino: ma come buona e giusta, non ha creduto che tanta impietà si potesse trovare in coloro, i quali per natura, professione e dignità doverriano essere stati esempio di pietà verso la loro patria. Ma poi che essi hanno errato, tale errore corregga la bontà della Maestà Vostra e come ministro di Dio rimuova da noi el male, restituisca la vera libertà, pacifichi insieme i cittadini, cancelli con perpetua oblivione tutte le passate ingiurie. Queste sono tutte petizioni giuste e convenienti a uomini cristiani, e degne di essere esaudite da un religiosissimo monarca di tutto il popolo cristiano, con sua som-

ma laude e gloria immortale. E io suo servo inutile domando umilmente perdono di quello che ignorantemente avessi errato, e con ogni umiltà e reverenzia abbraccio e bacio le sacre ginocchia di Vostra Maestà.

—

Discorso porto in Napoli agli agenti Cesarei,[110] in favore dei fuorusciti di Firenze, essendo Sua Maestà in quella città a' dì due di gennaio 1536.

Benchè la nostra intenzione sia di addomandare e di impetrare dalla benignità della Maestà Cesarea, più tosto per grazia che per giustizia, la restituzione della libertà del popolo fiorentino; non di meno, sapendo noi che a quella ne risulterà maggior gloria, quando ei si conoscerà da tutto il mondo che essa non opera cosa alcuna se non secondo la giustizia; noi vogliamo in questo nostro discorso ridurre in considerazione di tutti gli amatori della verità parte delle ragioni della nostra città,

e rispondere alle obiezioni delli nostri avversarii, i quali con la loro iniquità si sforzano di opprimere e oscurare l'equità della causa nostra. E acciò più chiaramente questo si dimostri, porremo primieramente quella parte dei capitoli dello accordo concluso e stipulato l'anno 1530, tra gli agenti di Sua Maestà, e il commissario di Papa Clemente, e la città di Fiorenza; la qual parte noi affermiamo non essere stata osservata: secondo, narreremo il processo del fatto: terzo, mostreremo quegli articoli, nei quali siamo rimasi offesi da' Medici: ultimo, dichiarata che aremo la ingiustizia del presente governo di Alessandro de' Medici, e la giustizia del nostro stato universale e politico, e risposto alle false calunnie che ne danno gli avversarii, concludendo dimostreremo quanto agevolmente e ragionevolmente la magnanimità di Cesare si obligherà e guadagnerà in perpetuo i cuori di tutto il popolo fiorentino, restituendogli la libertà. E conoscerà (oltre alla gloria

che essa ne acquisterà) che tale opera non li sarà inutile o dannosa, come le vogliono persuadere i nemici della giustizia e' fautori della tirannide, anzi utilissima e secura; benchè la generosità del suo animo, veramente Cesareo in ogni sua azione, altro non attenda che la verità e giustizia delle cose, e sopra il tutto l'onore del Magno Dio.

I capitoli contro i quali è stato operato e fatto per la santità di Papa Clemente e per Alessandro de'Medici e suoi settatori sono il primo, il sesto, il nono e il decimo, descritti da noi in questo luogo formalmente soli, non ci essendo curati di scrivere gli altri de'quali, per essere stati osservati da ogni parte, a noi non accade disputare:

In primis che la forma del governo s'abbi da ordinare e stabilire dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi a venire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà;

Item che qualunque cittadino fio-

rentino, di che grado e condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, o in qual si voglia luogo liberamente, e senza essere molestato in conto alcuno, nè in roba, nè in persona;

Item che dal canto di Nostro Signore, e suoi amici e parenti e servitori si scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino, e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli. E Sua Santità mostrerà, come sempre ha fatto, affezione, pietà e clemenza verso la patria sua e li cittadini di quella;

Item promettono lo illustrissimo signor Don Ferrante a nome di Sua Maestà, e il magnifico Bartolomeo Valori a nome di Sua Santità, che a tutti i sudditi di Sua Maestà e Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fussino incorsi per causa di disubbidienza dello essere stati a servizio della città di Firenze nella presente guerra;

così si farà la restituzione delli beni e della patria loro, quando però essi sudditi e vassali non abbino perso la patria e beni per altro delitto che di detta disubbidienza.[111]

Dopo lo accordo fatto a dì XII d'agosto 1530, non essendo appena ancora asciutto l'inchiostro dei supradetti capitoli, e avanti al parlamento fatto e alla mutazione del governo cominciò Papa Clemente, e li suoi agenti e seguaci ad esercitare la tirannide non ancora usurpata; e violentemente, e fuori d'ogni forma di giudicio per mezzo de'soldati, presono fra Benedetto da Foiano, dell'ordine de'predicatori, e mandaronlo a Roma, ove poi fu incarcerato in castello Santo Angiolo, e tormentato di fame e di stento fra pochi mesi miseramente si morì; e similmente perseguitarono frate Zaccaria da Fivizano del medesimo ordine, benchè trafugato dalli amici si salvasse; e questo non per altra cagione che per aver predicato nella città il Verbo di Dio. E così incarcerarono Batista

della Palla, il quale poi condotto nella fortezza di Pisa dopo molti stenti si morì.[112]

Ancora fecero guardare le porte, e proibirono con acerbissimi bandi, sotto pena della vita, che i cittadini non partissino della città, acciò che non potendo salvarsi con la fuga, potessero esercitare contro di quelli la loro crudeltà, come poi successivamente fecero per via di giudicio, ma ingiustissimamente e contro i capitoli.

Oltra di questo levarono subito le arme a tutto il popolo con bandi crudelissimi, i quali hanno poi rinnovati più volte, e fatto in eseguirli incredibili estorsioni di pecunia e di sangue ancora.

Appresso quello che fu sommamente crudele e inescusabile e in pregiudizio della città, e direttamente contro all'onore della Maestà Cesarea, impedirono l'andata a Sua Maestà di quegli oratori, i quali erano stati deputati dal governo libero, per andare immediate

dopo lo accordo a supplicare a quella, e per impetrare da essa la nostra consueta libertà; e subito dopo la usurpata tirannide mandarono altri oratori di loro complici e seguaci in favore di quella, e così quella Maestà non fu mai informata della nostra giustissima causa per non aver la città chi difendesse le sue ragioni, per avere di già perduta la potestà e libertà sua, e trovarsi in potere de' Medici. La qual cosa non solo i cittadini di quella non potevano allora fare, ma nè anche quelli che poi si trovarono fuori della patria, non hanno avuto ardire di tentare durante la vita di Clemente, spaventati (benchè fussino esuli) dalla grandezza sua; nè ancora oggi quelli che sono rimasi dentro, per non avere la lingua libera, faranno altrimenti, se la benignità di Cesare (degnandosi di udire le ragioni del popolo fiorentino) non provvede che i cittadini possino esporre davanti a Sua Maestà liberamente lo animo loro, senza manifesto pericolo della vita; come confi-

diamo che quella farà, per poter giustamente giudicare tra la tirannide e la città.

Di poi addì xx di agosto fecero il parlamento, costringendo il sommo magistrato a scendere in su la piazza, e creare una legge, e dare piena autorità e potestà quanta a tutto il popolo a dodici cittadini loro confidenti; da l'autorità de'quali è poi proceduto tutto quello che è stato fatto circa lo stato nella nostra città. E così essendosi insignoriti in tutto del governo per tale violento modo, poco di poi dettero bando del capo a molti cittadini, i quali si erano fuggiti, e alcuni ne presero e tormentarono crudelissimamente, e cinque ne decapitarono in Fiorenza; e i quali furono Francesco Carducci, stato gonfaloniere di giustizia, Bernardo da Castiglione uomo decrepito e venerabile, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini e Giambatista Cei, i quali erano stati de'Signori e de'Dieci, ed altri onorati magistrati. E Pier Adouardo Giachinotti fu decapi-

tato a Pisa, ove era commessario: e Raffaello Girolami, stato similmente gonfaloniere di giustizia, dopo molti tormenti fu incarcerato nella fortezza di Pisa, dove poi lasciò la vita, non senza sospetto di veleno, perchè s'intese che i suoi congiunti procacciavano la sua liberazione appresso la Maestà Cesarea, onde si crede che fusse prevenuto da chi non voleva la sua salute. Aggiunsero a questo il fare pigliare molti cittadini, de'quali alcuni confinarono in prigione nelle stinche di Fiorenza e nella torre di Volterra, con molto strazio e vilipendio; e finalmente dal dì dello accordo insino a tutto il mese di decembre prossimo confinarono circa cento e cinquanta cittadini, e molti si partirono volontarii, e altri minacciati e per sospetto. E questa fu la libertà che conservò Clemente alla sua patria, secondo che aveva promesso per li suoi agenti, spogliandosi del suo arbitrio e ragioni (se alcune avute ne avesse), e compromettendo nello arbitrio della Mae-

stà Cesarea, qual dovesse essere la forma del governo di quella. Venne il Musettola agente cesareo, poi che e Medici si erano insignoriti della città (come di sopra è detto), e instituì Alessandro nipote di Clemente, capo del reggimento della republica, con quelle condizioni che appariscono negli istrumenti per ciò fatti, alla verità de' quali e alla autorità della Maestà Cesarea in tutto ci rapportiamo.[113]

Dopo queste cose, parendo forse a Clemente che lo essere chiamato Alessandro capo del reggimento fussi più presto nome di dignità che di potestà, e che e'rappresentassi pure qualche ombra di republica, non contento a quello che fatto aveva, ne volse spegnere in tutto ogni vestigio; e però, non ostante la riforma e costituzione fatta dal Musettola, tolse via il sommo magistrato della Signoria, il quale era durato già 250 anni, come prima aveva spento il magistrato dei Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e fece rompere la campana maggiore

del palazzo, la quale soleva ragunare il Consiglio grande, acciocchè il suono di quella, non che altro non potessi ridurre in memoria degli uomini la dolcezza della perduta libertà. E così trasferì tutto il governo assolutamente in detto Alessandro: e sotto tal forma si truova oggi la nostra patria certamente violentissima, e non punto consueta a quella, e sotto un tale governatore che la tiene legata e oppressa con le forze di una grossa guardia di soldati forestieri, e col freno di una fortezza edificata per crudelissima carnificina dei miseri cittadini.

Qualunque attenderà senza passione la soprascritta narrazione delle cose fatte dallo agosto 1530 insino al maggio del 1532 circa il governo della città, e il successo delle cose seguite poi sino a questo dì, cognoscerà qualmente sia stata osservata la fede al popolo fiorentino. Perchè, quanto al primo capitolo descritto di sopra, i Medici usurparono violentemente il governo con la

forza e con le armi, mediante il parlamento contro alla fede data, e contro all'onore della Maestà Cesarea, e non senza peccato di lesamaestà, perchè a quella si apparteneva il dichiarare tra quattro mesi, qual dovessi essere la forma del governo, salva la libertà; e così ne spogliarono allora la città senza l'autorità di Cesare, e poi nel 1532 similmente senza la sua autorità raggravarono lo insopportabile giogo della tirannide.

Item al medesimo fine tolsero le armi, come è detto; item vietarono che gli oratori creati dal governo libero non andassero a quella Maestà, onde la città senza essere udita ne restò condennata contro le umane e divine leggi.

Contro al sesto capitolo contravvennero i Medici, guardando le porte e vietando con crudelissimi bandi che i cittadini non partissero della città. Item incarcerandoli e confinandoli in diversi luoghi sotto la pena del capo, e con tutti i pregiudicii de' ribelli. Item fe-

cero contro il detto capitolo, quando proibirono poi a'confinati lo stare in Roma, Venezia, Genova; e ancora con gravissimo danno di molti, che già in quelli luoghi si intrattenevano con traffichi e altri esercizii mercantili. Item quando, dipoi il termine dei primi confini, riconfinarono gran parte de'confinati in altri luoghi più aspri e pestilenti e mal sani; e così poi quando finalmente dettero bando di rubello a quelli che non avevono osservato detti nuovi confini, perchè furono gravissimi e insopportabili.

Contro al nono capitolo hanno fatto i Medici le loro azioni, e quando Papa Clemente, scordandosi del suo nome, e di essere successore di quel mansueto Agnello il quale comandò che settanta volta sette si perdonasse al peccatore, messe mano al sangue e agli esilii degli innocenti cittadini della sua stessa patria, nella quale i suoi non versarono mai per via di giudicio pur una minima goccia di sangue, benchè abbino

fatti tanti insulti contro la libertà di quel popolo: e nel medesimo modo ha operato, e opera al presente continovamente Alessandro contro ad ogni generazione di persone, gastigando quelle per ogni minima parola detta contro di lui.

Contro al decimo e ultimo capitolo, e contro l'onore della Santità di Papa Clemente, vengono i nostri avversarii e loro fautori ogni volta che per difendere le loro ingiuste opere e ingiustizie fatte allo universale e al particolare appongono, che la Santità del Papa e sua Maestà non ratificheranno i fatti capitoli poi infra il tempo di duoi mesi, come in loro nome avevano promesso gli agenti loro, e così quando dicono che gli agenti della Maestà Cesarea non avevono il mandato, quando si stipularono gli strumenti dello accordo. Alle quali cavillazioni noi rispondiamo ora brevemente. Nel primo luogo, innanzi che noi facciamo la risposta alle obbiezioni degli altri capitoli, e diciamo che queste

sono scuse non degne, e ragioni inconvenienti da dovere essere allegate da uomo alcuno di sano giudicio nel difendere le azioni di così fatti principi. Ma che a noi basta avere veduto lo illustrissimo signore Don Ferrante Gonzaga, con la cui eccellenza si trattò e concluse lo accordo, governatore generale del felicissimo esercito cesareo, e che la somma de' denari dovuti secondo lo accordo furno da noi pagati, e dagli agenti cesarei ricevuti per virtù di tali capitoli; e così ne basta sapere. Di poi il Musettola per vigore di quelli medesimamente avere ogni cosa operato. Onde non abbiamo bisogno d'altro mandato o ratificazione che della equità di Cesare, nella cui giustizia e fede allora ci rimettemmo, e ora totalmente ci rimettiamo; benchè quanto a Papa Clemente, sappiamo che Bartolomeo Valori aveva il mandato di Sua Santità, e curò poi che essa ratificasse: la qual cosa se pure non avesse fatta, rispondiamo come degli agenti cesarei e di Sua Maestà abbiamo fatto,

dicendo che Sua Santità ha ratificato detti capitoli col consentimento tacito e con la manifesta esecuzione di quelli, per vigore de' quali allegano gli avversarii che Alessandro possiede legittimamente il governo della nostra città.

Avendo risposto alle obbiezioni che fanno gli avversarii a questo ultimo capitolo, torniamo a rispondere a quello che essi fanno al primo de' tre capitoli proposti loro, dicendo che la Maestà Cesarea non era obbligata alla promissione fatta alla città, non solo per le ragioni dette da loro di sopra, ma ancora perchè quella Maestà avea prima promesso nella capitolazione fatta a Barzalona queste due cose principali a Papa Clemente, cioè di fare il parentado con Sua Santità, e dare la figlia ad Alessandro, e di rimettere in Fiorenza i Medici, in quel medesimo stato, nel quale erano avanti la mutazione dell'anno 1527.

A che noi rispondiamo, che quanto

al doversi fare per Sua Maestà il parentado di sua figlia, non accade opporcisi e contradire in parte alcuna, dove non faccia pregiudicio alla nostra libertà. Ma quanto alla promessa fatta del rimettere i Medici in Firenze, perchè è incompatibile e espressamente contraria a quella che per la capitolazione di conservarci la libertà ne fu fatta, rispondiamo risolutamente e bene. Primieramente che l'uomo giusto, quale noi senza dubbio presupponiamo essere Cesare, non vuole, e non intende mai di promettere nè promette le cose ingiuste, e quando pure fusse stato da false persuasioni indotto a promettere, non l'osserva. Onde essendo Cesare giustissimo, promisse di restituire i Medici nella città, giudicando forse che avessero (come Signori legittimi) qualche giurisdizione in quella, della quale si querelavano essere stati spogliati ingiustamente dal popolo: la qual cosa è falsissima, perchè benchè il popolo avessi tentato tumultuariamente di cacciarneli

a dì 26 aprile l'anno 1527, non successe la impresa; ma essi si partirono poi voluntariamente a dì 16 del maggio seguente inviliti per li accidenti seguiti, e lasciarono il governo d'accordo nelle mani de' cittadini, e capitolarono con la città restando privati cittadini, in possissione di tutte le loro facoltà, e con privilegii di esenzioni dalle gravezze e altre cose per certo tempo, e con promissione di rendere tutte quelle fortezze che erano ancora in loro potestà particolare, e tenute dai loro satelliti: la qual cosa non fecero poi, ma ruppero la fede, come è manifesto. Sì che partendo essi dal governo non perderono cosa alcuna del suo, ma lasciarono quello che era d'altrui spontaneamente, come era conveniente: della quale cosa la città avrebbe avuto loro obbligo grandissimo, se avessero perseverato nella fede.

Ma che essi non abbino mai avuta iurisdizione e potestà leggittima sopra la città, è manifestissimo appresso a noi.

Non di meno, per informare più chiaramente i forestieri, lasciando stare gli altri sinistri modi, e astutamente da loro usati, narreremo solamente quattro insulti principali fatti da essi violentemente e per forza contro la libertà della patria.

E prima, l'anno 1434 essendo due diverse fazioni nella città, dopo che Cosimo dei Medici era stato confinato, ambedue si trovarono con le armi in mano, e finalmente per la intercessione e autorità di Papa Eugenio, il quale allora era in Fiorenza, si posarono le armi e fecesi la pace; la quale non ostante, i Medici fecero il parlamento, e crearono una nuova balìa, e insignoriti dello stato, confinarono molti cittadini de' loro avversarii, che confidandosi sopra la autorità e debita reverenza del pontefice avevano posate l'armi; e così cominciarono questa prima volta a spogliare la patria di libertà, nobiltà e sostanze contro la data fede.

L'anno 1466 essendosi divisa la fazione

medesima de' Medici in sè stessa, perchè una parte non voleva più consentire che la casa de' Medici avesse più autorità che gli altri cittadini, e però non voleva prorogare la potestà della balìa, come molte volte avea fatto, moltiplicarono in tanto tra loro le discordie, che si venne alle armi, seguitando pure una parte di detti cittadini medesimamente Piero di Cosimo, e l'altra messer Luca Pitti suo emolo e diventato aversario di quello. Non di meno per opera di alcuni buoni cittadini si venne agli accordi e alla pace; la quale non ostante, i Medici confinarono molti cittadini e presero nella città più autorità che mai, e tanto poco mantennero la pace e osservarono la fede, che mentre che si celebravano li divini ufficii e le supplicazioni ordinate per rendere a Dio grazie della pace fatta, s'attendeva a pigliare e incarcerare i cittadini della contraria parte, che in altro non avevano errato, se non che si erano ricordati della libertà, e avevano avuto

desiderio di finire una volta quella servitù.

L'anno 1512 essendo forzata la città dallo esercito di Papa Giulio, e del Re cattolico, dopo che il cardinale de' Medici che fu poi Papa Leone X legato di Giulio ebbe espugnata e saccheggiata la terra di Prato, si fece lo accordo e capitolossi con detti Medici; e furono restituiti nella patria e ne' beni, con patti che vivessero come privati cittadini, senza fare alcuna alterazione dello stato, eccetto che fu rimosso del magistrato messer Piero Soderini gonfaloniere perpetuo di giustizia. Il quale particolarmente era perseguitato da Papa Giulio, come autore che la città avesse consentito al concilio ordinatogli contro, e ricevuto in Pisa. Ma dopo pochi giorni che essi furono tornati nella patria, non rimasero contenti agli accordi. Ma col favore de'loro seguaci e soldati forestieri occuparono il palazzo con le armi, e constrinsero la Signoria a fare il parlamento e levarono il Consiglio grande,

e usurparonsi in tutto il governo con maggior autorità che per gli tempi passati, contro a' capitoli e alla fede data.

Il medesimo fecero l'anno 1530 e contro la fede, come è detto, e contro all'onore della Maestà Cesarea; la quale avea a dichiarare la forma del governo, secondo la capitolazione.

Per tutte queste cose appare manifestamente che i Medici non hanno alcuna iuridizione sopra la città, perchè da falsi principii non possono resultare vere conclusioni, nè si può edificare sopra li tristi fondamenti uno fermo edificio. E ultimamente, come di sopra abbiamo detto, nel 1527, volontariamente e d'accordo avevano lasciato il governo della città. Ma queste cose abbiamo replicate per rispondere a quelli che dicono, che i Medici hanno alcuna iurisdizione sopra di quella.

Ora se di queste due promesse di sua natura tra sè contrarie e incompatibili dovesse aver luogo, per essere anteriore

di tempo, quella di rimettere i Medici in Firenze, prima rispondiamo e diciamo, se così fusse, che di ciò seguiteria che la città saria rimasa circunventa e ingannata nella capitolazione, avendo creduto con buona fede agli agenti di Sua Maestà, e potria ragionevolmente domandare di essere restituita in integrum, e rimessa in quelli termini, nei quali si trovava quando concluse lo accordo con li predetti agenti.

Secondo, si risponde che se quella Maestà fussi tenuta ad osservare la promessa fatta a Clemente di rimettere i Medici nel medesimo stato, il che non si concede, ella saria stata obbligata a rimettere nel governo Ippolito dè'Medici, cioè il cardinale oggi defunto, perchè detto Ippolito era allora in Fiorenza capo del reggimento; e saria convenuto riordinare formalmente il medesimo governo, il quale veramente a comparazione di questa presente tirannide, era assai politico, perchè pure qualche parte di cittadini vi trovava luogo.

Terzo, rispondiamo pure ancora alla prima detta parte che, se la Maestà Cesarea promesse a Clemente di rimettere i suoi nipoti in Fiorenza, essa promisse ancora ne' capitoli alla città di conservarle la libertà; i quali capitoli furono ratificati da Clemente con gli effetti (come ogni uomo sa), e di poi con gli istrumenti, come abbiamo inteso. Onde accettando Papa Clemente questa seconda condizione e promessa, come egli ha fatto, viene ad avere renunciato alla prima; e però quando bene quella fussi stata giusta e valida, la Maestà Cesarea ne resterà totalmente libera e assoluta pel detto compromesso fatto in lei, e da Clemente e dalla città.

Quarto, quando gli avversarii insistendo impudentemente tentassero pure con le loro cavillazioni di presuadere alla Maestà Cesarea che ella non fusse obligata alla capitulazione dell'anno 1530, della quale cosa essendo sicuri, e confidando nella sua bontà e prudenza niente dubitiamo, noi diciamo che cer-

tamente essi non possono negare che Clemente almeno sia tenuto egli a tale osservanza, avendo avuto lo strumento di tale capitolazione ogni perfezione e solennità che si ricercava a farlo valido. Onde non poteva egli, e nè anche la città, innovare cosa alcuna circa la forma del governo. Ma come abbiamo detto di sopra, quegli che tentano di giustificare le azioni de' principi con le cavillazioni, indegnamente offendono la dignità di quelli; e noi vogliamo, e preghiamo la Cesarea Maestà che non per obbligo ma per grazia e zelo di giustizia, lodi e dia giusta sentenza tra la giustizia nostra e la violenza usata contro alla patria dagli avversarii nostri.

Quinto, dato per caso che ambedue tali promesse fussero giuste e valide (il che non può essere), diremmo che molto più giusta cosa sarebbe con leggieri danno d'uno solo beneficare molti, che con grave danno di molti beneficare un solo. Anzi è giustissima cosa operare che Alessandro renda quello

che non è suo, e la città riabbia quello che è suo; e così seguendo la giustizia arebbe luogo, e con somma gloria di Cesare; e Alessandro sarebbe insieme con la tirannide spogliato e liberato da' pericoli e dalla infamia, e la città saria rinvestita insieme con la libertà di pace, tranquillità e onore, sì che molto parria conveniente e ragionevole che uno solo patissi per molti; nè Alessandro medesimo se ne doverria sdegnare, se ei portassi qualche amore alla patria e conoscessi che questo sarebbe il vero modo a conservarsi la salute e la grazia, e alla casa dei Medici la memoria delli antichi onori conseguiti in quella.

Che il sesto capitolo non sia stato punto osservato è manifesto, il quale contiene che a qualunque cittadino fussi lecito ad andare in qualunque luogo li piacessi, con le sue sustanze, eccetera; e non sapiamo che i nostri avversarii lo possino in parte alcuna negare, avendo ritenuti incarcerati, morti e confinati tanti cittadini.

La inosservanza del nono capitolo non possono similmente negare, nè con alcune cavillazioni scusare tante crudeltadi usate contro ai miseri cittadini, e quali dopo lo accordo fatto, non hanno peccato in cosa alcuna e i peccati d'avanti erano perdonati, se pure era stato peccato il difendere la libertà; onde è necessario che chi volesse difendere, o vero alleggerire la iniquità delle cose fatte, arrossisca di vergogna, e resti confuso, se già non allegassi che Clemente promise in questo capitolo di mostrare affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e i cittadini di quella, come sempre aveva fatto, e che tale promessa avesse inviolabilmente osservata con le sue usate opere, le quali Dio per sua pietà li perdoni.

Non potendo per tanto li avversarii negare l'inosservanza de' capitoli, e che Fiorenza abbia perduta ingiustamente la libertà, e i cittadini le facultà e la patria, e alcuni la vita, ancora si sforzano di oscurare il vero, e dicono che

nè la Maestà Cesarea nè la Santità del Papa per sè o per altri non hanno operato contro al contenuto di quelli; con ciò sia che li XII uomini, de' quali noi parlammo di sopra, non furono creati nè dal Papa, nè da Cesare, ma dal parlamento, e da esso ebbero autorità, e potestà plenaria quanto tutto il popolo fiorentino, e che detti dodici crearono una Balìa di maggior numero di cittadini, i quali poi ordinarono la forma del presente governo in Alessandro: alle quali cose, benchè noi abbiamo in parte risposto, e volendo pienamente rispondere per più chiara intelligenza del tutto, bisogna dichiarare una volta che cosa sia Parlamento, per darne notizia anche a' forestieri, avendone di sopra fatto più volte menzione. Conviensi per tanto sapere che Parlamento (quando pure bene e convenevolmente fatto fusse) è una ragunanza di popolo di ogni generazione d' uomini, fatta in su la piazza de' Signori a suono di campana ad istanza della Signoria libera, e non constretta.

La quale scende di Palazzo, e siede pro tribunali sopra ai gradi del palazzo, i quali volgarmente si chiamano la ringhiera: e poi che tale moltitudine così ragunata, vien domandata dal banditore, o vero cancelliere, in nome e da parte di essa Signoria, se ella crede essere le due terze parti di tutto il popolo di Fiorenza, ed ella risposto che così crede, la Signoria fa proporre e leggere quella deliberazione o legge che essa vuole che si vinca e confermi, la quale poi che 'l popolo ha udita, et è stato domandato se li piace approvarla, esso a voce viva la conferma e approva. Questo è un modo straordinario e inconveniente di far leggi, ancora che egli si facesse giustamente e liberamente senza alcuna violenza, usato qualche volta, quando la Signoria ha voluto impetrare dal popolo per sè o per qualche numero di cittadini maggiore autorità per potere ordinare qualche forma di reggimento a suo modo. Il qual modo, essendo la republica ordinata con li suoi legittimi consi-

gli, è sempre ingiusto e violento, avendo i consigli piena potestà di disporre d'ogni cosa; perchè in questo modo confuso e disordinato prevale sempre chi ha più forza, non chi ha più ragione, perchè i faziosi cittadini sapendo innanzi quando vogliono fare parlamento con la Signoria disposta in loro favore, o libera, o constretta che sia, si provede di armi e di amici e aiuti della plebe e di forestieri, e in questa maniera prevagliono a quelli che volessero contradire, e sforzerebbono con le armi violentemente qualunque reclamasse a tale proposta deliberazione. E poi che per vigore di quella legge tumultuaria hanno conseguito la potestà e la Balìa, dispongono del governo della città a loro modo; e per questa via hanno acquistato i Medici la autorità nella città più volte in alcuni tempi determinati; e quando tale autorità è stata vicina alla fine, e che il medesimo consiglio e uomini della Balìa non l'hanno voluto prorogare, o di nuovo concedere pacificamente e per la via de' suf-

ragi de' consigli ordinari, sempre sono ricorsi di nuovo a questo estraordinario e violento modo, come abbiamo di sopra narrato. Il quale fu usato anticamente qualche volta solo, quando la città per qualche strano accidente fusse rimasa sanza capo, cioè sanza magistrati e consigli che avessero autorità, come fu (per darne uno esempio) dopo la cacciata del Duca di Atene, nel qual tempo la città si venne a trovare sanza magistrato da sè fatto e creato. E questa è sola la vera e giusta cagione, per la quale fu usato, e sarebbe lecito di usare il parlamento.

Ma più violentemente e ingiustamente che mai, per via di tale parlamento, hanno i Medici usurpatosi la potestà l'anno 1512 e l'anno 1530, e con meno concorso di cittadini, anzi quasi nessuno, perchè l'una volta e l'altra non hanno gareggiato, nè combattuto dello stato con un'altra fazione di cittadini, come forse escusandoli in qualche parte si potria dire che avessino fatto

l'altre volte; ma combatterono queste due volte contro l'universale, e espressamente contro a tutta la patria, e in quelli tempi che regnava il Consiglio grande; nel corpo del quale era compresa la casa de' Medici, e tutti i loro amici e parenti e seguaci come li altri cittadini, e in questo era la piena autorità e balìa di poter disporre della città senza ricorrere al parlamento fatto, massime sanza consenso del popolo ma con le forze e con le armi de'soldati forestieri. Lasciando stare ogni altra cosa, questo ultimo parlamento fatto l'anno 1530 certamente è ingiustissimo e di nessuno valore, non solo per l'altre ragioni che si sono dette di sopra, e perchè fu contro la fede, ma per quelle che appresso si diranno; cioè, che se ben fussi intervenuto in tale parlamento il consentimento del popolo (il che si niega) esso non è valido, perchè in quel tempo la nostra città (come abbiamo tocco di sopra) non aveva più autorità di disporre di sè medesima, conciò sia che

essa aveva fatto compromesso della forma del futuro governo, salva la libertà. Onde nè per legge fatta dal parlamento, nè dal consiglio grande, poteva il popolo innovare cosa alcuna guiridicamente circa il governo sanza espressa licenza della Cesarea Maestà, nel cui arbitrio era rimessa ogni potestà della detta città: così come la città non aveva autorità di mutare il governo, per le medesime ragioni non aveva, nè poteva accettarlo Clemente. E non di meno esso fu autore della mutazione; e il medesimo accettò il nuovo governo in suo beneficio e di casa sua, sanza aspettare il giudicio di Sua Maestà.

Dicono replicando gli avversarii che, se il parlamento non è stato valido, Alessandro ha avuta la sua autorità dalla Maestà Cesarea per vigore della dichiarazione fatta in nome di quella dal Musettola, ancora che fusse passato il termine di quattro mesi prefisso a tale dichiarazione; alle quali cose noi respondiamo, e diciamo:

Quantunche il tempo fussi anche passato a fare tale dichiarazione che niente ci è molesto, e però non contendiamo, perchè volentieri consentiamo che quella Maestà allora potessi, e vogliamo che ora e sempre in futuro possa dichiarare e disporre della città, ma diciamo bene che Sua Maestà giustissima e benignissima non ordinò mai mediante il Musettola suo agente questo modo assurdo e violento di governo, ma solamente volle che Alessandro fusse capo di quello reggimento, senza levare o mutare altrimenti i magistrati e i consigli, i quali allora regnavano. Alla quale dichiarazicne, non essendo egli poi stato quieto e contento, viene ad essere caduto da ogni ragione e privilegio, concedutoli da quella Maestà, e viene ad essere incorso ragionevolmente nella sua indignazione, avendo egli poi l'anno 1532 levato via il sommo magistrato, e annullati quei consigli, i quali per tale dichiarazione venivono a restare confirmati da Sua Maestà.

Appresso diciamo che, secondo le divine e umane leggi, nessuno può essere condennato non udita la causa; e però non essendo la nostra città stata udita dalla Maestà Cesarea, nè avendo potuto giustificare la causa sua, per essere stati impediti violentemente li ambasciadori creati dal governo libero e per non aver potuto conducersi in nome della città a' piedi di quella Maestà, ne seguita che siamo stati giudicati avanti che abbiamo possuto fare la nostra difesa; perchè quegli ambasciatori che dopo lo accordo furon mandati a Cesare, non furono creati dalla città, ma dai Medici medesimi, come di sopra è detto. E con questa medesima ragione si risponde a coloro, che dicono che la città non ha mai sino ad oggi reclamato al governo di Alessandro, reducendo loro alla mente che la città non libera non è più quella medesima che reclamava e come offesa potea ragionevolmente reclamare. E però sarà cosa giusta e condecente alla bontà di Ce-

sare, come uomo veramente cristiano, restituire ne' primi termini della libertà la nostra patria, e udire le ragioni di essa e di Alessandro. Ma non può già quella Maestà udire parlare liberamente e sinceramente, se non quelli cittadini che si trovino fuori del poter di Alessandro; e però quando le piaccia avere piena informazione della verità conviene che essa provvegga che tutto il popolo fiorentino senza alcuno timore della crudeltà di Alessandro le possa esporre le sue querele, e alla Sua Maestà sapientissima non mancherà il modo per il quale ciò si possa fare.

Avendo noi dimostro la inosservanza delli proposti capitoli, e risposto alle obbiezioni e repliche degli avversarli, e dichiarato il fondamento onde è nata l'autorità di questo stato di Alessandro esser falso e di nessuno valore, vogliamo ora dimostrare quanta sia la imperfezione del presente governo, quando bene il fondamento fusse stato giusto e valido (il che non si concede):

e così dichiareremo qual fusse la perfezione del governo universale, del quale la nostra città fu spogliata da' Medici, e prima quanto alla giustizia diciamo:

Che 'l presente reggimento è ingiustissimo e violentissimo a quel popolo.

Primieramente si prova questo, perchè tale reggimento è stato usurpato ingiustamente ne' modi detti, non solo contro la volontà del popolo, al quale si appartiene (come è consueto) di eleggersi i magistrati che lo governino, ma ancora (come di sopra è detto) contro la autorità di Cesare, nel cui arbitrio solo era il poter dichiarare e disporre della forma del governo, salva la libertà.

Secondo, è ingiustissimo per la forma stessa di quello, la quale non è altro che una espressa tirannide, reggendosi la città assolutamente per volontà di Alessandro solo, senza autorità di magistrati, o alcuna regola e ordine di legge infallibile in ogni caso, come è noto ad ogni uomo.

Terzo, è ingiustissimo tale governo per la qualità della persona propria, conciò sia che qual si voglia legittimo governo d'un principe naturale saria veramente tirannico nella persona di Alessandro intollerabile per ogni generazione di cose indegne del nome di principe, come per infiniti esempli agevolmente si può dimostrare.

Che lo stato di Alessandro è debolissimo, e instabile, e inutile agli amici esterni e fautori di quello.

Questo si prova per ragione, e per esemplo. La ragione è in pronto: perchè lo stato particolare tiene pochi bene contenti, e molti mal contenti violentemente; e nessuna cosa violenta può essere perpetua o lungamente durabile. Per lo esemplo si pruova, perchè lo stato particolare de' Medici, il quale non aveva nè tanti nè si potenti inimici, come ha questo d'Alessandro, rovinò l'anno 1494 solo alla fama di Carlo ottavo Re di Francia, e bastò solamente la

riputazione del Re arrivato che fu a Pisa a fare pigliare animo alla città a levarsi dal collo el grave giogo di quella servitù. Ancora il medesimo stato de' Medici l'anno 1527, benchè fusse armato dentro di grossa guardia, e difeso e guardato di fuora dalla lega, e sotto la protezione d'un Papa, alla fama della venuta dello esercito imperiale, sotto il Duca di Borbone fu manomesso e travagliato grandemente da' cittadini, e finalmente dopo pochi giorni, subito che s'intese in Firenze la ossidione del Papa in Castello Sant' Angelo, senza altra oppugnazione rimase per sè stesso rovinato.

Vedesi ancora oggi la sua debolezza per la poca speranza che ha ogni uomo universalmente che quello possa durare, conciosia che Alessandro non truovi da vendere i beni de' fuorosciti, ma è necessitato a dargli o donargli a' soldati e forestieri e simili suoi satelliti, come insino ad ora ha fatto.

Item può essere poco utile tale stato

a' suoi confederati e amici esterni, qualunque essi sieno, perchè essendo constretto di fare assai spese nella guardia de' fanti e cavagli e fortezze, e nel suo piatto può poco concorrere a favorire gli amici; e da l'altra parte per la mala contentezza e paura de' cittadini, trovandosi la città in male stato, e non si facendo traffichi e altri esercizi mercantili, le entrate pubbliche sono molto diminuite, e continuamente scemano sì che non basteranno almeno in una parte a tante spese. Onde, essendo necessitato di affaticare sempre le forze de' cittadini, conducerà in brieve tempo la città e sè stesso insieme alla estrema rovina.

Che alcuno stato particolare in Fiorenza non può essere stabile.

Ogni forma di stato particolare, quantunque essa sia larga e abbracci molti cittadini, lascia certamente molti altri esclusi e malcontenti, i quali senza dubbio gli sono tutti inimici; e massime av-

viene questo nella città di Fiorenza, ove il numero de' cittadini abili al governo, secondo le nostre leggi, è grande. Oltra di questo, tra quelli del medesimo stato nascono in breve tempo emulazioni, discordie e divisioni, e quelli che sono tra loro i più qualificati si fanno capi delle fazioni, battendosi l'uno l'altro con le sètte, o vero con le armi, tanto che di necessità si viene ad un capo, sotto il quale ancora i suoi medesimi si dividono, e rovinando la parte avversa quello ch'è vincitore ne resta più potente e violento, e vestesi ogni dì più de' costumi del tiranno, sino alla suprema e assoluta tirannide, come è avvenuto della casa de' Medici da l'anno 1433, sino a questo presente anno 1535, senza allegare più notabile esempio.

Che lo stato universale è giustissimo, ed è il proprio e naturale governo della città di Fiorenza.

Quel principe è giusto, il quale rende

a ciascuno quello che è suo, e che non tiene cura di una sola parte della republica e l'altra disprezza: e tale era il governo della nostra città, perchè esso non esclude della republica alcuno cittadino abile al governo, secondo la disposizione delle leggi, ma tutti gli abbraccia e comprende. Onde ognuno ragionevolmente conviene che l'ami, e nessuno lo può ragionevolmente avere in odio; e la esperienza ha dimostrato che quello non è stato mai odiato da alcuna generazione di uomini, se non da quelli che hanno voluto usurpare quel d'altri, e da quelli e quali sotto la protezione del tiranno vogliono potere peccare, senza timore della severità delle leggi. E però il legittimo e naturale governo della nostra città è il governo universale.

Che tale governo è più gagliardo e più fermo per sè, e più utile alla città e agli amici.

La ragione agevolmente dimostra que-

sto essere vero, perchè essendo naturale e non violento, non è odiato e non ha nemici; e se alcuni ne avessi, non hanno cagione giusta, nè tanto potente che l'induca ad oppugnarlo: e certo al presente, rimosso Alessandro, non glie ne resterà più alcuno, onde resteria più che mai stabile. Ma la esperienza lo ha già mostro due volte, una l'anno 1512 quando non si potette mutare se non con la forza estrinseca, mediante la espugnazione di Prato, e con gli inganni estrinsechi, e con la poca fede di coloro chè più avere ne doveano. L'altra volta si dimostrò nell'anno 1530, nel qual tempo conobbe tutto il mondo quanto la nostra patria tenessi cara la sua libertà, essendo essa combattuta apertamente e ascosamente da tutte le sopra dette cose.

Itém la buona speranza e la confidenza che aveva la città universalmente in quel governo e nella sua fermezza si conosce massimamente per questo,

che avendosi grave assedio intorno e essendo condotta ad estrema necessità del vivere, trovava apertamente comperatori de' beni de' fuorusciti e suoi ribelli, il che non avviene ad Alessandro nella sua traquillità.

Item avendosi i cittadini a porre le gravezze secondo la libera loro volontà non si aggravano più che si voglino, nè più che si richiegga il bisogno della città, e essendo distribuite secondo la giustizia, si pagano agevolmente: e così vivendo gli uomini sicuri delle estorsioni e violenze del tiranno, attendono alle mercanzie e loro esercizi; onde le gabelle e l'entrate publiche crescono, e si mantengono vive, e dall'altra parte le spese ordinarie sono minori, perchè la città si guarda per sè stessa, nè ha bisogno dentro di guardie o di fortezze, nè si spendono i denari disutilmente, onde quella può porgere maggiore utilità agli amici. E la esperienza finalmente ha dimostro che quella ha fatto più agevolmente grandi spese, quando

è stata libera, che quando è stata in servitù.

Item il medesimo governo universale è più fedele, fermo e sicuro per gli amici esterni, e maggiormente posson confidare in quello, perchè non è possibile corrompere l' universale col beneficare i particulari cittadini, come si può corrumpere lo stato particulare e massime d'un solo, il quale seguita la propria utilità più che la comune. E la esperienza lo ha dimostro manifestamente, a qualunque considera quante volte hanno variato Leone e Clemente e i Medici ora con questo ora con quello potentato esterno, seguitando i loro propri commodi, o per acquistare stati, o per far parentele secondo hanno giudicato loro utile, senza rispetto del danno della patria, o vero del giusto e dell' onesto.

Che il governo universale non si chiamava popolare, perchè fosse governo di plebe.

Ma dicevasi populare, perchè quelli cittadini che per le condizioni ordinate dalle nostre leggi erano atti alla amministrazione della republica, comparati fra loro medesimi, erano tutti eguali quanto all'essere abili al governo secondo le leggi, non quanto alle ricchezze, nobiltà o virtù o altre simili qualità, le quali rendono gli uomini diversi e distinti, secondo la diversità delle doti e doni della natura e della fortuna. E sono queste generazioni di uomini la migliore parte di tutto il popolo, e quella che è più distante dagli estremi, perchè dall'una parte se ne escludeva la plebe, come non atta a governare, dall'altra parte se ne escludeva quella generazione d'uomini i quali sono sì grandi e potenti, che non vogliono stare sottoposti alle leggi e alli magistrati; e questo è l'altro estremo, il quale però per la grandissima egualità di cittadini non si trova oggi più nella città, altrove che in Alessandro,

solo perchè gli altri Medici non sono in parte alcuna d'altra qualità che si siano infiniti altri cittadini, i quali sono abili agli onori. E questi così fatti constituivano il Consiglio grande, proporzionato a quella generazione d'uomini, i quali costituiscono in Venezia il Consiglio grande, e secondo il costume si domandono gentiluomini: ma li nostri con meno invidioso e più modesto nome si dicono beneficiati, o statuati. E appartiensi oggi giuridicamente il governo della nostra città, secondo la disposizione delle leggi, circa a 700 famiglie, le quali mettevano in consiglio circa tremila cittadini o più, dalli xxiiii anni finiti in su: e a questo corpo universale, s'appartiene eleggere i magistrati e gli altri consigli, i quali governino la città; e secondo questa considerazione si potria nominare tale stato governo di ottimati, con la autorità del popolo, perchè da quello sono eletti tempo per tempo i migliori e i più qualificati cit-

tadini al senato e agli magistrati che governano la republica.

Che la Maestà Cesarea, restituendo la libertà alla città di Fiorenza, farà secondo la sua giustizia e magnanimità.

Essendo il governo della città di Fiorenza, e non della casa de' Medici, nè di altri cittadini particulari, quando la Maestà Ceserea lo renderà a quella, non si potrà la detta famiglia giustamente lamentare; perchè non perderà cosa alcuna delle sue, e la città racquistando il suo, resterà pienamente satisfatta, e quella Maestà secondo i meriti della sua giustizia ne sarà lodata ed esaltata, e oltre a ciò mostrerà per tale effetto avere dimenticata e perdonata ogni offesa che indirettamente e accidentalmente avesse ricevuta dal popolo fiorentino: e sarà certamente opera degna della magnanimità e generosità d'un cuore e animo cesareo, anzi veramente cristianissimo, e non

senza cagione. Ma segnatamente abbiamo detto offese fatte indirettamente, perchè non fu mai intenzione di quel popolo non si gratificare con ogni generazione di officii e devozione verso quella Maestà: ma lo stato de'Medici senza giusta cagione mosse egli l'armi contro a Cesare, e la città, poi per osservare la fede al Papa e per il timore di non essere abandonatamente esposta agli eserciti del Borbone, dopo il caso di Roma, fu necessitata seguitare la lega. Onde noi speriamo, sì come Sua Maestà ha perdonate l'offese fattele da alcuni altri potentati d'Italia, i quali poi gli sono stati amici e fidelissimi, così abbia a perdonare alla nostra città, e a conoscere per chiara esperienza che quella di gratitudine e di fede non sarà ad alcuna altra inferiore.

Sogliono comunemente gli uomini, quando vogliono persuadere alcuna cosa ad altri, proporli davanti agli occhi la utilità che gliene potria seguire. Secondo la quale consuetudine, oltre alla

giustizia e onestà della causa nostra, e oltre la gloria immortale che la Cesarea Maestà reporterà di così lodevole opera, quanto è la estirpazione della tirannide e la restituzione della santa libertà, noi anche vi potremmo redurre in considerazione la grande utilità e comodità che essa trarrà della divozione della nostra città, ogni volta che quella sarà ritornata in libertà e nel suo felice stato, talmente che essa si possa valere delle sue entrate, e non sia constretta a fare tante superflue spese quante al presente sostiene, come si può pienamente comprendere per le cose narrate. Ma sapendo noi che quella Maestà non giudica alcuna cosa esserle commoda e utile, se non in quanto ella è onesta e giusta, e secondo l'onore di Dio, non accade che punto in questa parte ci distendiamo; confidando non di meno che lo onnipotente Iddio largo remuneratore d'ogni bene, oltre alli celesti e incorruttibili premii, che di questa santa opera saranno riservati a

quella Maestà nello altro secolo, gliene risulterà ancora utilità, sicurtà e grandezza in questa presente vita secondo quella sentenza evangelica, la quale dice che l'uomo cristiano debbe in ogni sua azione principalmente cercare il regno di Dio, cioè l'onore di Dio, e che tutte le altre cose del mondo li saranno aggiunte e accresciute. E però si prometta Cesare ogni felicità, tanto temporale, quanto spirituale ed eterna, ogni volta che esso arà restituita la città di Fiorenza a Cristo; il quale essendo signore universale, si dice per una certa eccellenza regnare maggiormente in quello luogo, ove esso è maggiormente onorato, come è stato sempre e sarà in Fiorenza, ogni volta che quella libera dalla tirannide si riposerà quietamente sotto il soave giogo delle sue sante leggi. E che questo sia vero chiaramente lo conosceria Sua Maestà, s'ella fusse bene informata quanto più cristianamente e religiosamente siano vivuti gli uomini dall'anno 1494 in qua sotto il governo universale, che

sotto il governo dello stato de' Medici, e manifestamente dall'anno 1527 al-l'anno 1530, nel qual tempo furono esterminati estraordinariamente tutti gli scelerati e brutti vizj di quella città.

Che la città di Fiorenza, sotto il presente governo di Alessandro, è privata totalmente di ogni libertà.

Sono alcuni che, per pagliare ed escusare la assoluta tirannide di Alessandro, dicono che la città è più libera, e che si lamenta ingiustamente della servitù, conciò sia che ella sia governata da' suoi medesimi cittadini, cioè da Alessandro e i suoi consiglieri: ai quali si risponde che è cosa manifesta, che colui che non può disporre di sè medesimo secondo la sua volontà non è libero; però quando la città non può disporre di sè stessa, ma è governata da un solo, o vero da pochi contro la sua volontà, non è libera. Perchè alla città libera conviene l'essere liberamente governata da' suoi cittadini che

la vogliono governare, e dalli quali essa vuole, desidera e domanda di essere governata, secondo la sentenza di Platone filosofo; e tali sono i magistrati e li rettori liberamente da quella eletti e deputati, e così i principi naturali, i quali da principio furono universalmente eletti dal popolo, e poi per comune consentimento e lunghezza di tempo tacitamente accettati e approvati. E tale fu anticamente il governo naturale e consueto della città di Fiorenza, come fu dall'anno 1494 all'anno 1512 e dallo anno 1527 all'anno 1530, ne' quali tempi la potestà universale di tutti e cittadini atti e abili a fare giudicio e deliberare con li suffragi, secondo le nostre leggi eleggeva il sommo magistrato, il Senato e li altri particulari magistrati che governavano la republica; e ingegnavansi sempre di eleggere i migliori e li più atti cittadini, e distribuendo gli onori secondo i meriti e qualità delle persone, quanto meglio scorgere si può, mediante l'umano giudicio. E

però ragionevolmente abbiamo nominato di sopra tal governo uno stato d'ottimati con l'autorità del popolo.

Finalmente che quella città sia interamente privata d'ogni libertà, a qualunque ne dubitasse si fa manifesto chiaramente per questo, che qual si voglia cosa proposta da Alessandro ad alcuno magistrato non si truova mai che sia stata rifiutata e non accettata; e alli magistrati e consigli liberi si appartiene di accettare e rifiutare le cose, secondo la loro libera volontà.

Che quanto è detto nei sopradetti discorsi è secondo la comune sentenza e desiderio di tutta la città di Fiorenza.

Potria dire qualcuno, che tutto quello che io ho detto fussi forse detto secondo la propria affezione e opinione particolare d'alcuni, e non secondo la comune sentenza e desiderio della città. Possono dire e dichino tutti li uomini quel che vogliono, essendo tutta umana natura mendace e vana; ma che io non

sia mosso da alcuna mia propria passione, non posso io renderne più certo testimonio che quello della mia stessa coscienza e della semplicità del mio cuore, il quale in questa parte è stato rettissimo nel conspetto di Dio, talmente ch'io non sono consapevole di aver detto, se non quello che io ho creduto essere l'onore suo, l'utile, la pace e là quiete della città, parimente la utilità, la sicurtà e la gloria della Cesarea Maestà; perchè io sono in questa ferma sentenza che, quando la nostra città arà riavuta la sua libertà per le mani di Cesare, tutto quello che accaderà in utilità e grandezza, sicurtà e gloria di Sua Maestà, abbia ad essere in utilità, sicurtà e grandezza della nostra republica; e così scambievolmente che ogni bene e felicità della patria nostra abbia a risultare in grandezza e gloria di Cesare, e che la città nostra li abbia a mantenere inviolabilmente la fede, e accrescere ogni giorno la devozione in verso di quella perchè nessuno

è più tenace, nè più fermo e saldo legame, che quello della benevolenza e gratitudine causato dalle rimesse ingiurie, dai ricevuti beneficj, nè cosa alcuna è più debole o frale che la violenza e la superbia che a sè stessa genera odio, pericolo e rovina, come è cosa naturale. E ciò manifestamente appare eziandio negli animali bruti e irrazionali, che intrattenuti con il beneficio del cibo, e accarezzati, non si partono mai da loro signori, ancora che battuti e discacciati; e per contraria esperienza, quando quei sono ritenuti per forza, ligati e incatenati, se bene talora paiano quieti e domestichi e pacifici, ogni volta che possono, rompono ogni legame. Finalmente concludendo io sono tanto certo della fede del popolo fiorentino riposto nella sua intera libertà e governo universale, che io ardirei depositare in pegno di quella la vita propria; la quale, se bene per le mie basse condizioni, si potesse dire essere cosa molto umile, debbe non di

meno essere cara e preziosa a me stesso e a' miei figliuoli.

E che le cose dette sieno secondo la comune sentenza del popolo fiorentino, nè voglio, nè so altrimenti provarlo che per le ragioni soprascritte; ma bene potria la Maestà Cesarea di ciò certificarsi per via ragionevole, legittima e infallibile, la quale saria questa, che essa facesse ragunare il consiglio generale della nostra città, come si ragunava avanti la mutazione fatta dello stato nell'anno 1530, nel quale sono compresi i Medici medesimi e tutti i loro amici e parenti, e poi facesse Sua Maestà ricercare per via di occulti suffragii la volontà di quel popolo, secondo il costume nostro: e così cognoscerebbe con quanto odio fusse rifiutata la tirannide, e con quanta affezione fusse eletta la libertà. E perchè Sua Maestà potessi meglio comprendere che tale deliberazione procedessi da sano e retto giudicio, e non da alcuna biasimevole passione, saremo contentis-

simi che in tal consiglio, per tal effetto ragunato, non intervenisse per tale effetto alcuno di noi fuorosciti, o altro cittadino particolarmente offeso dallo stato de' Medici dall'anno 1530 in qua: così sarebbe Cesare informato del vero, e mostrerebbe a tutto il mondo veramente di non essere accettatore di persone.[114]

—

ORAZIONE
DI M. T. CICERONE
PER M. MARCELLO
TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA.

Digitized by Google

Iacopo Nardi a Giovanfrancesco da la Stufa nobilissimo Fiorentino salute.[115]

Essendo io stato confortato da voi, carissimo mio Giovanfrancesco, et invitato dalle amorevoli e grate accoglienze di quello amoroso e gentile spirito veneto tanto da voi meritamente lodatomi, e non manco spronato dalla dolce memoria del mio molto onorando amico padovano, che io volessi satisfare alle convenevoli domande di colei, la quale certamente di grande e rare bellezze ornata, ma di molto più rare e singulari virtù dotata, merita non solamente di questo, ma di qualunche altro maggiore e più eccellente dono essere onorata, non ho potuto finalmente recusare

di obedire a quella e a voi satisfare. Ma perchè il dono per sè stesso non è eguale all'altezza del suo elevato ingegno, e forse ancora molto alterato per la mia rozza lingua, dalla perfezione del romano idioma e dalla vaghezza della più che umana fàcundia di M. Tullio Cicerone; e perchè i meriti miei non sono tali che gli ardisca o possa sòtto il titolo del mio basso nome presentarli degnamente al cospetto di quella terrestre dea, per tema forse d'essere rifiutato dal delicato giudicio delle sue purgatissime orecchie, con perpetuo scherno dell'autore e di sua folle impresa, sarà necessario che voi carissimi e officiosi amici (quasi invece delle tre grazie) gli facciate col favor vostro sicurissima scorta per render quello, se non più grazioso e favorevole, alquanto meno fastidioso e dispiacevole; pregando lei che gli piaccia avere più rispetto alla prontezza dell'animo ch' alle qualità delle cose nostre, e parimente reducendole alla mente, che mi parria molto

bene avere speso non solo questa di nessuno momento, ma ogn' altra più grave e faticosa opera, se poi ch' ella avesse veduto quanto sia grandemente lodata et esaltata in questa orazione la clemenzia di Cesare, per avere perdonato a Marco Marcello suo acerbissimo inimico, io m' accorgessi alquanto che essa avesse in tanto adolcita la sua durezza verso quelli che mai suoi inimici non furono, ch' io potessi (senza ingannarmene) farne chiara fede a tutti coloro, i quali altro in lei che la sua troppa alterezza incolpare non sanno, e così ragionevolmente potessi rallegrarmi e congratularmi con la sempre veneranda memoria di Caio Cesare e di M. Tullio, che 'l nobilissimo esempio della benignità dell' uno e la facundissima lingua dell' altro avessero dopo tanti secoli giovato al mondo. Della qual cosa, forse ancora io ne sarei da qualcuno in parte ringraziato, che in compagnia di tanti grandi uomini, avessi causato questo bene: nè si potrebbe

dire, come meritamente forse dirà, ch'io abbia con questa mia inutile fatica portato l'acqua al mare, dedicando una orazione di Tullio alla signora Tullia Aragona, la qual per sè stessa oggi dirittamente da ogni uomo è giudicata unica e vera erede, così come del nome, di tutta la tulliana eloquenzia, se quella a lei non farà alcuno altro profitto che dilettarle l'orecchie senza alcuna utilità d'altri. Nondimeno io non giudicherò d'essermi affaticato invano ogni volta che avrò satisfatto al debito mio.

Presenterete adunque in nome mio e con la grazia di tutti questo, non dico dono, ma come uno certo pegno e infallibile testimonio della mia fedelissima servitù; la quale se per l'avvenire, senza l'opera della vostra intercessione, le diventasse alquanto accetta, mi parrebbe essere stato remunerato copiosamente di quanti amichevoli offici io usassi, e di quante lodevoli opere io facessi mai, non giudicando di potere trovare in terra maggior felicità che

contemplando talora insieme con voi dappresso il bello e vago corporeo obietto di questa magnanima signora, fruire poi con la imaginazione la sopra celeste bellezza del suo gentile spirito peregrino; poi che godersi tanti beni insieme in un fascio a pochi e rare volte è dato.

Orazione di M. Tullio Cicerone per M. Marcello.[116]

Questo presente giorno, o padri conscritti, ha posto fine al mio lungo silenzio, il quale io non per alcun timore, ma parte per dolore e parte per vergogna ho in questi tempi usato. E il medesimo ha dato principio e fatto che io possa liberamente dire quel che io voglio, e quel ch'io sento, secondo la mia antica usanza; perchè io non posso in modo alcuno passare con silenzio tanta mansuetudine, nè così inusitata, nè più udita clemenzia. Nè posso, dico, tacere tanta modestia e tempe-

ranzia in una summa podestà di tutte le cose; nè finalmente così incredibile e quasi divina sapienzia. Conciossiachè essendo stato Marco Marcello, o padri conscritti, renduto a voi e alla republica, e' mi pare che non solo la voce d' esso, ma la mia favella e l' autorità sia stata conservata e renduta a voi e alla republica; perchè io mi dolevo e affliggevo molto vedendo un tale uomo, che era stato meco in una medesima causa, non essere ora nella medesima mia buona fortuna. Nè mi potevono dare ad intendere nè giudicavo che mi fusse lecito travagliarmi in quel nostro antico corso et esercizio di parlare, essendo da me separato quello emulo e imitatore degli studi e fatiche mie, e quasi toltomi come un certo mio compagno: onde tu mi hai aperta, o C. Cesare, la via interchiusa e la consuetudine dell' antico modo del vivere mio, et a tutti costoro hai dato un' arra, e levato in alto come una bandiera e certo segno a sperare bene di tutta la re-

publica, perchè gli è stato apertamente conosciuto, prima da me per lo esempio di molti ma sopra tutto per quello di me stesso, e poco fa da tutti questi Senatori, per la grazia e dono che tu' hai fatto di M. Marcello al Senato e alla Repubblica (avendo specialmente narrato l'ingiurie da lui ricevute), che appresso di te più vale e puote l'autorità e la reputazione di questo ordine, e la dignità della republica che il rispetto degli tuoi stessi dolori e suspizioni. Egli certamente in questo dì d'oggi ha ricolto un grandissimo frutto di tutta la sua passata vita, sì per la somma concordia e consentimento del Senato, sì ancora pel tuo gravissimo e massimo giudicio: onde veramente tu puoi conoscere, quanto onore e laude sia nel conceduto beneficio, poi che nell'averlo ricevuto è tanta gloria. Veramente fortunato è quello, della cui salute tutti gli altri abbino avuto quasi non minore letizia ch'egli stesso avere ne dovesse. La qual cosa meritamente e

ragionevolmente a esso è avvenuta: perchè chi è più degno e prestante di lui? o sia per nobiltà, o per bontà, o vero per lo studio delle buone arti, o per la innocenzia o per alcuna altra generazione di lode?

Ei non è sì grande e abondevol fiume d'ingegno, nè alcuna veemenzia di parlare, o di scrivere così grande e copiosa, o Caio Cesare, la qual potesse, non dico, magnificare e adornare le tue cose fatte, ma neanche pure solamente raccontarle: nondimeno io affermo questo, e dirò questo con buona pace tua, che certamente in tutte quelle non è alcuna maggiore loda che quella che tu hai in questo giorno acquistata. Io mi soglio spesso mettere innanzi agli occhi, e volentieri ancora usarlo dire ne' miei ragionamenti, che di tutte le cose fatte dai nostri capitani, e di tutte quelle delle nazioni esterne e popoli potentissimi e re nobilissimi, non si può con le tue fare alcuna comparazione, nè per la grandezza della impre-

sa, nè pel numero de' fatti d'arme, nè per la varietà de' paesi, nè per la prestezza di espedirle e terminarle, nè per la diversità delle guerre: e certo le terre e i paesi tanto l'uno dall'altro distanti e lontani non sarieno stati calpesti e ricerchi dai passi d'alcuna persona con tanta velocità, con quanta prestezza non dico dai tuoi corsi, ma dalle tue vittorie sono stati onorati e illustrati; le quai cose se io non confessassi essere tanto grandi, che la mente e la considerazione d'alcuno appena ne potesse essere capace, veramente io sarei privo d'ogni giudicio. Pur nondimeno ci sono dell'altre cose molto maggiori. Perchè l'onore e le lodi acquistate in guerra alcuni le sogliono talvolta abbassare e diminuire col parlare, togliendole in parte a' capitani; e acciocchè esse non sieno interamente proprie d'essi, farle comuni, e attribuirle parimente ai soldati: e certamente nelle cose della guerra e dell'armi molto giova e vale la gagliardia e virtù dei soldati, la co-

modità e vantaggio de' luoghi, gli aiuti e favori degli amici, le navi e l'armate di mare e le vettovaglie; e senza dubbio una grandissima parte se ne piglia e se ne usurpa la fortuna, quasi per sua diritta ragione, come cose sue proprie, e giudica che quello che felicemente nelle battaglie succede, sia quasi tutto suo. Ma di questa gloria, o Caio Cesare, che tu poco fa hai acquistato non hai tu compagno alcuno: tutto ciò (quantunque e' si sia), che certo è cosa grandissima, dico che tutto è tua opera: di questa tua loda e onore niente ne toglie il centurione, niente il prefetto, nulla ne partecipa questa squadra, o quella schiera. Ma che più? la fortuna stessa, quella madonna e padrona delle cose umane non si ingerisce punto nè si fa compagna di tale gloria. Anzi te la cede, e confessa che tal loda è propriamente tutta tua: perchè la temerità non si mescola mai con la sapienzia, e il caso non ha luogo ove è il deliberato e prudente consiglio.

Tu hai domato e vinto genti per crudeltà efferate e barbare, per moltitudine innumerabili, per la fortezza del sito di luoghi gagliarde e d'ogni generazione di vettovaglie abondevoli; nondimeno tu hai superato quelle cose, le quali tutte erano di natura e condizione da potere essere vinte, non essendo forza e potenzia sì grande, che col ferro e con le forze indebilire e abbattere non si possa. Ma vincere il suo medesimo animo, raffrenare l'ira, temperare l'alterezza e insolenzia della vittoria, e non solamente relevare di terra un suo avversario per nobiltà ingegno e virtù uomo prestante, ma accrescerli la sua antica dignità: colui dico che sì fatte cose facesse non l'agguaglio nè di lui fo comparazione agli più grandi et eccellenti uomini; ma lo giudico totalmente simile agli dii. Saranno per tanto le tue lodi con l'arme acquistate, o Caio Cesare, non solo dalle nostre lettere celebrate, ma dalle lettere e lingue di tutte le nazioni, nè mai alcuna età tacerà le tue lodi: ma tutte

queste simili cose, non so in che modo mentre ancor che elle s' ascoltano, o leggono, par che le sieno in parte ricoperte e vinte dalle grida e romore de' soldati e strepito delle trombe. Ma quando noi udiamo, o leggiamo qualche cosa fatta con mansuetudine e clemenzia, con giustizia e moderazione, dirittamente e saviamente, e massimamente nell' ira, ch' è contraria al consiglio e alla prudenzia, e ancora nella vittoria, la quale di sua natura è insolente e superba, con che affezione e studio ci accendiamo noi, non solo nelle cose veramente fatte, ma ancora nelle finte e fabulose, in modo che bene spesso diventiamo affezionati a coloro che non vedemmo mai? Ma con quale generazione di lode ti lauderemo et esalteremo? con quale affezione e benevolenzia riconosceremo e abbraccierem noi te? Il quale noi veggiamo presente, e di cui scorgiamo la mente i sensi e la faccia, tale che pare tu voglia e che ti piaccia ch' e' si conservi e sia salvo tutto quello

che la fortuna della guerra ha lasciato di resto alla republica. Le mura per mia fede di questo luogo, come e' mi pare, o Caio Cesare, si sforzano e mostran segno di ringraziarti e farti festa, quasi come quelle che sperano dovere in breve in questi Senatori quella medesima autorità ritrovarsi che fu già ne' loro maggiori e in questi luoghi la consueta reputazione; e certamente vedendo io pure ora insieme con voi, le lagrime di Marco Marcello uomo ottimo e di memorabile pietà e virtù ornato, la memoria di tutta la famiglia de' Marcelli mi trafisse il petto: agli quali tu ancora che morti sieno, salvando e conservando M. Marcello, hai renduto la loro dignità, e liberato come quasi dalla morte e ultimo esterminio una famiglia nobilissima, ma già a poco numero ridotta. Per la qual cosa molto ragionevolmente preporrai questo presente giorno alle massime e innumerabili congratulazioni e ringraziamenti che fatti stati ti sono, però che questa è

una opera singulare e propria di Cesare: l'altre cose fatte sotto il tuo governo e comandamento sono certamente grandi, ma parte sono state fatte da te con la compagnia e opera di molti; di questa sì fatta cosa tu medesimo ne sei il capitano e tu medesimo il compagno e il soldato. La quale è tanto grande, che nessuna età mai le darà fine, come farà ai trofei e all'altre tue memorie; perchè e' non è cosa alcuna fatta dall'arte e opra delle mani, che il tempo finalmente e l'antichità non abbatta e distrugga. Ma questa tua giustizia e mansuetudine d'animo ogni dì più fiorirà, in modo che quanto la lunghezza del tempo tôrrà e leverà alle opere e monumenti tuoi, tanto questa accrescerà alle tue lodi: e veramente tu avevi (già molto prima che ora) vinto e superato di giustizia e di misericordia tutti gli altri vincitori delle guerre civili, ma oggi tu hai vinto te stesso. Io mi dubito che quel che io dirò, non si possa così bene intendere. Udendo,

come io pensando lo comprendo e sento nella mente, ei pare che tu abbi vinto la propria stessa vittoria, avendo tu relassato e renduto ai vinti tutto quello che ella s'aveva guadagnato; perchè, conciossiachè tutti noi i quali eravamo stati vinti, per la naturale condizione della vittoria, fussimo ragionevolmente rovinati e distrutti, siamo poi dal giudicio della tua clemenzia stati conservati. Dirittamente adunque e veramente tu solo sei invitto, da cui la condizione e la forza e la podestà d'essa medesima vittoria è stata sottoposta e vinta. Vedete e considerate, o padri conscritti, quanto si distenda e allarghi questo giudicio di Caio Cesare. Perchè tutti noi, i quali non so per quale misero e mortale destino della republica fummo sospinti e indotti a pigliare quelle armi, se bene noi siamo macchiati e tenuti di qualche errore della fragilità umana, certamente per tal giudicio siamo stati dalla colpa della scelleratezza liberati; conciossia-

chè, quando per li nostri prieghi egli ha conservato Marcello alla republica, e restituito me stesso a me e alla republica ancora senza prieghi d'alcuno, e similmente gli altri degnissimi cittadini a lor medesimi e alla patria (la frequenzia e nobiltà di quelli voi vedete in questo luogo), esso non ha intromesso e condotto i nimici nel Senato e in questa curia; anzi più tosto ha con questo atto dimostro, che la guerra civile fu presa da molti più presto per ignoranzia di poca prudenzia, e per uno certo falso e vano timore, che per avarizia o crudeltà. Nella qual guerra io giudicai sempre che si dovesse trattare e porgere le orecchie a' ragionamenti della pace, e spesse volte mi dolsi, che non solo la pace, ma la voce ancora di quei cittadini che la domandavano fusse rifiutata e schernita; perchè io non ho seguito queste nè altre armi civili, e i miei consigli furon sempre conformi alla pace e alla toga, e non alla guerra e all'armi. Io seguitai un amico se-

condo che privatamente ero tenuto, e non per officio publico; e tantò valse appresso di me la fede e la memoria dell'animo grato, che non solamente non trasportato da alcuno inonesto appetito, ma privo ancora d'ogni buona speranza, mi precipitai volontariamente come in una manifesta rovina. Il qual consiglio e parere mio non fu punto oscuro e ascoso; perchè io disputai in questo Senato molte cose della pace, essendo ancora la cosa intera, e nella guerra fui del medesimo giudicio con pericolo ancora della mia vita. Onde ei non sarà alcuno, che così poco ragionevolmente discorra queste cose, il quale punto dubiti qual sia stata la mente e la voluntà di Cesare circa la guerra, veduto ch'egli subitamente abbia giudicato, che ei si debbino conservare gli autori e confortatori della pace, e verso gli altri sia stato alquanto più adirato: e questo forse sarebbe paruto cosa meno maravigliosa in quel tempo, nel quale era ancora il fine incerto, e dubbia la

fortuna della guerra. Ma colui il quale, poi ch'egli è restato vincitore, ama gli autori della pace, costui certo dimostra chiaramente, che più tosto arebbe desiderato non combattere che vincere: e io di questa cosa sono a Marco Marcello buon testimone, perchè le opinioni e pareri nostri, come sempre erano stati nella pace, così poi nella guerra eran conformi. Quante volte lo vidi io, e con quanto dolore, temere e spaventarsi dell'arroganzia e insolenzia di certe persone? e della ferocità e crudeltà futura della vittoria? Onde la tua liberalità, o Caio Cesare, debbe essere a noi molto più grata, i quali abbiamo queste tali cose vedute; perchè ei non accade, nè bisogna ora mai più far comparazione delle cause, ma delle vittorie. Noi abbiamo veduto la tua vittoria finita e terminata insieme col combattere, ma nella città non s'è veduto pure una spada fuora della guaina. Quei cittadini che noi abbiamo perduti, gli ha percossi la violenzia della guerra, e

non l'ira del vincitore, in modo che nessuno doverria dubitare che Cesare (se possibil fosse) non ne facesse molti ritornare in vita; poichè del medesimo esercito egli conserva e salva tutti coloro ch'ei puote. Ma della parte avversa non dirò più oltre, se non che tutti dubitavamo che la vittoria d'essa avesse ad essere troppo iraconda e crudele, perchè alcuni non solo minacciavano coloro i quali aveano preso l'armi, ma ancora qualche volta gli oziosi, e quelli che quieti si stavano, dicendo ch' egli era da considerare e da tenere conto, non quale animo e openione avesse avuto ciascuno, ma ove ei fosse stato. Onde a me pare veramente, che se bene gli dii immortali hanno voluto per qualche peccato punire il popolo romano, eccitando tanto grande e lamentevol guerra, placati oramai e forse ancora sazii, finalmente abbino riposta ogni speranza di salute nella clemenzia e sapienzia del vincitore. Per la qual cosa rallégrati di tanto tuo e così eccellente

bene, e goditi la felicità e gloria tua, e la natura ancora e' costumi tuoi, del qual bene al savio ne viene e resulta veramente grandissimo frutto e giocondità. Dell'altre tue cose, qualunque volta te ne ricorderai, ben che spesso, con la tua felicità te ne rallegrerai: ma quante volte tu penserai di noi, quali tu hai voluto che teco insieme siamo nella republica salvi, tante volte penserai e ti ricorderai de' tuoi massimi beneficii, della liberalità e singulare sapienzia tua. Le quali tutte cose non solo sono i principali e sommi beni, ma io ardirò ancora di affermare, che questi soli sieno propriamente i veri beni; perchè lo splendore delle vere lodi è tanto grande, e tanta è la dignità della grandezza dell'animo e della prudenza, che queste cose sole paiono che dalla propria virtù ne sieno donate, e l'altre tutte ne sieno dalla fortuna prestate. Non ti stancare per tanto di conservare gli uomini buoni, e tanto più non avendo per alcuna cupidità o malizia fallito, ma per

una certa opinione, stolta forse, ma non però maligna, che così richiedesse il debito loro, e per una certa apparenza e simiglianza di republica; perchè ei non è gia punto tua colpa, se alcuni t' hanno temuto, ma egli è bene al rincontro tua somma lode, che la maggior parte degli uomini ha conosciuto, che essi non t' avevano punto da temere.

Io vengo ora alla importantissima querela, e atrocissima suspizione tua, della quale tutti i cittadini (non meno che tu stesso) hanno a tenere conto, e a pensarvi e provvedervi, e noi massimamente che da te siamo stati salvati; la qual suspizione, benchè io creda che la sia falsa e vana, non perciò la voglio punto scemare, nè con le parole diminuire, perchè la tua cautela è cautela e sicurtà nostra, talmente che avendo a peccare nell'una delle parti, io vorrei più tosto parere troppo timido, che poco prudente. Ma chi saria mai questo tanto stolto, che ancora potendo, ti volesse ingannevolmente offendere? de' tuoi

medesimi? benchè, quali sono più veramente tuoi, che quegli ai quali oltre a ogni loro speranza tu hai renduta la salute? o vero sarà egli del numero di coloro, i quali hanno seguitato l'armi tue? Non è credibile che si possa trovare tanta pazzia e furore in alcuno di quei, i quali sono stati insieme teco, che egli non sia per anteporre alla sua vita propria, quella di colui, mediante il cui governo e opere egli abbia conseguito e acquistato ogni gran cosa. Ma se i tuoi non possono pensare ad alcuna simile sceleratezza, è da guardarsi, ch'ei non vi pensino li nimici: quali? conciossiachè tutti quegli i quali ti furono inimici, ovvero per la ostinazione loro abbino perduto la vita, ovvero per la tua misericordia e benignità se l'abbino conservata; in modo tale che de' tuoi inimici nessuno più ne resta in vita, o quegli che restano ti sono amicissimi. Nondimeno essendo le menti e li animi delli uomini tanto difficili a conoscere, accresciamo pure il tuo so-

spetto; noi accresceremo ancora e moltiplicheremo parimente la tua diligenzia: imperocchè quale è colui così poco pratico nelle cose del mondo, tanto rozzo nella Repubblica, e che tanto poco pensi alla propria sua, o alla comune salute, che non conosca e veggia, che nella tua salute si contiene la sua? e che dalla vita di te solo depende quella d'ognuno? E certamente, pensando io il giorno e la notte di te (come io sono tenuto di fare), temo solamente i casi umani, e i dubbi accidenti delle malattie, e la fragilità della natura comune; e dolgomi meco medesimo, che dovendo la repubblica essere immortale, ella consista e sia posta nella vita e spirito d'un solo mortale. Ma se ai pericoli de' casi umani e agli incerti accidenti delle infirmità s'aggiugnesse ancora il concorso e la compagnia degli inganni e tradimenti, quale Dio credemo noi (se bene lo desiderasse) che possa porgere aiuto alla repubblica?

A te solo appartiene e non ad altri, o

Caio Cesare, restaurare e renovare tutte quelle cose, le quali tu conosci essere guaste e rovinate (come fu necessario) per l' impeto e violenzia della guerra, riordinare i giudicii e le corti, restituire la fede e il credito, raffrenare la licenzia e la libidine, provvedere alla moltiplicazione e generazione della stirpe; e tutte le cose finalmente, le quali sono guaste e tolte via, ti bisogna rinnovarle e confermarle con severissime leggi. Non fu punto da recusare, nè da non sopportare con gran pazienzia, che in così gran guerra civile, e in sì fatto ardore d' animi, che qualunque si fusse stato il fine della guerra, la republica sì aspramente percossa e travagliata perdesse molti ornamenti della dignità, presidii e aiuti, e della fermezza e stabilità sua e che l' uno e l' altro capitano facesse armato di quelle cose, che il medesimo disarmato e fuor della guerra arebbe vietato che fatte si fussero. Le quali conviene che ora da te, dico che da te conviene che tutte le ferite e i

mali della repubblica sieno sanati; ai quali nessuno, altro che tu, può porgere salutiferi rimedi: e perciò veramente io molto mal volentieri ascoltai quelle tue dignissime e sapientissime parole, cioè, che tu ormai eri vivuto assai lungo tempo quanto alla natura e quanto alla gloria. Sia a bastanza (se così vuoi) quanto alla natura; concedoti ancora (poi che ti piace) che sia a bastanza quanto alla gloria: ma al bisogno della patria (che più importa) certamente è poco. Per la qual cosa lascia stare un poco e poni da parte cotesta prudenzia di filosofi nel disprezzare la morte, e non volere con nostro pericolo essere savio; perchè spesso mi ritorna alle orecchie, chè troppe volte replichi cotesto medesimo detto, d' esser (quanto a te proprio) pure assai vivuto. Io lo credo. Ma allora te lo consentirei, se tu vivessi solamente a te stesso, o fussi ancora solo a te medesimo nato. Ora avendo i tuoi gran fatti e le tue opere abbracciato la salute di tutti i citta-

dini, e tutta la repubblica, tu sei tanto lontano dalla perfezione e fine delle grandissime opere, che tu non hai ancora gettato i fondamenti che tu pensi e disegni. Vorrai tu però restringere e terminare il modo e la misura della tua vita, non secondo il bisogno e l' opportunità della republica, ma secondo la quiete e modestia del tuo animo? Ma che diremo, se questo spazio di tempo non è ancora bastante alla tua gloria, della quale non mi negherai (benchè tu sie savio) d' essere cupidissimo? Tu mi dirai forse: dunche la gloria che resterà di me non sarà molto grande? Anzi a bastanza, dico io, agli altri (quantunque molti fossero), ma a te solo veramente poca; perchè qualunche cosa si truova, benchè grande, allora si dice essere piccola, quando qualcun' altra se ne truova maggiore. E però, se il fine delle tue opere e fatti immortali, o Caio Cesare, dovea solamente essere questo, cioè ch' avendo superato gli avversarii, lasciassi la repubblica in quello

stato in che ella al presente si truova; attendi, ti prego, e avvertisci, che la tua divina virtù non sia per avere in sè più maraviglia che gloria, essendo la gloria una chiarissima e larga fama di molti e grandissimi beneficii e meriti, o verso i suoi cittadini o la patria, o verso ogni altra generazione di uomini.

Questa è dunche quella parte, che da fare ti resta: questo atto ancora ne manca: in questo ti bisogna affaticare, cioè ordinare e costituire ottimamente la repubblica, la quale così bene composta e ordinata, tu principalmente in somma tranquillità e ozio te la goda; e allora (se tu vorrai) poi che tu arai pagato a la patria quanto tu gli debbi, e con la sazietà del vivere arai pienamente alla natura satisfatto, potrai dire d'essere vivuto assai lungo tempo. Perchè finalmente, che cosa è questo assai? e questo lungo tempo, che pure ha ultimamente qualche estremo fine, il quale quando sarà venuto, ogni nostro passato piacere è come

niente, perchè di poi non ha da essere più? benchè cotesto tuo animo non sia mai stato contento a queste angustie e brevi termini di vita, che la natura n' ha donato, ma sempre sia stato acceso e infiammato dell' amore dell' immortalità. Nè questa propriamente è da chiamare la tua vita, la quale si contiene et è composta di corpo e di spirito: quella, ti dico io, quella è la tua vita propria, la quale viverà e fiorirà nella memoria di tutti i secoli, e che sarà nutrita da' nostri discendenti, e sempre dall' eternità riguardata; a questa si conviene che tu attenda, e a questa bisogna che tu ti facci vedere e dimostri. La quale eternità (già buon tempo fà) ha molte delle tue cose, delle quali ella arà da maravigliarsi; ma ora aspetta ancor dell' altre, le quali possa ancora maggiormente lodare. I nostri posteri stupiranno certamente udendo e leggendo gl' imperii e i governi tuoi, le provincie, il Rodano, il mare Oceano, il Nilo, i tuoi innumera-

bili fatti d'arme, le incredibili e maravigliose vittorie, le memorie, gli onori e' trionfi tuoi. Ma se questa città non sarà riformata e stabilita con la tua prudenzia, ordini e consigli tuoi, andrà per ora il nome tuo e la fama vagando e spargerassi per tutto, ma non arà una stanza certa e siede ferma e stabile; e sarà tra coloro che nasceranno disparere e dissensione (come anche è stata tra noi), magnificando altri di loro et esaltando i tuoi gran fatti insino al cielo; alcuni altri forse tra quegli desidereranno qualche cosa più, e la massima e principale di tutte forse sarà, se tu non arai amorzato e spento l'incendio della guerra civile con la salute della patria, in modo che egli appaia e si conosca che la guerra sia stata causata dal destino e disposizione fatale, e questo dalla buona volontà e prudenzia tua. Servi dunque e provvedi a quelli giudici, i quali dopo molti secoli di te faranno giudicio; e certo io non so, se forse più interamente di noi, perchè essi giudicheranno

senza amore e affezione, e parimente senza odio e senza invidia alcuna. Ma se ciò non apparterrà allora a te (come alcuni falsamente pensano), certo che pure al presente ti s' appartiene essere tale, che le tue lodi non abbino mai ad essere oscurate da alcuna oblivione.

Le volontà de' cittadini son sute diverse, e i pareri divisi e difformi: perchè non solamente eravamo tra noi differenti e discordevoli con le oppinioni e desiderii, ma con l' armi e con gli eserciti. Era in noi come una certa oscura e tenebrosa ignoranzia; era discordia e contesa tra due eccellentissimi e nobilissimi capitani: molti dubitavano, non conoscendo quel che fussi il meglio, molti altri quel che fusse loro più utile, molti quel che fusse più conveniente, e alcuni ancora quel che fusse lecito e ragionevole. La repubblica oramai ha corso questo destino, et è uscita finalmente di questa fatale e misera guerra, e colui ha vinto, il quale non era con la prospera fortuna per accen-

dere e infiammare i suoi odii, ma per mitigarli e addolcirli con la benignità e bontà sua, e che ancora non era per giudicare esser degni dell' esilio o morte tutti coloro contro ai quali ei fusse adirato. Da alcuni furon posate l' armi, ad alcuni altri furon tolte: è bene ingrato e ingiusto quel cittadino, ch' essendo stato liberato dai pericoli dell'armi, ritiene ancora e riserba l' animo armato, in modo tale che colui, il quale è capitato male ne' fatti d' arme e nelle battaglie, è da reputarlo molto migliore che quello che ha consumato la sua vita nel perseverare ostinatamente ne la sua causa e fazione; perchè quella ch' a certi uomini può parere constanzia, la medesima da certi altri può esser giudicata pertinacia. Ma perchè oramai ogni dissensione è stata abbattuta dall' armi, e spenta interamente dall' equità del vincitore, resta ora che non solo quegli i quali hanno qualche poco di prudenzia, ma quegli ancora che non son pure totalmente

stolti, voglin tutti una cosa medesima; perchè noi non possiamo, o Caio Cesare, esser salvi, se non essendo tu salvo, e perseverando di cotesto animo e mente medesima, la quale per tempo passato, e oggi massimamente hai usato. Per la qual cosa noi tutti, i quali vogliamo e desideriamo che queste cose sieno salve, e in questa forma si mantengano, ti confortiamo e cordialmente ti preghiamo che tu provvegga e attenda diligentemente alla cura della tua salute. E tutti noi insieme (per dire ancora in nome degli altri), poi che tu giudichi che ei ci possa essere qualche cosa occulta da doversene guardare, ti promettiamo non solo di custodirti e guardarti vigilantemente, ma defenderti e farti ancora scudo delli proprii corpi e persone nostre. Ma acciò che il parlar mio si termini, laonde egli ebbe principio, noi ti ringraziamo sommamente tutti, o Caio Cesare; ma molto maggiormente riconosciamo esserti obbligati, perchè tutti unitamente siamo di questa

volontà, il che facilmente potesti comprendere dai prieghi e dalle lagrime d' ognuno.

Ma perchè ei non è necessario che tutti quei che sono presenti lo dichino, essi certamente hanno voluto ch' io lo dica per loro. A cui in un certo modo così fare è necessario sì perchè lor vogliano, sì ancora perchè essendo stato Marco Marcello, da te restituito a questo ordine, al popolo romano e alla repubblica, io conosco molto bene che questo a me spezialmente far si conviene; perchè quanto al rallegrarsi, io veggio ch' ognuno parimente ne è lieto come d' una comune e universale salute, e non d' uno solo particulare. E non avendo io pretermesso con ogni diligenzia e opera (mentre che la salute sua fu in pericolo) officio alcuno che desiderare si potesse da una somma benevolenzia, quale è stata conosciuta sempre essere la mia verso di lui, che veramente a C. Marcello suo ottimo e amatissimo fratello

appena in amarlo cederei, molto manco certamente debbo pretermetterlo in questo tempo, trovandomi da sì moleste cure e dispiaceri liberato. E però io ti ringrazio, o Caio Cesare, e talmente ti ringrazio, ch'io desidero che tu conosca, ch'essendo io non solo stato in tutte le cose conservato, ma gradito e onorato, nondimeno per questa tua presente opera si è fatta una massima aggiunta agli altri tuoi innumerabili beneficii verso di me. La qual cosa io non giudicavo che mai potesse accadere.

—

L' AMICIZIA

COMMEDIA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Ergasilo, parassito.

Lico, servo.

Massimo e Lucio. } romani.

Eschino, ateniese.

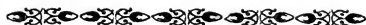
Cuoco.

Cetego e Furio. } latroni.

Scalco.

Panfila, matrona.

Ancilla.

Due persone mute.

PROLOGO.

—

UNA fabula nuova,
Se di ascoltar vi giova,
  Vien nel vostro conspetto.
Chi ne prende diletto,
  Tener contento sia
Silenzio in cortesia:
  Chi no, passi di fori,
Benigni spettatori,
  E ceda alli altri loco.
Ma se la piace poco,
  Di che più temo, a tutti,
Scusate e primi frutti
  Di questo nuovo autore,
E incolpate lo errore
  Del ceco secol nostro;
Il qual non v'ha dimostro,

In·questi nostri tempi,
Di quelli antiqui esempi
Di poetici ingegni.
Ma sia chi a me insegni
In questa nostra etate
Augusto o Mecenate,
Il qual conforti o sproni,
Porga subsidio, o doni
Alli animi gentili:
I quai doventon vili,
Vedendosi negletti,
Conculcati e abietti,
E sanza alcun onore.
Chi a virtù porti amore
Non truovo, di mille uno,
Benchè benigno alcuno
E grato esser cognosco.
Nellò idioma tosco
Tal fabula è composta.
A qual gener si accosta?
Palliata si chiami:
Chi altra spezie brami,
Togata quella dica,
Benchè meglio si esplica

Chiamarla lacerata,
Nuova spezie usitata
In questi tempi nostri.
Chi del poeta io mostri
Il nome, oggi si aspetta,
Ha certo troppa fretta,
Però ch'ei non si esprome,
Perchè egli è senza nome.
Se questa non gliel dona,
Dunque mai da persona
Conosciuto non fia:
Pazienza e' si sia!
Non più tanta mestizia;
La comedia Amicizia
Dal subietto si appella.
Però chi ama quella,
Si presti alquanto intento
Ad udir l'argomento,
Che fia aperto e piano.
Voi aspettate invano
Che altro subiunga ancora;
Basti dir ch'ella è nata in grembo a Flora.

—

ARGUMENTO.

Lucio romano in Atene dimora
Col suo compagno Eschino ateniese,
Di cui la nuova sposa amando molto,
L'amore asconde, e vinto da vergogna
Tacendo, afflitto, inferma. E già vicino
A morte, dal pregar del fido amico
Constretto, la cagion del suo dolore
Dimostra; onde per donna vinto prende
Panfila amata, come vuole Eschino,
Et a Roma sen va lieto e contento.
Nè dopo molto poi, esule fatto,
Eschino a Roma viene in stato vile,
Et accusato d' omicidio elegge
La morte, per fuggir misera vita.
Ma il fido amico per salvare Eschino
Aver commesso tale error contende.
Eschin si danna, e Furio, che peccato
Avea, si danna, e i dua compagni escusa;
Ma fatto chiaro ogni dubbio, ogni errore
Eschin di Lucio la sorella sposa
E l'omicida ancor libero resta
Coi dua compagni allegro in gioia e festa.

ATTO PRIMO.

ERGASILO parassito, LICO servo.

PARASSITO.

Io son come la rondin di passaggio,
O altro uccel, che di nostro paese
Si parte il verno, e poi ritorna al maggio.
Io son stato in Sicilia forse un mese,
Dove ora è verno, chè fortuna fera
Ha tolto al mio signor da far le spese.
E la mia desiata primavera
Ha fatto col mio Lucio qua ritorno
D'Atene, dove seco andata ella era.
Felice adunque tre volte quel giorno,
Nel qual di me alla fortuna increbbe;
Ma ècci un dubbio sol di doppio scorno.
Filosofo tornato esser potrebbe,
Stoico, sanza senso, acerbo e duro,
Onde per me la cosa male andrebbe.
Ma seguendo Aristippo o Epicuro
Io voglio al tutto farmi di sua setta,
Nè poi altra scienza aver mi curo;
Benchè non è la cosa oggi sì stretta,

Digitized by Google

Che a' filosofi resta il nome solo,
Poi ognun segue quel che più diletta.
  Io voglio a visitarlo andar di volo,
E credo che sarà molto opportuno
Lo starsi seco una ora a solo a solo.
  Ma io ho visto fuor di casa uno:
Chi fia costui? egli è Lico suo servo,
Se l'occhio non s'inganna pel digiuno.
  Gli è esso; io vo' diventar suo conservo,
E se ei fia a l'usato buon compagno
Ad empier questo corpo oggi li servo.
  O Lico, salve.

LICO.

Dio ti dia guadagno!
O Parassito, oh che vai tu facendo?
Sei tu, come solevi, uccel ciuffagno?

PARASSITO.

  Lassa star questo, di sapere attendo
Come sta Lucio.

LICO.

Mentre sanza te
Possette star, la sua vita commendo.
  Ma or non so che dirmi, per mia fe!

PARASSITO.

Perchè?

LICO.

Perchè colui, che tienti appresso,
Può ben dir che ogni mal ha presso a sè.

PARASSITO.

Tu hai il pensiero a motteggiarmi messo.

LICO.

Se motteggiar si chiama dire il vero,
Io non ti niego che io motteggi adesso.

PARASSITO.

Tu fai del grande, e vuoi parer severo,
Essendo stato a imparar senno a Atene,
E non estimi più gli amici un zero.
Esser superbo a te non si conviene,
Che sai che empiemo pur le nostre voglie
Insieme; or fare un renovale è bene.
Ma perchè sano è quel che a tempo coglie
La rosa, sanza pungersi la mano,
Io vo dentro.

LICO.

Stà saldo, con la moglie
Lasciato ho Lucio.

PARASSITO.

O caso orrendo e strano!
O mia speranza data in preda a' venti!
O ventre, io t'ho promesso il cibo invano.

LICO.

Non dir così, chè la andrà altrimenti
Che tu non pensi.

PARASSITO.

Dimmi, se tu vuoi,
S'ella è avara, o quel che tu ne senti.

LICO.

Liberal molto.

PARASSITO.

E greca?

LICO.

Greca.

PARASSITO.

Poi
Che io ho aspettar, ti priego, dimmi come
Tolse costei, se star qui meco puoi.

LICO.

Io tel dirò. Costei Pamfila ha nome,
Et ad Eschino fu prima disposta,
Compagno suo; ma 'l bel volto e le chiome
Avien la mente a Lucio sì infiammata
D'amor, che lui tacendo per vergogna
Venne quasi alla morte disiata.
Ma il fido amico, che brama ed agogna
La sua salute, poi che se ne accorse,

Molto del suo tacer Lucio rampogna.
Et a quel, che sospeso anco era e in forse,
Dette per sua la tanto amata sposa,
La qual per questo in grande sdegno corse:
Perchè Lucio le fe nota ogni cosa,
Pregando ch'esser sua lieta consenti;
Ma essa fuggì al padre alla nascosa.
E funne assai question poi co'parenti,
Ma Lucio alfin li fe far quel ch'ei volle.
Così demmo con lei le vele a'venti.
Eschin restossi, e fu stimato un folle;
Ma fu quel beneficio tanto grato
A Lucio, che dal cor mai si li tolle.
Ora io son teco troppo dimorato:
Noi celebriam di Lucio oggi il natale;
Tu puoi ir dentro, ed io andrò in mercato.

PARASSITO.

Vengo io?

LICO.

Ei non bisogna.

PARASSITO.

Lico, vale

Digitized by Google

LICO servo, solo.

Che razza d'uomo è questo Parassito?
Sanza stomaco alcun, ma se ben guardo
Di ventre più che altra bestia fornito.
E benchè pigro sia, mai non fu tardo
Al pacchio, e più s'attien la bestia matta,
Che a panno o lana la lappola o il cardo.
Anzi s'appicca come una mignatta,
Nè di poi pien si spicca; e se un l'offende,
Diegli bere un bicchier, la pace è fatta.
Così la vita sua e il tempo spende
In far che un altro spenda, e se può farlo
Per un boccone schiavo si li vende.
Ma come lassa il legno, e muove il tarlo,
Quando manca l'umor che lo nutrica,
Lassa ei l'amico, e suole abbandonarlo.
E se ei vede fortuna esserti amica,
Come il can ti fa festa con la coda;
Nè aspettar che mai un ver ti dica.
Stu danni, ei danna; e se tu lodi, ei loda:
Se affermi, afferma; e se tu nieghi, ei niega.
E come tu, par si contristi o goda.
Così a ogni vento torce e piega,

Qual canna o salcio, e poi se gli vien bene,
Non ti fidar di lui, che ei te la frega.
Ma chi è costui che sì ratto ne viene?

MASSIMO romano, LICO servo.

MASSIMO.

Io mi son tutta mattina aggirato,
Nè ho potuto ancor Lucio trovare
In Campidoglio, alla curia, in mercato;
Nè so ormai dove più debbi andare,
Salvo che a casa, ch'ei m'avrà aspettato,
Poi che io ho inteso che ei mi fa cercare.
Ma questo, che mi vien di qua da petto,
Mi par Lico suo servo nello aspetto.

LICO.

Massimo, salve.

MASSIMO.

Tu sia il ben trovato!
Io vengo.

LICO.

E io venivo ora a trovarti
A casa.

MASSIMO.

Sono io troppo dimorato

A venir?

LICO.

No, ma sol per ricordarti,
Se forse a caso e' ti fussi scordato.
Or dentro a lui andrai, ch'io vo'lassarti,
Et ir a far quel che da far mi resta,
Acciò che bella sia la nostra festa.

Costui è sempre stato fido amico
Al mio signor, ma veduto ho per pruova
Che un proverbio usitato per antico
È van che l'amicizia fresca e nuova
Ceda alla vecchia, chè il contrario Lico
Oggi (se mi credete) afferma e pruova,
Come con chiara esperienza ha mostro
Eschino ateniese a Lucio nostro.

Chi è quel che ami un altro più che sè?
E per far bene altrui nuoca a sè stesso?
Eschin la donna amata a Lucio diè,
Che forse d'alcun mai non fu concesso,
Benchè io ho già sentito dir che un re
Dette la moglie sua al figlio oppresso
D'amor; ma quel fu sol paterno affetto,
E questo è d'amicizia un dolce effetto.

—

ATTO SECONDO.

LUCIO e **MASSIMO** romani,
ERGASILO parassito.

LUCIO.

Ma quel che è più mirabil, quando io penso,
E che mai restorar poter non spero,
Mi par l'amor che li portava immenso
Aver lassato; e l'almo invitto altero
Sprezzato abbi e parenti, e il proprio senso,
E preposto a sè stesso un forestiero,
Che, come già altre volte t'ho detto,
Non ebbe per piacermi alcun respetto.
Et io so che grande odio si riserba
Nella mente de' sua, quai tanto offese;
E temo ancor che la gente superba
Non si vendichi seco delle offese,
Chè allor, benchè la iniuria fussi acerba,
Si tolsono e parenti dalle imprese
Non placati da noi, ma per timore,
Servando forse ancor l'odio nel core.
Chè sai che ingegno assài leggieri e vario
Han sempre questi greci per natura;

Animo audace, impronto e temerario,
Quando tu cedi e mostri aver paura;
Ma se alcun si oppone, allor contrario
Cala l'orgoglio e l'audacia non dura;
Qual nebbia di lontan gran cosa espresso
Mostra, poi scema, se ti fai più presso.

E il sogno ancor nella mente mi resta,
Che mi pareva Eschin vedere afflitto,
Come io ti dissi, et ancor mi molesta
Che lui non mi abbi a questi tempi scritto.
Nè la fortuna occasïon mi presta
Che io mostri che l'amor mio non è fitto,
Nè mi è sanza suo danno dal ciel dato,
Che io li possa mostrar quanto io son grato.

MASSIMO.

Quanto mi giova, quanto mi diletta
Vederti, Lucio mio, di cotesto animo,
E tanto la memoria esserti accetta
De' beneficii; e come l'uom magnanimo
A render merto sempre il tempo aspetta,
Aspetti. O secul nostro pusillanimo,
Dove raro amicizia tal si truova,
Ma per util l'un l'altro amico appruova!

LUCIO.

E' par che si cominci appressar l'ora

Del desinar.

PARASSITO.

Anzi della merenda.

LUCIO.

E' ci bisogna andare al foro ancora,
O Parassito. Ei bisogna che spenda
Chi ha donna, nè già mai si posa un'ora.
Intanto fa' che alle vivande attenda,
Chè io vo' da tutti tu sia obedito,
E lasso a te la cura del convito.

ERGASILO parassito, solo.

Io vo' cantare,
Io vo' ballare,
Io vo' saltare;
Poi che dentro al mio core
Tanta letizia abonda,
Che trabocca ogni sponda
E versa fore.
Tempera, o Jove, questa mia letizia,
Sì come il re Filippo disse già,
Non scemando del piatto la dovizia;
Chè se il piatto va bene, a me ben va
Il mondo; chè questa è la vera gloria,

Non di chi guerra alle altrui terre fa,
  Che si affattica sol per fumo e boria.
Se tu dirai: ei fia per fama eterno!
Oh! e'fia anco eterna mia memoria,
  Se e' si mangia o bee giù nello inferno;
Nè merta maggior laude un capitano,
Che quel che tien d'un convito il governo,
  Prudente, accorto e di iudicio sano,
E sappi in questa mia milizia avvezo
Ben le schiere ordinar di mano in mano.
  E i cibi delicati e di più prezo,
Quasi in sussidio allo appetito stanco,
Riservi al retroguardo più da sezo.
  Come quando i soldati vengon manco,
Si rinfresca per li altri la battaglia,
Così si desta il gusto ognor più franco.
  Ancor comodamente assai s'agguaglia
La mia professione allo architetto,
Benchè quell'arte men che questa vaglia;
  Chè l'una e l'altra si vede allo effetto,
Qual più nobile sia, chè quella edifica
Un muro, un tempio, una casa o un tetto;
  La mia fabrica l'uomo e lo vivifica,
Il qual si dice che è un picciol mondo:
Dunque l'opera mia è più magnifica.

Adunque io sono a nessun più secondo,
E però, cognosciuto il mio valore,
Mi ha imposto Lucio questo grieve pondo,
Che io ordini il convito; ma l'onore
Così s'acquista, ond'io ho posto in sodo
Che ei mi abbi oggi per questo a porre amore,
Et ordinar per un tratto a mio modo.
. Così trionfo e godo,
Così gran fama abbraccio;
E via la fame caccio,
Come mortal nemico.
Ma già ritorna Lico,
E seco il cuoco mena
Con una zana piena,
Per dio, non però molto.
Sempre mai per stolto
Già lo ebbi, or per avaro.
Il servo (benchè raro)
Che pel signor buono è,
Non fia mai buon per sè,
E manco per l'amico.
Notate quel ch'io dico:
Del buon servo è l'indizio
L'abundar d'ogni vizio,
Che a servo s'appartiene.

Quanto manco ne tiene,
Costui tanto è peggiore;
Ond'è che il suo signore
Amor grande li porta,
E spesso di che importa
Con esso si consiglia.
Io veggio ch' ei bisbiglia
E ch'ei parla col cuoco;
Io voglio stare un poco
Così tacito e intento
Al lor ragionamento,
Chè gran desío mi preme
Udir due bestie un po' parlare insieme.

LICO servo, CUOCO, ERGASILO parassito.

LICO.

Non credo che a voler trovare un cuoco,
Cercando in ogni parte Roma tutta,
Si potessi trovare il più da poco.
Vero è che l'arte sua rende men brutta
L'esser zambracco, ubriaco, tardo e lento,
E il cicalar ch'ei fa più che una putta.

CUOCO.

Tu mi hai ristracco ormai, chè io mi pento

Di esser venuto; ma se fai più motto,
Io me n'andrò, cervel di piuma al vento.

LICO.

Tu debbi aver già fatto col barlotto,
Poi che soffrir non puoi una parola,
Matto, superbo, scostumato e ghiotto.

CUOCO.

Anzi tu, chè dalli occhi il vin ti cola.

PARASSITO.

Egli ha la zana per terra gettata.
Tien, Lico, quel pippion, piglial, chè e'vola.

CUOCO.

Ohimè!

PARASSITO.

E' gli ha dato una guanciata.
Ma questo è poco male, avendo fatta
Di parole fra lor sì gran tagliata.
Doh Dio, non mi farien costor la natta,
Che io li avessi a tenere a pan bollito
Fra i capi rotti al buio, la gente matta!
Ah Lico non li dar; tu hai fallito,
Chè se il cuoco con noi oggi si cruccia
Tu sei cagion di guastare il convito.

LICO.

Se questa maza di man non mi smuccia,

Io li farò con essa tale scorta,
Ch'ei verrà meco, il viso di bertuccia.
Or su, toi quella zana, io questa sporta;
Tu Parassito, che hai più lungo amanto,
Per non ti stare, un po'quei polli porta.
Io raccorrò queste altre cose intanto.

PARASSITO.

Tu hai penato tanto?
Questi cappon non fien pelati a pena
A ora.

LICO.

Io serbo cotesti alla cena.

—

ATTO TERZO.

ESCHINO ateniese, solo.

Non so se mi son desto, o se io mi sogno:
Non so se io son, come solevo, Eschino;
Ben so che esser mi pare un uomo insogno,
Pover, mendico, misero e meschino,
Tanto che di me stesso mi vergogno.
Ma io son giunto a Roma omai vicino,
La quale io ho già tanto disiato

Veder (misero me!), ma in altro stato.
Questa è quella città dal cielo eletta
Regina alle altre, e che tanto si noma,
E che l'opinïon di sè concetta
Vince di lungo. O glorïosa Roma,
Salve, chè più mi se' grata et accetta
Che la mia patria e che il proprio idioma,
Poi che il mio Lucio dentro a te si posa,
Luce a'mia occhi tanto tempo ascosa.
Suolsi un proverbio dir, che quel che presta
Il beneficio a uom che grato sia,
Riceve quel, perchè scolpito resta,
E pagasi con doppia cortesia.
Onde fra tanti mali io ho pur questa
Speranza, poi che fuor di casa mia
Mi truovo, e che ogni ben mi è suto tolto,
Esser da Lucio lietamente accolto.
Così la mente mia in lui si fida;
Poi un altro pensiero il cor mi tocca,
E temo che di me meschin si rida.
Caccia da te questa paura sciocca!
Ma la natura umana è tanto infida,
Che pur nuovo timor nel petto fiocca,
Pensando che un amico al mondo è raro
Fedel: ma presto so ch'io sarò chiaro.

Ma questo ancor sopra tutto mi duole,
Per suo onor, che io mostri tanto abietto,
Che l'uomo spesso vergognar si suole
D'un amico sì vil, ma son costretto
Dalla fortuna; e sia quel ch'esser vuole
Che io mi condurrò pure al suo cospetto.
Ma acciò che invan per la città non giostri
Bisogno ho d'un che la casa mi mostri.

ERGASILO parassito, ESCHINO ateniese.

PARASSITO.

Che maladetto mille volte sia
Chi fu dell'oriuol primo inventore,
Poi che convien che a quel subietto stia,
E mangi e bea e dorma a posta d'ore,
Chè l'oriuol mi par governi ognuno
Con linee e punti e ombre. O grave errore!
O sole, o sol, se tu fussi digiuno,
Come io, che sento il corpo mi gorgoglia,
Avanti sera il ciel faresti bruno.
Ma io mi tornerò dentro alla soglia;
Lucio non torna, e già l'odor m'invita
A bere un tratto, e stia poi quanto voglia.
Ma avrei io la fame partorita?

Chè io veggio venir un che par la fame,
Nè sento che di corpo siemi uscita.
Oh oh! chi è questo sacco di letame?
Erisiton non fu mai tanto secco,
Che si li annoverre' tutto l'ossame.
Odi ch'ei parla; ei fia la voce di Ecco,
De' boschi uscita, o qualche nuovo uccello;
Anzi alla barba lunga pare un becco,
O filosofo forse, et al cappello
Un fungo greco; e se io ragguardo bene
Alle veste unte e'mi pare un panello.

ESCHINO.

Deh! dimmi, se tu sai, o uom da bene,
Qual sia di Sesto Lucio la magione?

PARASSITO.

Ei non vuol me, poich'ei dice uom da bene.
O egli erra, o ei mi strazia, o ei me l'appone;
Non aspetti, per dio, ch'io gliela insegni,
Chè se ei vuol casa, ei la torrà a pigione.

ESCHINO.

Tu non rispondi? forse che mi sdegni?

PARASSITO.

Che di' tu? Io sospetto, s'io rispondo,
Che costui non mi rompa e mia disegni.
Io credo che a man manca sia il secondo

Uscio della Suburra.

ESCHINO.

Resta sano,
Chè io voglio ire a trovarlo.

PARASSITO.

Io son pur tondo.
Costui per certo non domanda invano;
Ei sarà forse qualche Parassito
Di Grecia, se io lo scorgo di lontano.
Per dio, se egli è, ch'io sono a mal partito,
Chè i greci sono il perno di quest'arte,
Sì che io avrei a insegnarli fallito.
E forse mandato è pur d'altra parte
Con lettere o imbasciate a Licio a bocca,
Onde io mi son rassicurato in parte,
Perchè se così è, poco a me tocca;
Sì che tornarmi dentro ormai voglio io,
Ma la mia fantasia talora è sciocca:
Io non credo ei mi tolga quel che è mio.

ESCHINO ateniese, solo.

La povertà è certo acerba e dura,
Ma più per questo ancor grave e molesta,
Che poco o nulla dell'uomo si cura,

Quando egli ha rotta e stracciata la vesta,
Sotto la quale ogni virtù si oscura,
E crederà che l'uom sia come questa
Nobile o vil, come a me è incontrato,
Che son suto schernito e dileggiato.

Chè quel che fu da me adomandato
M'ha fatto andar per Roma un pezo a spasso,
Per modo che io son tanto affaticato,
Che io non posso più mutare il passo;
Ma se io non son dalla vista ingannato
Colui che viene in qua col capo basso,
Guardando non so che ei porta in mano,
Mi pare, anzi è il mio Lucio di lontano.

Che fo? io credo che scoprirsi è bene,
E temo pure, e non so che mi fare,
Chè essendo seco quell'altro uom da bene
Non vorre' farlo di me vergognare.
Ma se io aspetto, per forza conviene
Mi veggia, se non vuol dissimulare,
E che ei mi ricognosca; adunque alquanto
Lo voglio aspettar qui in questo canto.

Digitized by Google

LUCIO, MASSIMO, ESCHINO.

LUCIO.

Qual credi tu di questi più li piaccia?

MASSIMO.

Quel ch' è di maggior pregio e che più vale.

LUCIO.

Io non credo che questo li dispiaccia,
Benchè il costume delle donne è tale
Che par che più la cosa satisfaccia,
Come tu di', quanto più in alto sale.
Però credo vorrà cotesto anello,
Perchè più val, non perchè sia più bello.

ESCHINO.

Io penso se ei mi vede; ei guarda in qua:
Ei non mi ha visto; ei si rivolge indietro.

LUCIO.

Questo safir più vivo colore ha
Che questo, che mi par per dio un vetro.

ESCHINO.

Forse di non vedermi vista fa.
Oh me, che pel dolore aghiaccio e impetro;
Oh me, io veggio chiar ch' ei m' ha veduto
E finge non mi aver riconosciuto.

O Jove, la ira tua sopra quel fiocchi,
E sia il tuo furor tutto disciolto.
Noi abbiàn pur riscontro insieme li occhi,
E lui per non vedermi abbassò il volto.
O menti ignare, o pensier nostri sciocchi,
O dura sorte, o mio sperare stolto,
O fede umana, leggieri e mutabile,
O amicizia sanza fede instabile!

Che farò? dove andrò? o in qual loco
Ormai sotto la luna
Troverà la mia barca fido porto?
Poi che la mia fortuna
Ha spento dentro al core ingrato il foco
D'amor, nè più alcuna
Speranza di conforto
Mi resta, onde io vorrei oggi esser morto.

O sommo Dio, che dal ciel vedi tutto,
E che merito rendi,
E più e men secondo altrui è degno,
Pietà di me ti prendi
E del mio duro affanno e greve lutto;
E perchè il mondo intendi,
Chè hai l'ingrati a sdegno,
Mostrar ti piaccia manifesto segno.

Ma già il sole inclina allo occidente,

E io mi truovo sanza casa o tetto;
Però talor chi felice si sente
Rivolti a me la mente e lo intelletto,
Che son condotto sì miseramente,
Sanza pan, sanza vino e sanza letto.
Ma sarà, poi che ogni altra speme è rotta,
La casa mia stanotte questa grotta.

CETEGO e FURIO latroni.

CETEGO.

Dico che vo' la parte che mi tocca;
E' par che tu non voglia ancora intendere.

FURIO.

Tu vai cercando io ti rompa la bocca.
Basta, che tu avrai danar da spendere;
Ma tu li vuoi pesar con la bilancia,
Come se io te l'avessi appunto a rendere.

CETEGO.

Costui mi stima forse un uom da ciancia,
E io mi sento già gonfiare il petto.

FURIO.

Tu non mi credi, io ti darò la mancia,
E torrotteli tutti a tuo dispetto.

CETEGO.

Credimi tu però aver nel gagno?

Io voglio il mio dover; questo è l'effetto.
Se io son suto a imbolar teco compagno,
E castigato sarei teco ancora,
Perchè non debbo io essere al guadagno?

FURIO.

Non facciàn più romore, almen qui fuora.
Entriamo in questa grotta, se tu vuoi,
Chè io sento dentro un fuoco che lavora;
E vedrèn di chi tutti saran poi.

—

ATTO QUARTO.

SCALCO, ESCHINO, LICO servo.

SCALCO.

Tenetel forte, chè costui l'ha morto,
Che trovato l'arà dal sonno oppresso,
Nè s'è di fuggir poi il matto accorto,
Acciò che sia punito un tanto eccesso.

ESCHINO.

Questo mal fia delli altri mal conforto,
Che benchè tale error non ho commesso,
Confessarlo e morir mi è più diletto,
Che stare in vita con tanto dispetto.

SCALCO.

Hor su menate costui al Pretore,
Così legato, come un ladro, stretto.

ESCHINO.

So che breve sarà questo dolore,
Da poi che il fin per certa morte aspetto.

LICO.

Se io non prendo nel vedere errore,
Benchè cangiato alquanto abbi l'aspetto,
Eschino ateniese mi par questo.
Io vo' che Lucio mio l'intenda presto.

ESCHINO.

Volentier voglio uscir di questa vita,
Vita a me aspra assai più che la morte,
Morte che dopo sè mi darà vita,
Vita sanza temer mai della morte,
Morte che al saggio è principio di vita.
Vita mundale, vale; e vienne morte,
Che sei fin dolce delle umane angosce,
E solo amara a chi non ti conosce.

O cara patria, che fuor del tuo seno
Cacciasti il miser figlio;
O Roma, in cui felice e lieto sede
L'amico ingrato, che or non sente o vede
Il mio crudel periglio,

Valete: e poi che vuol mia dura sorte,
Pianga Panfila almen l'iniusta morte.
  Porgete intenti al mio parlar l'orecchio,
E tenete per certo
Che chi serve allo ingrato di lungo erra,
Come chi sparge il seme in steril terra,
Che non riceve merto,
E muor tal beneficio, e non germoglia,
Nè più si stima se e' manca la voglia.

LUCIO, LICO servo e MASSIMO.

LUCIO.

Vedesti tu però ch'ei fusse Eschino?

LICO.

Certo.

LUCIO.

E ch'ei fusse dalla guardia preso?

LICO.

Certo.

LUCIO.

E ch'ei sia in stato sì meschino?

LICO.

Certo.

LUCIO.

E confessa d'aver offeso

Colui che morto si trovò vicino?

LICO.

Io non l'ho da sua bocca propria inteso;
Ma di questo delitto ogniun l'accusa,
E lui confessa assai, se ei non si escusa.

LUCIO.

Misero me! ei sarà esso certo.
Ma guarda, Lico, tu non pigli errore,
Ch' ei non arebbe il suo venir coperto
A me, chè sai quant'ei mi porta amore.

LICO.

Io li notai sulla faccia scoperto
Quel neo ch'egli ha.

LUCIO.

Ohime! ch'io ho timore
Di quel che tu mi di', chè spesso avviene
Che il mal predetto è ver, ma raro il bene.
Massimo, andiàn.

MASSIMO.

Andiàn, ma poco frutto
Potremo fare omai, se quel fussi esso,
Chè io non cognosco il modo.

LUCIO.

Io voglio al tutto
Camparlo dalla morte, e nota espresso

Ch'io son (pur ch'io lo tragga fuor di tutto)
Parato a confessare un tale eccesso.
Ma duolmi che, morendo ancor, son certo
Ch'io non li arò renduto degno merto.
Chè il beneficio suo fu grande tanto,
Che sarà sempre apresso a me immortale:
Dunque a ragion doler mi posso alquanto,
Ch'io pago quel sol con prezo mortale;
E veramente eccede il prezo, quanto
L'esser beato più che miser vale.
Et io da lui, avendo il bene amato,
Nel mondo ho conseguito esser beato.

LICO.

Ei sono iti al Pretore. Io ho paura,
E temo assai di non aver mal fatto;
Perch'io cognosco Lucio di natura,
Che sempre accorda alle parole il fatto,
E so ch'egli ama Eschino oltre a misura.
E il suo partir sì furioso e ratto
Mi fa (nè so perchè) prender sospetto,
E sento il cor tremarmi dentro al petto.
Or se io fo questo a Panfila anco intendere,
Io sarò l'uom delle novelle triste:
Se io taccio, io so ch'ella mi può riprendere.
Ma il mal nelle parole non consiste,

E chi, com' io, ha parole da vendere
Con gran fatica alla lingua resiste.
Io gliel dirò, e tornerò ancora
A veder quel che segue presto fora.

MASSIMO, LICO, PANFILA,

Duo Ancille, Persone mute.

MASSIMO.

Come potrò soffrir un dolor tanto?
Come il farò io noto, o con qual voce?
Come porrò io fine al duro pianto?
Qual fu mai caso come questo atroce?
Qual fu già mai cosa mirabil tanto?
Qual è colui che a sè stesso nuoce
Per giovare ad altrui? Lucio è quell' esso,
Che a morte in cambio d'altri ha sè concesso.

LICO.

Poi ch'io narrai tutta la cosa drento,
Io ho aggiunto al male il peggio, e piena
La casa di dolore, onde io mi pento;
Ma il pentirsi ora è uno zappare in rena.
Massimo viene a noi, pien di spavento,
Correndo, e colmo par d'angoscia e pena;
E Panfila piangendo di casa esce.

Veggio che il nostro mal tuttora cresce.

PANFILA.

Massimo mio!

MASSIMO.

Oh me, la greve doglia
Non mi lassa parlare.

PANFILA.

Oh me, che fia?

MASSIMO.

Luçio dice aver morto...

PANFILA.

Come foglia
Al vento tremo: o trista vita mia!

MASSIMO.

Un che morto trovossi, e par che voglia
Campare al tutto Eschino.

PANFILA.

O sorte ria!
Morir voglio io poi che a morir è ito
L'un già mio sposo e l'altro or mio marito.

MASSIMO.

Portate presto qua dell' acqua fresca.
Tu li stropiccia un poco e' polsi intanto.

LICO.

Sfibbiala un po', chè il vento la rinfresca:

Spruzza dell'acqua. Voi penate tanto?

MASSIMO.

Fa' tu, chè lei non sa quel si pesca,
E bisogna altro che lacrime e pianto.
Lico, fa' che costei dentro si porti;
E fate in modo che la si conforti.

Ma gran cosa è. Eschin dice: io l'ho morto;
Lucio con grande ardir tal cosa niega;
Quello altro afferma, e costui dice scorto
Averlo ucciso, e tal ragione allega:
Eschin non ha coltello; io meco porto
L'armi; ma l'altro al suo dir non si piega,
Ma con altre ragion suo fallo approva,
E la question fra lor più si rinnuova.

La povertà, che è tanto acerba e dura,
Per rubarlo a uccider m'ha costretto.
Lucio risponde che la coniettura
È vana, chè non si li truova in petto
Il furto; e quel risponde, per paura
Averlo ascoso; ma poi con effetto
Si vede che ancor lui non ha errato,
E par che giuochi sol del disperato.

Onde a me pare che un superchio amore
Vincer l'altrui amor contenda a gara,
E per coprire l'un dell'altro l'errore

S'è convertito in amichevol gara,
Con par fermezza e con simile ardore,
Tanto che l'un nïente l'altro sgara;
Onde il Pretor non sa qual sia culpabile,
Se non che a tutti il caso par mirabile.
Io voglio il fin di questa cosa attendere.
Il sommo Dio ci sia propizio e il cielo!
Chè certo grave error sarebbe offendere
Di tali amici l'amoroso zelo;
Forse che si potrebbe ancora intendere
Chi sia stato l'autor di tanto scelo.
Così piaccia alli dei. Tu, Lico, poi
Fa' che venghi al Pretorio a trovar noi.

FURIO latrone, solo.

Dove mi meni tu, crudel fortuna?
Dove mi guidi, o mio destino e sorte?
Puossi trovare un uom sotto la luna
Che, com'io, vadi voluntario a morte?
Oggi fo la mia fama oscura e bruna,
E vedrò presto le tartaree porte;
Ma se io tacessi, questa mia nequizia
Offende a doppio il cielo e la iustizia.
Io son colui, che quel meschino ha morto;
Iusto è che dello error porti io la pena:

Non piacci'a Dio che a lor sia fatto torto!
Vo' che tale amicizia intera e piena
Li conduca, vivendo, insieme al porto,
Dove chi nasce alfin natura mena.
Et io morrò per voi, coppia felice,
Quasi pel mio fallir fatta infelice.

O dolci amici, il vostro amor mi guida
A trarvi fuor d'affanno e di paura;
Se mancassi una coppia tanto fida
Per me, io farei iniuria alla natura.
Non curo ch'altri del mio mal si rida,
Nè mi parrà la morte grave e dura;
Anzi farò morendo un gran guadagno,
Se mi accettate per terzio compagno.

—

ATTO QUINTO.

ERGASILO parassito, solo.

O terra, o mare, o cielo, o elementi,
O dura sorte mia, o piacer breve,
Oggi son tutti e mie'diletti spenti.

La mia speranza, come al sol la neve,
Veggio distrutta; nè rimedio aspetto

Digitized by Google

Al mio dolor sopra ogni doglia greve,
Perchè gli è suto al nostro Lucio detto
D'un certo suo amico un tristo caso;
Onde io per ira mi gittai sul letto
Et ho dormito infin presso allo occaso
Del sole, e certo non sarei desto ora,
Sì era colmo insino agli orli il vaso;
Se non che io sento Panfila che plora,
La casa di sospir piena e lamenti:
Diavol, siàn noi a finimondo ancora?
Dissi io; ma poi che la cagion pur sento,
Son fuor di casa e fuor di me uscito,
Nè sotto il cielo è un peggio contento.
Duolmi che Lucio sia alla morte ito,
E duolmi del mio mal certo non meno,
Perchè il traffico mio oggi è fallito,
Et ogni mia speranza mi vien meno,
Salvo che solo avere aspetto e spero
Il corpo voto, se mai l'ebbi pieno.
E questo fia, così non fussi, vero!
E posso ormai sol mettere a uscita,
Chè il libro della entrata è scritto intero.
Se Lucio perde, e io perdo la vita,
Chè il viver mio dal suo viver dipende,
Et a morir la sua morte m'invita,.

E sua salute a me salute rende;
Ma se oggi è per lui l'ultimo sole,
L' ultimo sole oggi a mie' occhi splende.
Così Fortuna invidïosa vuole,
Qual sotto il dolce mel, benigna in faccia,
L'amaro fele spesso asconder sole:
E così lusingando ognora allaccia
E miseri mortali, e quando un crede
Salire in alto, giù nel fondo il caccia.
Benchè tu sia, Fortuna, sanza fede,
Io ti priego tu facci al mondo noto
Che il tuo valore ogni cosa possede.
E io ti fo, da ora inanti, voto,
Se la tua deità Lucio mi rende
Di star men ch'io potrò col corpo voto.
Ben so che alle mie preci non attende
La sorda dea; e già si cela Apollo
E in ciel la notte sue lucerne accende.
Nè d'altro che di pianger son satollo,
E tanto umor per li occhi ho fuor versato
Chè io mi morrò, se il becco non immollo.
Sul buono il desinar ci fu turbato
Stamani, e non si fa pensier da cena,
E domattina il convito è spacciato.
Oh me, io crepo, io scoppio per la pena,

Digitized by Google

Poi che il mio fato e la mia trista sorte
M' ha tolto tutto in men che non balena.
Io voglio andare un poco insino a Corte.
Che vi farò? vedrò il mio mal da presso.
Ma Lico viene in qua correndo forte.
Se Lucio more, io vo' impiccar me stesso.

LICO servo, ERGASILO parassito.

LICO.

Dal sol nascente insino al basso occaso,
In questo nostro abitato emisfero,
Mai fu udito il più mirabil caso.
Benchè io pur tema assai, al tutto spero
Che Lucio sia da morte liberato,
Se quel che dice Furio sarà vero.
Il qual s' è al Pretore apprentato
Spontaneamente, e sè danna e accusa
Aver morto colui, e poi rubato.
Così costantemente al tutto escusa
Eschino e Lucio; ma il Pretore incerto
Mostra la mente ancora aver confusa;
Perchè costor, per render forse merto
A tanto amor, niegon ch'egli abbi errato,
Benchè ogni coniettura il mostri aperto.
E par che sia da tutti indicato

Costui, e non vi è alcun che non presumi
Affermar veramente il suo peccato;
  Chè il detto suo confermono e costumi
Pravi e perversi; onde a sì lieto inizio
Prestin felice fine e santi numi.
  Quanto può la virtù, quanto può il vizio
Chiaro si mostra, che Lucio difende
E Furio danna oggi il comune indizio.
  Ma mentre che così la lite pende,
Massimo a consolar m'ha rimandato
Panfila afflitta, che sospesa attende;
  Onde io non son lì troppo dimorato
E tanto è il gran desir che il cor mi sprona
Che io ho corso sempre, anzi volato:
  Perchè spero che questa nuova buona
Sarà a mia Madonna tanto accetta
Che libera sarà la mia persona.

PARASSITO.

  Poi che Lico ne vien con tanta fretta,
Buone novelle di Lucio rapporta:
Io ho pensato di fargliele netta.
  In casa me n'andrò per la più corta
Con questa nuova, e se già non m'inganno,
Non sarà grazia a tal servizio morta;
  Chè la sua donna almen pascermi un anno

Sarà costretta, e per farmi un mantello
Non sare' troppo mi donassi il panno.
Io vo dentro. Questo è un tratto bello!
Sempre mai perso ha meco a ogni gioco
Con le sue astuzie, e beccasi il cervello.

LICO.

Egli era uscito fuor quest'uom da poco,
Et or di nuovo in casa è ritornato
A bere o imbolar qualcosa al cuoco.
Ma se il mio signore è liberato,
Userò tanto ogni mio ingegno e arte
Ch'ei fia di casa nostra esiliato:
Così mi priva quel della mia parte,
Come la parca pecchia il calabrone,
Nè mai dalla cucina si diparte.
Ei torna fora, il pezzo di poltrone.
Guarda per cui convien ch'io m'affatichi,
Guarda a cui porta amore il mio patrone.

PARASSITO.

A che porto siàn noi fa' che mi dichi.

LICO.

Io son mandato a te (se 'l credi) apunto.

PARASSITO.

Io il so, sanza che più me lo replichi;
Sì che tu sarai, Lico, tardi giunto,

Chè Panfila ha da me già tutto inteso
Di sua salute: io so che 'l cor li ho punto.
  Sebben costui m' ha cento volte offeso,
Questa vendetta mille insieme sconta;
Tal merito per merito li ho reso.
  Ma mentre che di nuovo il caso conta
In casa, io voglio andare a intender bene
Quel che è seguíto con la mente pronta.
  E quanto mi sien greve le sue pene
Dirò, e perchè io son pur suto tardo,
Con qualche scusa riparar conviene.
  Ma troppo error fu l'essere infingardo!
O lingua mia, a te mi raccomando,
Chè chi sa ben mentir non è bugiardo.
  Io feci, io venni, io dissi, e come e quando;
E' ne va il resto tuo a questo gioco,
Se non ti aiuti, quando io tel comando.
  Chi non sa dir bugie, è ben da poco:
Dice il proverbio; qual se fussi vero,
Il primo sarei io in ogni loco,
  Chè per saper mostrár bianco per nero,
E' non mi suol mancar l'arte o lo ingegno;
Sì che trovar con Lucio scusa spero,
  Se il cielo invidïoso il mio disegno
Non rompe già. Ecco Massimo fuore,

Che lieto in volto pare: ell' è buon segno.
E' m' è cresciuto un palmo in petto il core.

MASSIMO romano, ERGASILO parassito.

MASSIMO.

Se a Cesar si è fatto intender questo,
So non comporterà che alcun ne mora;
Salvar tale amicizia esser onesto
Iudicherà, se la virtù onora.
Tu sei venuto, Ergasil, molto presto.
Che vuol dir che fatto hai tanto dimora?

PARASSITO.

Io te 'l dirò.

MASSIMO.

Me non arai tu scorto.
Per te Lucio potrebbe oggi esser morto.
Mirabil cosa, e mai più certo udita,
Anzi sopra ogni uman giudicio e fede
In tanto gaudio il mio animo incita,
Che il ver ch'è avanti alli occhi ancor non crede.
Contender tre di abbandonar la vita
L'umano imaginar al tutto eccede.
E pur l'esperïenzia oggi lo mostra
Incredibil, ma vero alla età nostra.
Questo iudicio è dalli altri sì vario

Che, contendendo, ognun sè stesso accusa,
E purga del peccato il suo contrario,
E per vincere altrui, altrui escusa.
Il vincitor fa vincer l'avversario,
Nè causa fu mai tanto confusa,
Però che il vinto ha più felice sorte,
E il vincitor vittoria insieme e morte.

Mentre che Eschino e Lucio ancor contende,
Un certo detto Furio è sopraggiunto,
Che danna sè e quei campare attende,
Dicendo che a Cetego che è defunto
Ha dato morte, e tal ragion ne rende
Che non si può negar di punto in punto;
Ma ben che ogni uom li presti piena fede,
Eschino o Lucio ancor non li concede.

Ma non si può cosa che vaglia opporre,
In modo Furio il suo fallire appruova,
Et a nessun de' circustanti occorre
Cosa che Eschino o Lucio a questo muova,
E tutta Roma ostupefatta corre,
Commossa da così incredibil nuova.
Ma se il principe il sa, ogni ora aspetto
Che la cosa sortisca lieto effetto.

PARASSITO.

Massimo.

MASSIMO.

Che di' tu?

PARASSITO.

Elli è venuto...

MASSIMO.

Di' presto.

PARASSITO.

Ascolta; per la gran letizia
Non posso.

MASSIMO.

Parla.

PARASSITO.

Dal principe aiuto,
Sì che scaccia da te ogni mestizia,
Chè Eschino e Lucio e Furio è assoluto.

MASSIMO.

Cesare usato ha clemenzia e iustizia.
Va', annunzia tutto a casa con presteza
Che io non cappio in me per l'allegreza.

ERGASILO parassito, LICO servo.

PARASSITO.

Perchè senza le gambe poco vale
La buona voluntà, prestami almeno,
Dedalo mio, alquanto le tue ale,

Che io mi conduca a casa in un baleno.
Io ho sudata già tutta la fronte;
Lo spirto è franco, ma il corpo vien meno;
Mancon le forze, e son le voglie pronte.
Prestami, o dio Mercurio, e tua talari,
Overo il tuo caval, Bellorofonte.
Ma non saranno a ristorarmi avari
Costoro, e se e' non sono al tutto ingrati,
So mi terranno un anno co' piè pari.
Tu ti affatichi in vano, e perdera'ti
E passi, perchè e' son più rari assai
Che e corvi bianchi e liberali e grati.
Ma se questa città n'ebbe alcun mai,
Si può meritamente dire il primo
Costui, al qual più simil non trovai;
Costui meritamente adunque stimo
Fra li altri, e se ricchezza assai possiede,
Degno è di grado e stato più sublimo.
Ma ecco Lico che al Pretorio riede.
Lico, sta lieto; il mio stato è sicuro
E il tuo, che da principio il ciel ti diede.

LICO.

Tal fussi il tuo, come il mio greve e duro.

PARASSITO.

Va' pel padron; ma dove sono i lumi?

Non vedi tu che il ciel doventa oscuro?

LICO.

Ergasil tu se' matto, e ti consumi
Di farmiti inimico, e non sai certo
Quanto mi sieno in odio e tua costumi.

PARASSITO.

Io lo fo risentire. Ormai incerto
Non son più di mio stato, tale e tanto
Da Panfila e da Lucio aspetto merto.

LICO.

Et io servire ancora in doglia e pianto,
Che più?

PARASSITO.

Vorrei che tu libero fatto
Godessi meco sempre in riso e canto.

LICO.

Or su, io voglio andar.

PARASSITO.

Va' presto e ratto.

LICO.

Farammi mai il ciel tanto contento,
Che io mi lievi davanti questo matto?
Costui libero gode; io servo e stento
In modo che talor, quando io ci penso,
Da quel ch' io son quasi un altro dovento.

Digitized by Google

Et è questo dolor talor sì intenso,
Quando io veggio che il vizio tanto esupera,
Ch' ei mi manca ogni spirito, ogni senso.
Pur poi mio almo la speme recupera,
Vedendo che il voltar di questo cielo
Fa che uno or scende or sale, or perde or supera.
Onde io lascio il dolore, o io lo celo,
Che mentre che tuttor mi dolco invano
Non muto condizion, ma muto il pelo.
Quanto amor porti il gran popul romano
A Lucio veggio, e quanto quello onori,
Poi che ogn' uom corre a toccarli la mano.
Ma ben mi maraviglio, o spettatori,
Che di voi non si muove ancora alcuno.
Ecco Lucio (sedere) che esce fuori,
Per non vi essere incomodo o importuno.

LUCIO, FURIO, ESCHINO, LICO servo,
ERGASILO parassito.

LUCIO.

Mentre che durerà la vita mia,
Tal benefizio arò sculto nel core
E dopo, se alcun senso a' morti fia,
E tal merito ancor.

FURIO.

Tu fai errore,
Se pensi allo amor mio merito rendere,
Chè amore in cambio sol ricerca amore.
Però non vi sia grave condiscendere
Allo ardente disir, che sol desidera
Dua tali amici me per terzo prendere.

ESCHINO.

Quando la mente mia, Lucio, considera
Un tanto beneficio, e poi uno animo
Sì generoso, tutto il cor mi assidera.
Quale è colui che sia tanto magnanimo
Quanto è costui? il qual sopra ogni merito
Elegge essere amico nostro unanimo.
Non fu mai simil nel tempo preterito;
Ma perchè ristorar non è possibile
Van mi par l'offerir, tacer mi perito.
Ancor sarà questa cosa incredibile,
Che per natura ogni intelletto umano
Quel che non può far lui, stima impossibile.
Laudiàn li dei, poi che campati siàno;
Ma perchè forse Panfila sospetta
E teme ancora, a rivederla andiàno.

LUCIO.

La tua venuta assai saralli accetta,

Che insino a or li ha dato affanno e pene,
Ma vo' che tutto or in oblio si metta,
E che mai più tornar non pensi a Atene
E lascia ogni disio che il cor ti preme,
Perchè quivi è la patria dove è il bene.
Noi viverèn come fratelli insieme:
La patria tua ormai è l'alma Roma,
Dove onorato ancor sarà il tuo seme.
Ma in questa nuova patria e idioma,
Ti priego, tôr per donna ti sia grato
La mia sorella che Fulvia si noma;
E prender mezo ogni mia roba e stato,
Che poi io son sanza fratello alcuno,
Tu amico e fratel dolce e cognato.

LICO.

Eschino, (benchè io sarò forse importuno)
Priega Lucio mi dia la libertà,
Perchè tu sài che io fui oggi quell'uno
Che li fei nota tua calamità.

ESCHINO.

Iusto è che Lico muti condizione,
Poi che principio al mio scampo dato ha.

LICO.

Io lo vidi menare alla prigione.

LUCIO.

Tu e la donna tua libero sia.

PARASSITO.

Et io che merto aspetto o guidardone?

LUCIO.

Che tu usi per tua la casa mia.

PARASSITO.

Io non voglio altro.

LICO.

O caro mio signore,
Io ti ringrazio di tal cortesia.

LUCIO.

Or su in casa; elli è presso a tre ore:
Non dimorate più; Furio vien drento:
Tre corpi, una sola anima et un core.

FURIO.

Io vengo, e più che mai lieto e contento,
E meco stesso mi rallegro e godo,
Chè il nostro amor non fia in eterno spento
E penso domattina a ogni modo
Cesare visitar, se vuoi.

LUCIO.

Sì, voglio.

FURIO.

E tu?

ESCHINO.

Quel che voi due affermo e lodò,
E render grazie a quel che d'aspro scoglio
Ha liberato il nostro fragil legno;
Poi ringraziar li dei di Campidoglio.

PARASSITO.

Voi aspettate? questo mi par segno,
Poi che nessun di voi ancor si parte,
Che voi facciate cenar qui disegno:
A me, so io, non torrete la parte.
A casa vostra, se cenar volete;
Chè io non intendo e' mi sia tolta l'arte
Del Parassito. Plaudite e valete.

Le infrascritte stanze si cantorono sulla lira davanti alla Signoria, quando si recitò la predetta comedia.[117]

Salute, o santo seggio eccelso e degno,
Da quel, da cui ogni salute pende;
Letizia e pace, a cui sotto il tuo segno
Si posa, e lieto ogni tuo bene attende:
E cessi il marzïal furore e sdegno,
Che fa tremare il mondo, Italia incende,
Chè 'l clangor delle tube e il suon dell'armi
Non lassa modulare i dolci carmi.

Ma quello Dio che alli alti ingegni aspira
Et ogni opra dispreza abietta e vile,
Tanto favor benigno oggi ne spira,
Che pur la fronte estolle il socco umile;
Ma se l'odore antiquo non respira,
Scusate lo idioma e il basso stile,
E scusi il tempo l'uom saggio e discreto,
Chè molto importa il tempo tristo o lieto.

Quando sarà che in porto al secco lido
Salva, Fiorenza mia, tua barca vegna
Secura in tutto omai dal mare infido;
Tosto, se il sacro Apollo il ver m'insegna,
Segua pure il nocchiere accorto e fido,
E viva e regni pur chi vive e regna,
Allor, se alcun disir dal ciel s'impetra,
Dirò le laude tue con altra cetra.

Allor mutato il cielo in lieto aspetto,
Renoverà nel mondo il secol d'auro;
Allor sarai d'ogni virtù recetto,
Città felice, e di mirto e di lauro
Coronerai chi onore ha per obietto,
E nota ti farai dall'Indo al Mauro;
Ma or che il ferro e il foco il mondo ha in preda,
Convien che a Marte ancor Minerva ceda.

CANTI CARNASCIALESCHI.[118]

Digitized by Google

Trionfo della Compagnia del Broncone, nella venuta di papa Leone.

Colui che dà le leggi alla Natura,
In vari stati e secoli dispone;
Ma del bene è cagione,
E 'l mal, quant'ei permette, al mondo dura:
Onde in questa figura
Contemplando, si vede
Come con lento piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.
Dell'oro il primo stato è 'l più giocondo;
Nelle seguenti età men ben si mostra,
E poi nell'età nostra
Al ferro, anzi al ruggin venne il mondo:
Ed ora, essendo in fondo,
Torna il secol felice;
E come la Fenice
Rinasce dal Broncon del vecchio alloro,
Così nasce dal ferro un secol d'oro.

Perchè natura e 'l ciel oggi rinnova
Il secol vecchio in puerile etade,
E quel del ferro cade,
Che rugginoso inutile si trova;
A queste virtù giova,
A noi e a costoro,
Che furo al secol d'oro,
Tornando quel, tornare a star con voi
Per farvi diventar simili a noi.

Doppo la pioggia torna il ciel sereno:
Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai,
Perocchè tu vedrai
Fiorir queste vertù dentro il tuo seno,
Che dal tuo bel terreno
Avean fatto partita;
La verità smarrita,
La pace e la giustizia, or quella or questa
T'invitan liete insieme, e ti fan festa.

Trionfa, poichè 'l ciel tanto t'onora,
Sotto il favor di più benigna stella,
Città felice e bella,
Più che tu fossi mai al mondo ancora:
Ecco che vien quell'ora
Che ti farà beata
E tra l'altre onorata,

Sicch'alla gloria tua per eccellenza
Basterà il nome solo, alma Fiorenza.

Trionfo della Fama e della Gloria.

Contempla in quant'altezza sei salita,
Felice alma Fiorenza,
Poichè dal ciel discesa è in tua presenza
La gloria, e cogli esempi a sè t'invita;
La quale ha tal potenza,
Ch'a' morti rende vita,
Ond'ella il morto già Cammillo mostra
Viver ancor per fama all'età nostra.
Quell'è Furio Cammillo, il gran romano
Per cui Roma esaltata
Fu tanto, che l'invidia scellerata
Usò vêr lui la rabbia, benchè invano:
Perchè la patria ingrata
Il consiglio non sano
Conobbe, poi che le levò la soma,
E fu costretta a dir: per te son Roma.
Le pompe trïonfal nel tuo cospetto,

Le barbariche spoglie,
Le tempie ornate delle sacre foglie
Mostran le lode sue: mal tal concetto
Una parola accoglie,
Poichè lui solo è detto
Della patria, per l'opre alte e leggiadre,
Primo liberator, secondo padre.

Manca la vita in un tanto superba,
Mancan le sue sant'ale:
La nostra Dea contro l'ordin fatale
Trae il buon dal sepolcro, e in vita il serba:
La virtù sola vale
Contro la morte acerba;
E senza lei cercar gloria non giova,
Ma seguendo virtù costei si trova.

Come vedete, seco insieme vanno
La dea Minerva e Marte,
Che colla spada, colla scienza e l' arte
All'uom mortale immortal vita danno;
E l'aver grate carte
Lo ristora del danno,
Perchè come l'allor foglia non perde,
La storia e poesia sempre sta verde.

Dunque colui, che in questo mondo brama
Col generoso cuore

Vincer l'invidia ed acquistar onore,
Nè seco seppellir la propria fama,
Porti alla patria amore;
Perchè colui che l'ama,
E con giustizia difende e governa,
In cielo ha vita e fama al mondo eterna.

—

Trionfo di Venere e Giunone.

Non vidde il mondo mai sotto la luna
Donna tanto felice e tanto degna,
Perchè somma fortuna
Al tuo sommo valor congiunta regna;
Onde 'l ciel non si sdegna,
Anzi per farti di sue grazie dono
Queste due dee dal ciel discese sono.

Questa che lieta innanzi all'altra viene
Vener si chiama, la madre d'Amore,
Che con dolci catene
Serra due cuor gentili in un sol cuore.
Questa col suo favore
Con tal nodo t'avvince al tuo consorte,
Che scior nol può fortuna o tempo o morte.

Segue Giunon, regina delli Dei,
La qual dispensa onor, stato e ricchezza:
E promette costei
Donarti regno, tesoro ed altezza;
E perch' assai t' apprezza,
Di corona ducale oggi t' onora,
Forse per farti più felice ancora.

Dunque seguendo sempre questa dea
Con tutto il cuor, felici e degni sposi,
Giunone e Citarea
Al mondo vi faranno alti e famosi;
E di sì glorïosi
Parenti poi la generosa prole
Spargerà il nome in quanto gira il sole.

E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
Questa preclara donna, alla qual porge
Il ciel tanta eccellenza,
Che simil tra' mortali oggi non sorge;
Perchè se 'l ver si scorge,
Quel celeste favor, che in questa abbonda,
Ognor ti farà più lieta e gioconda.

—

NOTE.

NOTE.

[1] Il Nardi dedicava questa vita del capitano fiorentino a un nipote di lui, Jacopo di Lorenzo, il cui figlio Lorenzo, scrittore elegante e profondo filosofo, la faceva stampare dal Sermartelli nel 1597 con questa dedica:

«Al Serenissimo Ferdinando Medici Granduca di Toscana Lorenzo Giacomini-Tebalducci-Malespini.

Al chiarissimo nome di V. A. m'è paruto convenevole il dedicare la Vita di Antonio Giacomini, fratello del mio avo, già dallo scrittore di essa donata al padre mio, sì perchè contiene le azioni di chi in benefizio di questa patria, da V. A. e da' suoi progenitori tanto amata, fedelmente faticò; sì perchè ella seguendo il pio affetto del suo gran padre, che nella sala ducale, ove è istoriata la guerra pisana, volle che apparisse la effigie di lui, si è ora compiaciuta che con questo mezzo ancora la sua memo-

Digitized by Google

ria venga illustrata. A queste cagioni, che mi hanno dato speranza che la presente istoria sarà da lei gradita, si aggiugne un'altra di non minore momento, ed è che scorgendosi in essa la diversità de' fini e la disunione degli animi in quello antico reggimento, ci riconoscerà l'opera della Divina Provvidenza, la quale per isparger la pace sopra noi, ha eletto la sua nobilissima stirpe a questo principato, nel quale sia pregata per salute de' popoli conservarla felice per ogni successione di tempo.

In Fiorenza il dì ultimo di gennaio del 1596. »

Ci sia concesso il riferire anche in questa nota i versi di Baccio del Bene a Pierantonio Giacomini, che stanno innanzi alla Vita di Antonio in tutte le precedenti edizioni:

« Per le infocate piagge e per le algenti,
Ove 'l dì surge o cade,
Anzi infin nell'eterne alte contrade
Spiega Virtute i suoi be' raggi ardenti.
Quest'è qual pianta, che di largo umore
Nutrita s'erge al cielo,
Nè perde gli onor suoi per caldo o gelo
Nè d'Ostro o d'Aquilon teme il furore.
Indarno contra lei d'invido gregge
S'arrota il dente rio:
Mira quant'oggi ancora il nome pio
Del frate all'avo tuo suoni e fiammegge;
Che d'Antonio ebbe il nome illustre e chiaro,
Ma il valor di Fabrizio,
E quell'altera Povertade, indizio
Di spirto sol di vera Gloria avaro.

Ei delle spoglie, che vincendo tolse
Al gran Duce Alviano,
Sol ritener per guiderdon sovrano,
Di lui la lancia e lo stendardo volse.
Quella adoprar per introdur solea
In sua magion l' Aurora,
E per scacciarne il gel notturno fuora;
Questo per schermo della polve avea
Sovra 'l suo duro letto alzato e teso;
Sicchè presagio furo,
Che da polve non mai, nè gelo oscuro
Saría di Morte il suo gran nome offeso.
Molto vide, oprò molto, e poscia al fine
Di sua cadente etate
Viver cieco non fu infelicitate,
Poichè non vide le pungenti spine
Di ria discordia lacerare il Giglio
Alla sua Flora in seno:
Onde carco d'onor, di gloria pieno
Partì, qual parte uom pio da ingiusto esiglio.»

[2] È la διαιτα de' Greci: le prime stampe però leggono *forma*, e noi abbiamo in tal modo corretto con l'aiuto de' mss. e dell'ottima edizione procuratane dal prof. A. Gelli.

[3] Poteva il buon Nardi dimenticare la storia di Malatesta, capitano della repubblica fiorentina a tempo dell'Assedio?

[4] Vedi il volumetto di questa medesima *Biblioteca diamante* che ha per titolo: Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. xvi, e nel quale si trovano le vite di Giovanni de'Medici e di Piero Strozzi, poco sopra nominato insieme al fratello Leone dal nostro autore.

5 Nell'*Arch. Stor. Italiano*, tomo IV, part. 1. sono pubblicate a cura di L. F. Polidori Due vite di Filippo Scolari, detto Pippo Spano, alle quali vanno aggiunti una *Nota Apologetica* di Agostino Sagredo, un *Discorso* di G. Canestrini sopra alcune relazioni della repubblica fiorentina col re d'Ungheria e con Filippo Scolari, una lettera di C. E. Liverati circa i ritratti e le pitture rappresentanti le azioni di Pippo Spano, non che molti documenti inediti. Il ch. Sagredo crede, sulla fede di uomini dotti nella lingua ungherese, *che* Spano *derivi dalla parola* Gespanu, *che vuol dire capo o capitano.*

6 Jacopo Pitti, senatore fiorentino, più distesamente scrisse poi la vita del Giacomini, dichiarando però non aver fatto altro che *mettere insieme tutte quelle sue azioni che ancora dalla voce de' viventi e dalli scritti del sincero vecchio Jacopo Nardi* gli era stato possibile con qualche diligenza raccôrre: ma non superando il raro lavoro del Nardi, ebbe però questo di pregio singolare, che seppe e potè con ingegno intrecciare alla narrazione quanto d'importante si leggeva nelle lettere stesse del Giacomini; il che aggiunge al suo scritto un merito storico che nessuno potrà mettere in dubbio. Questa vita del Pitti fu pubblicata solo nel 1853 dal ch. Cirillo Monzani, e da lui ottimamente illustrata, nel Tom. IV, parte II, dell'*Archivio Storico Italiano.*

7 Il Pitti lo dice nato il primo d'agosto del 1456.

8 Anche il Pitti si allarga, come qui il nostro Nardi, a parlare della famiglia Giacomini e particolarmente di alcuni suoi antenati.

9 Il Pitti segue quasi parola a parola il nostro autore nella narrazione di questi primi fatti della sua vita, come può vedersi a pag. 107 e segg.

10 Vedi le *Memorie* di Filippo de Comines, che furono stampate in parte fino dal 1523 a Parigi, e poi più volte, e anche recentemente, e più compiute. Esse vanno dal 1464 al 1498. L'autore, che fu ministro di Luigi XI e di Carlo VIII, era nato nel 1445, e morì nel 1509, dopo avere seguito Carlo in Italia e da lui essere stato mandato ambasciatore a Venezia.

11 Di questo tempo vedi quel che dicono gli storici, e specialmente il Nardi stesso nel libro I delle sue *Istorie*; e sopra tutto consulta i *Capitoli fatti dalla città di Firenze col re Carlo VIII*, e pubblicati dal marchese Gino Capponi nel t. I dell'*Arch. Stor. Italiano*, p. 362, e leggi le belle parole ch'egli ha loro premesse.

12 La descrizione di questa battaglia sul Taro fra l'esercito della Lega e i Francesi è una delle più belle pagine del libro II nelle Istorie del Guicciardini. La vegga il nostro lettore, se ama i mirabili esempi di scrivere, che ci lasciarono i grandi storici del secolo XVI.

13 Nelle vecchie edizioni, tranne in quella del Gelli, si leggevano aggiunte le parole

prendendo esempio dalla rep. Veneta. E di fatti veggasi sopra questa forma di governo il Nardi nelle *Istorie*, l. I e II, e il Pitti, l. I.

[14] Il Capponi morì il 25 di settembre del 1496, secondo che dicono l' Acciaiuoli e il Cambi, mentre l'Ammirato ne racconta la morte come avvenuta al 21 settembre. Ecco quel che scrive Giovanni Cambi: « Andando Piero Capponi a campo a un castelluzzo de'nemici, volendo patteggiare insieme per accordo, in quello venne da'nemici un arcobuso, lo percosse nella testa, e ammazzò detto Piero Capponi che era un valentuomo. Passò un pancone dov'era drieto al targone, e rimasegli la pallottola nella gota, chè non avea il celatone. »

[15] Vedi il libro II, cap. XIX, dell'Istorie del Nardi; e cf. anche il Casotti, Memorie Istoriche della Madonna dell'Impruneta.

[16] Il Nardi stesso nelle sue istorie così: « Tra l'altre tribulazioni che afflissero la città in questi tempi, oltre le cose dette, fu un trattato che si scoperse d'alcuni grandi cittadini dello stato vecchio, amici e parenti di Piero de'Medici; i quali trattavano di rimetterlo in istato. De'quali cittadini una parte fingeva e mostrava di esser amica della fazione del Frate e del Consiglio, e così conveniva con gli altri della lor medesima intenzione e desiderio, onde senza sospetto delle cose de'Medici potevan conversare e convenire insieme, come di sopra, nel descrivere la malignità di diversi umori, che tenevano infermo il corpo della nostra

repubblica, abbiamo dimostrato. Ma l'onnipotente Iddio volle che le sue grazie ad ogni modo fussero dalla sua bontà e provvidenza riconosciute. Permise che per certo caso fusse preso dal magistrato degli Otto uno Lamberto di Giovanni dell'Antella, il quale essendo ribello si stava tra Roma e Siena, cavalcando spesso da l'un luogo a l'altro, avendo in sè l'ordine e il maneggio tutto del trattato; e una notte per tal cagione se ne venne occultamente alle sue possessioni sopra l'Antella. Il che essendo presentito per certi indizi da Francesco Valori, uno dell'ufficio de'Dieci, e da Tommaso Tosinghi, che sedeva degli Otto, i quali particolarmente osservavano gli andamenti di quello, fu per loro ordine nella sua propria villa fatto prigione; e condotto in Fiorenza fu esaminato dal magistrato de'Dieci e degli Otto, e così fu data notizia del caso alla signoria, essendo gonfaloniere Domenico Bartoli uomo mansueto. La quale signoria, e gli altri primi magistrati, per loro scarico, fecero ragunare una gran pratica di cittadini, che all'esamina del detto Lamberto fussero deputati, e aggiunti alcuni altri magistrati, insieme con tutti gli Otto. Per la qual cosa egli per fuggire i tormenti, con la buona speranza che gli era data di conseguire perdono delle sue colpe, ancora che fusse ribello, avendo chiesto di scrivere, messe in scritto chiaramente tutto l'ordine che i congiurati tra loro avevano, e con chi e con quali cittadini aveva esso parlato e trattato della tornata di Piero de'Medici.

Per la qual confessione avendo inteso i detti magistrati molte cose grandi e spaventevoli, ne fu tutta la città universalmente perturbata e sbigottita; con ciò fusse cosa che vivente detto Piero, egli fusse allora e sempre formidabile a' suoi avversari, e a tutti quelli che amavano la libertà, e parimente anche a coloro che non l'amavano; vedendosi essere manifesti nimici, e sottoposti a tanto pericolo. Onde il dì medesimo fece la signoria richiedere Bernardo del Nero, uomo d'età d'anni 75 e senza figliuoli, il quale pochi mesi innanzi era seduto gonfaloniere di giustizia, quando Piero de' Medici venne insino alle porte. Perciò, essendo costui stato accarezzato e onorato da quel governo universale, pareva che fusse degno di maggior odio e gastigo che gli altri. E Niccolò Ridolfi, il primo uomo di sua casa e suocero d'una sirocchia di Piero de' Medici; Lorenzo di Giovanni Tornabuoni il terzo, stretto parente del detto Piero, e giovane per molte buone qualità amato universalmente; il quarto, Giovanni Cambi, uomo affezionato a' Medici, e stato per avanti in Pisa nelle faccende loro: il quinto fu Giannozzo Pucci parimente giovane amato assai, più che alcun altro cittadino caro a' Medici, come il padre e l'avolo erano sempre stati. Tuttavia questo giovane s'era governato con tant'arte e astuzia, che egli era stimato comunemente tra' più divoti, il primo di coloro che prestavan fede alle profezie del Frate, e conseguentemente che amasse la libertà e il Consiglio grande; perciocchè il credere ve-

ramente alle profezie del Frate, e non amare il Consiglio in uno medesimo soggetto e tempo, implicherebbe contraddizione, come abbiamo dimostrato, e la medesima opinione che s'aveva di costui, si teneva anche sopra detto Lorenzo Tornabuoni. Sì che per questo esempio d'ambidue costoro, apparisce esser vero quello che di sopra abbiamo detto della simulazione e dissimulazione, che in quel tempo regnava nella infelice patria nostra. Ma ritornando alla narrazione delle cose presenti, fatte che furono l'esamine, e formati i processi secondo l'ordine della giustizia, udendosi la cosa di fuora per il popolo, per la grandezza del pericolo universale, ne rimane spaventata tutta la città, e massimamente quei cittadini, che con le fresche opere loro nella espulsione della casa de' Medici sapevano d'aver rinnuovato la memoria dell'ingiurie vecchie. Sì che per la tema de' mali comuni e de' particolari si svegliarono nella mente degli uomini quei maligni umori, che per benefizio della legge fatta della oblivione delle ingiurie, parevano ed erano per la maggior parte spenti, o almeno addormentati. E certamente arebbe voluto e desiderato la signoria nel principio di questo accidente, che più tosto quei delinquenti avessero provveduto colla fuga loro alla propria salute, che avergli a giudicare degni di morte, come di consentimento della sopra detta pratica furono unitamente giudicati, non senza odio particolare d'alcuni cittadini, che più che gli altri nel consigliare e giudicare avevano scoperto la

mente sua. Furono consigliati i prigioni che da tal sentenza appellassero al Consiglio grande, secondo che concedeva la legge, e così fu fatto. Il che avendo inteso il popolo, ne prese grande alterazione e molto maggior paura, considerando che per favore della gran parentela ch' essi si tiravan dietro, non era cosa molto difficile che appellando fussero dal Consiglio liberati, e massimamente perchè eziandio di fuora, a Roma e a Milano, e insino alla corte di Francia, dagli amici e parenti si faceva gran procaccio dello scampo loro. Il che quando seguìto fusse, sarebbe stato poco manco che l' aver rimesso nella città lo stato de' Medici, e con maggiore riputazione che mai, e con certissima e inevitabile rovina di tutti i loro avversari, i quali erano in tanto timore e spavento ridotti, che quando la signoria avesse voluto ammettere tale appellazione, essi erano disposti a farle resistenza con la forza e con l' armi. Onde di nuovo si levò un gran mormorio e contesa nelle consulte, se si dovesse loro concedere o negare il benefizio dell' appellazione in tanta atrocità di cose contenute ne' processi fatti, pubblicati nella pratica, essendo massimamente la Signoria divisa, ricusando alcuni di que' Signori di voler sottoporsi a tanto carico e malevolenza, benchè ne fussero dalla pratica di tanti cittadini consigliati e inanimati. Ma il collegio de' dodici buoni uomini e de' gonfalonieri delle compagnie costrinsero con minaccie la Signoria, così divisa, a ragunar di nuovo una mag-

gior pratica dicendo, che poi secondo il giudicio di quella si governassero, e così ischiferebbono il sospetto d'ogni privata passione, che potesse essere imputata loro; la qual pratica con grande studio fu ragunata. E mentre che la deliberazione era ancora sospesa, sopraggiunsero da Roma alcuni avvisi, per i quali tutta la pratica s'accese di nuovo timore del pericolo della città, e di odio grandissimo contro a' delinquenti. E perciò fecero rileggere i processi, e confrontando con essi i nuovi avvisi, giudicavano finalmente che eziandio secondo le leggi non si poteva, nè si doveva in cosa tanto importante ammettere l'appellazione: tuttavia non si risolvendo ancora interamente la signoria, come è detto, i collegi fecero intendere a quella, che non consentendo che di sì gravi e enormi delitti si facesse la debita esecuzione, ei tirerebbero fuora i gonfaloni, e darebbero al popolo a sacco e a fuoco le case di quei Signori che sapevano essere contrari al parere della pratica e volontà del popolo; in modo che per la paura ne presero i Signori, non ebbero ardimento di contrastare al giudizio e alla risoluzione di detta pratica. E così la notte medesima a dì 21 d'agosto nella corte del bargello ne fu fatta l'esecuzione, e i corpi loro mandati ciascun d'essi alla propria sepoltura. Alcuni altri cittadini si assentarono, udendo la presura di costoro. »

[17] Vedi i documenti che riguardano la vita e la morte di fra Girolamo nella *Storia* che di lui scrisse il ch. P. Villari, e nelle

varie pubblicazioni fatte per cura del benemerito e compianto conte Carlo Capponi, dal cav Cesare Guasti e dal p. Vincenzio Marchese; ma non trascurando mai gli storici e cronisti contemporanei.

18 La descrizione di questa solenne cerimonia è riferita dagli storici contemporanei, e ancora ci resta l' *Orazione* che in lode del Vitelli disse dalla ringhiera Marcello di Virgilio Adriani, primo cancelliere o segretario della Repubblica fiorentina.

19 Caterina figlia di Galeazzo Maria Sforza, prima moglie a Giacomo Riario signore d' Imola e Forlì, fu poi maritata a Giovanni de' Medici, e madre di Giovanni delle Bande Nere. Essa però, come facilmente può vedersi, non era sorella ma nipote a Lodovico il Moro.

20 Era rettore della terra un Francesco Alessandri.

21 I Dieci gli scrissero per questo fatto: « Restiamo sommamente satisfatti, che per grazia di Dio et opera tua non sia riuscito a' nemici il disegno. Duolci solo che tu abbia rilevato una ferita nella coscia; la quale tanto più ci pesa, quanto intendiamo essere più pericolosa; et aspettiamo con desiderio intendere che tu sia fuori di pericolo: la salute del quale è da ciascuno desiderata, come di uomo degno di ogni commessione di qualunche repubblica. »

22 Il Pitti nella *Vita* del Giacomini dice aver i Dieci mandato a surrogarlo il com-

missario Pietro Corsini, e i fratelli di lui avergli spedito una lettica con un cerusico eccellente, pregandolo a tornarsene a Firenze. « Ma egli, stimando senza comparazione alcuna più il benefizio pubblico che la propria vita, ringraziò li Dieci dell'amorevolezza e li fratelli della pietà loro; e ritenutosi il cerusico, ne rimandò la lettica, attendendo a farsi curare, con l'invitto animo suo, in Poppi. »

23 Vedi Nardi, *Istorie*, l. III, c. XII.

24 Il Pitti segue quasi parola a parola nella narrazione di tali fatti il nostro autore.

25 Il Pitti dice esser nata qualche alterazione di parole tra il Giacomino e il Vitelli, dolendosi Paolo che egli avesse scritto a' Dieci poco onoratamente di lui, e perciò esser piaciuto a' Signori « per quietare l'animo suo in tanto bisogno, richiamare Antonio e Luigi (della Stufa). »

26 Vedi Lünig, *Codex Ital. Dipl.*, e i cronisti veneti del tempo, e la Storia del Bembo.

27 Villa de' Giacomini in Val d'Elsa, presso il torrente Virginio.

28 Giova consultare sopra questi fatti, oltre gli storici fiorentini, quello che se ne ha nella *Guerra del* 1500, di anonimo pisano, pubblicata nel tom. VI dell'*Arch. Stor. Ital.* Non poche notizie possono anche trovarsi negli *Scritti inediti* del Machiavelli (Barbèra, 1857), pag. 61 e segg.

[29] Il primo d'ottobre 1499 i Dieci scrivevano ai Commissari in campo contro Pisa: « Pagolo Vitelli giunse iersera qui, e esaminatolo diligentemente e trovatolo degno di morte, lo abbiamo questo dì condannato e fattolo decapitare, di che vi diamo notizia per ogni respetto. »

Vedi gli scrittori citati nella nota precedente, e di più la Cronaca del Parenti e le opere del Machiavelli.

[30] Il Pitti dice non a Fivizzano esser andato Antonio, ma capitano a Volterra.

[31] Vedi sopra alla nota 19.

[32] Secondo il Machiavelli la sentenza per lo scioglimento del matrimonio tra Luigi XII e la regina Giovanna fu data il 20 ottobre 1498. La presa di Forlì ebbe luogo nel gennaio del 1500.

[33] Vedi la Convenzione tra' Fiorentini e Luigi XII del 12 ottobre 1489 nei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati da Giuseppe Molini con le illustrazioni di Gino Capponi; vol. I, pag. 32.

[34] Vedi il Pitti nella *Vita* del Giacomini.

[35] Vedi il Nardi stesso nelle *Istorie*, lib. IV; e il *Memoriale di Portoveneri*, nell' *Arch. Stor. Ital.*

[36] Anche qui in luogo di Fivizzano il Pitti dice, e deve dire, Volterra.

[37] In seguito alla resa di Firenze (aprile 1501).

[38] Leggasi nel Guicciardini il libro V delle *Istorie*.

[39] Vedi *Diario della ribellione della città d'Arezzo nell'anno* 1502, scritto da Francesco Pezzati; in *Arch. Stor. Ital.*, vol. I, pag. 209 e segg.

[40] Intorno a questi fatti, oltre il citato *Diario* del Pezzati, si vegga la estesa narrazione che ne fa il Pitti nella *Vita* del nostro Giacomini a pag. 150 e segg., e si consultino anche la *Cronaca Perugina* del Matarazzo, i *Frammenti Storici* e le *Commissioni* del Machiavelli, i suoi *Scritti inediti* a pag. 3 e segg., e la *Relazione sopra lo stato della città d'Arezzo* del Rondinelli.

[41] Secondo il Pitti nella *Vita* le terre di Val di Chiana, dopo essersi arrese, lasciavano anche intendere al Giacomini che come fusse superiore in campagna, tornerebbero volentieri alla solita ubbidienza.

[42] Circa questo Luca vedi gli storici, e nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol. IV, la narrazione di Biagio Buonaccorsi delle cose da lui operate.

[43] I Dieci della guerra furon detti anche Dieci di Libertà, o Dieci di Balía e di Guerra, o di Guerra e Pace. Essi furono istituiti nel 1423 al tempo della guerra contro i Duchi di Milano.

[44] La rôcca della Verruca, o Verrucola, esisteva fino dal 996, e fu poi più volte rinnovata, e quindi disfatta dai Fiorentini nel 1431. I Dieci di Balía nell'ottobre del 1503 scrivevano a Giuliano Lapi commissario in Vico, presentandogli Lorenzo

da Montaguto eletto a dar perfezione all'opera della Verruca (V. Gaye, vol. I). Tuttora esistono ruderi di una rôcca, che stanno a 122 braccia sopra il livello del mare.

[45] Alessandro VI morì il 18 agosto 1503. Consulta Guicciardini, Bembo, Burcardo e gli altri storici di quel tempo.

[46] Anche di questa spedizione contro Pisa del 1504, vedi gl'importanti documenti che sono tra gli *Scritti Inediti* del Machiavelli, pag. 163 e segg.

[47] Il Pitti narra i Lucchesi essersi raccomandati al Giacomini ed essersi scusati con lui, allegando l'impotenza delle forze rispetto ai Pisani.

[48] Ci venne fatto qualche anno indietro di vedere una carta importante intorno a questo deviamento dell'Arno, e forse appartenuta al Machiavelli.

[49] Vedi il *Diario* del Buonaccorsi a pagine 100. Insieme a Ceccotto Tosinghi fu prigione Girolamo Guicciardini, e tra' morti il Pitti nota Manno del Borgo e Francesco Buondelmonti.

[50] Fu condotto il 28 marzo con quindici uomini per un anno, e col soldo di fiorini mille settecento larghi

[51] Vedi circa quest'illustre capitano quel che ne scrissero il Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, tomo III, e il Fabretti nelle *Biografie de' capitani dell' Umbria*, tomo III, pag. 239 e segg.

[52] Il Pitti pag. 209: « Giovan Pagolo Baglioni, intesosi con Pandolfo Petrucci in sù questa occasione, confortarono Bartolomeo d' Alviano, sdegnato col Gran Capitano che non li aveva voluto crescere la già finita condotta, ad entrare in Pisa, e quindi molestare di continovo le terre convicine de' Fiorentini, promettendoli in questo affare danari, genti e vettovaglie a bastanza. »

[53] Il Pitti narra che saputa la notizia dell' avviarsi l' Alviano verso Campiglia, *cedendo la parte del senato geloso della vita d'Antonio, prevalse quella che lo stimava solamente per la necessità della guerra*; e fu creato commissario il 1 agosto. Secondo lo stesso storico, il corriere con la patente lo arrivò vicino a Volterra, prima che giungesse a' bagni.

[54] Vedi il Diario del Buonaccorsi, pag. 108.

[55] Il Pitti afferma aver fatto Antonio non pur l' ufficio di commissario, ma di capitano e di soldato; « trasportato non meno dall' avere tante volte promessane la vittoria che dal suo naturale valore ed esperienza di guerra. »

[56] Vedi Polibio, lib. II.

[57] Il Guicciardini nel libro VI, dice essere in questa deliberazione prevalsa la parte maggiore alla migliore. Confronta il Pitti nelle Storie e il Machiavelli.

[58] Le vecchie edizioni avevano cc.

[59] Vedi gli storici, e lo stesso Nardi, e il Pitti.

60 Ciò si conferma dal Pitti e dagli altri storici del tempo. L'Ancisa, e più comunemente detta Incisa, è borgo del Valdarno superiore, importante pel suo castello e per la posizione del luogo.

61 Vedi più sopra.

62 Della qual dignità si dimenticarono spesso i moderni.

63 Non mi sembra necessario ricordare a' nostri lettori le storie di Roma, e specialmente i fatti troppo comuni a' quali si allude qui.

64 Il Pitti in più luoghi dà prove di questa sentenza del Nardi.

65 Vedi l'Albero genealogico della famiglia Ferrucci pubblicato da G. Gargani; Firenze, Mariani, 1853, in fol.

66 Il Pitti riferisce le stesse cose e quasi con le stesse parole del nostro Nardi.

67 Il Pitti scrive a pag. 252: « Soli gli ultimi conti che egli dell'impresa di Pisa rendè l'anno 1505, furono con gran curiosità di ritrovarvi ch' apporre, ventilati da' sindachi, per compiacere ad alcuni de' cittadini primati suoi nemici: ma ricercatoli invano, cassarono una partita di pochi scudi che 'l Giacomino aveva dati a certi soldati per ricompenso di alcune insegne avute da loro della rotta de l'Alviano, le quali pendevano nella sala maggiore. Per lo che sdegnato egli, mandò in quello stante per altanta somma di danari per restituirli loro, domandando a l'incontro di riavere

quelle insegne come pagate del suo. Lo che negatogli da coloro, s'accese in tanta collera Antonio, che minacciò di manimettere uno di loro se non gliele rendevano. Là dove, pensando i sindachi più alla sicurtà propria, che alla passione di altri, li menarono buona la partita, lasciando il palagio delle insegne adornato. »

68 Vedi i *Ricordi di Ser Perizolo*, nel tomo VI dell'*Arch. Stor. Ital.* Si prese possesso della città di Pisa l'8 giugno del 1509.

69 Vedi i *Commentari* di Gino Capponi (da altri attribuiti al figlio Neri); e confronta le storie di M. Palmieri e di Bernardo Rucellai.

70 Per opera del Giacomini, del Machiavelli e del Soderini ebbe la repubblica l'ordinanza della milizia. Si vegga il volume XV dell'*Arch. Stor. Ital.*, nel quale il ch. Canestrini raccolse tanti importanti documenti circa quest'argomento, e di più le *Provvisioni* e gli *Scritti Inediti* del Machiavelli.

71 Confronta il Pitti nella *Vita* e nelle *Storie* (l. II) e il libro XI del Guicciardini.

72 Il Pitti a pag. 264 e seg. della *Vita* parla delle relazioni tra Giuliano e il Giacomini.

73 La sepoltura de'Giacomini è in Santa Maria Novella presso la porta principale. In una grande lastra di marmo sta in mezzo l'arme della famiglia, e intorno ad essa la seguente iscrizione: « SEPULC. PRUDENTIS VIRI IACOMINI GOGGI DE TEBALDUCCIS QUI

OBIIT AN. DNI 1400, DIE 21 AUGUSTI. In questo luogo fu sepolto egli pure, il nostro Antonio, ma non vi si vede il suo nome!

74 Ciò è confermato e con le medesime parole dal Pitti.

75 Vedi anche in ciò come il Pitti segua l'autor nostro e ne copii anche la forma, certo mirabile.

76 A chi volesse qui fare una completa bibliografia delle opere, in che si parla del Giacomini e delle sue imprese, non sarebbe possibile la brevità necessaria a una nota. E perciò a me basti citare le storie del Guicciardini, del Segni, del Nardi, del Varchi, del Bonaccorsi, e tutti quasi quelli del tempo loro, ma specialmente le opere del Machiavelli e le pubblicazioni del ch. G. Canestrini sopra la *Milizia Italiana.*

77 Vedi la importante *Memoria* del mio amico Cesare Paoli sopra il Duca d'Atene, e anche le stupende pagine scritte dal Tommasèo sopra l'argomento medesimo.

78 Vedi la nota 11, e quel che già ponemmo nelle *Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI*, pubblicate in questa stessa *Biblioteca diamante.*

79 Vedi sopra la costituzione e la storia di questo Consiglio Grande quanto ne scrivono il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi e gli altri scrittori contemporanei.

80 Vedi la nota diciassettesima.

81 Nardi, Istorie di Firenze, l. II.

82 Questi fatti si leggono più distesamente nella *Vita* del Giacomini che sta innanzi.

83 Lorenzo morì il 4 maggio 1519, e il Ducato d'Urbino fu riunito allo Stato ecclesiastico.

84 Questa orazione fu pubblicata per la prima volta dal ch. Pasquale Villari nel secondo volume della sua *Storia di Fra Girolamo Savonarola* (Firenze, Le Monnier).

85 Pubblicato la prima volta dal ch. A. Gelli nel tomo III, dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* (Firenze, Cellini, 1856).

86 Vedi le *Istorie* del Machiavelli.

87 Machiavelli, Istorie, l. II.

88 Di Cosimo *padre della patria* vedi gli storici e più specialmente i biografi di lui, il Razzi, il Maffei, il Cavalcanti, e sopra tutti il Fabroni (*Vita Magni Cosmi Medicei*; Pisis, 1789).

89 Fu questi Puccio Pucci, che il Machiavelli (Stor., l. IV) loda per sagacità e prudenza, e che esiliato con Cosimo, e stato poi commissario a Vico Pisano, finì annegato nel Tevere.

90 Machiavelli, *Istorie*, l. III, 3.

91 Vedi le Istorie del Machiavelli, l. III.

92 Giacomo fu figlio al celebre Poggio, e anch'esso buon letterato.

93 Di Clemente VII parla più diffusamente nei due discorsi che vengono in seguito.

94 Vedi la nota 17.

[95] Il Giannotti parla nel modo stesso; vedine l' *Opere*, vol. I, pag. 199.

[96] Vedi gli storici fiorentini, e tra gli altri il Giannotti (*Opere*, Ed. Le Monnier).

[97] *Narrazione del Caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, scritta da Luca della Robbia, e pubblicata da prima nella *Viola del Pensiero* (strenna livornese del 1840) e poi nel vol. I, dell'*Arch. Stor. Ital.*, a cura del benemerito L. F. Polidori.

[98] Si ha pubblicato nel vol. I dell'*Arch. Stor. Ital.*, dal march. Gino Capponi un *Discorso al Cardinal Giulio di Alessandro de' Pazzi*, il quale già avea scritta, secondo il Nardi, un'orazione latina dove encomiava con eleganti parole i Medici e la libertà. E il Nardi nel libro VII delle *Istorie* dice che anche il Machiavelli fece un discorso per Giulio; il che l'egregio A. Gelli pone in dubbio, forse dubitando aver l'autore sbagliato col *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze*, da Niccolò scritto a petizione di Leone X. Ma di mano del Machiavelli rimane una formula di governo diretta a Giulio, e diversa dall'altra a Leone, come ho potuto veder io stesso; e perciò le parole del Nardi non possono esser messe in dubbio.

[99] Vedi un volumetto di questa stessa *Biblioteca diamante*, pubblicato dal compianto e benemerito Carlo Milanesi col titolo: *Il Sacco di Roma del MLXXVII narrato da contemporanei.*

100 Vedi le *Istorie* del Nardi al libro IX, cap. XIII e segg.

101 Vedi il Machiavelli, *Istorie*.

102 Il fiorino d'oro corrispondeva allo zecchino toscano, pari a lire 11, 20; ma a causa del valore dell'oro ragguagliava molto di più.

103 Si parla qui della famiglia Piccolomini, d'onde uscì quell'Enea Silvio che fu papa col nome di Pio II, e che è celebre nella storia letteraria e politica del suo tempo.

104 Quest'ultimo brano è cancellato nel cod. riccardiano 2022.

105 Questa *Esposizione* è tolta da un codice riccardiano, contenente molte scritture del Nardi. Di essa e della sua occasione parla il Nardi stesso nel l. X delle *Istorie*, al cap. XXXIV.

106 Intorno all'aver la repubblica di Firenze accettato a suo particolare re Cristo Redentore, vedi la bella memoria del conte Luigi Passerini *Del monogramma di Cristo posto sulla porta del Palazzo della Signoria*, pubblicata nel 1856 nella Strenna *Il Giglio Fiorentino*, e ristampata nell'anno decorso insieme ad altri pregevoli lavori del medesimo autore.

107 Alessandro de' Medici.

108 Vedi il Nardi, nelle *Istorie*, lib. X.

109 Il Nardi mostra quanta fosse la sua erudizione anche in istudi sacri, se teneva

conto de' confronti che già facevansi tra la *Volgata* e il testo ebraico della *Bibbia*.

[110] Anche questo *Discorso* è tolto dal codice riccardiano delle scritture d'Iacopo Nardi, ed era fino ad ora inedito, se non andiamo errati.

[111] Circa questo accordo vedi gli storici, e specialmente il Nardi stesso, che nel l. IX, 13, ne dà i capitoli.

[112] Di frate Zaccaria da Fivizzano è in mia mano una predica fatta durante l'*Assedio* in Firenze, e pubblicata a quanto sembra in quel medesimo tempo. Non è registrata da nessun bibliografo. In essa si raccomanda la concordia, e sopra tutto la preghiera e la carità.

[113] Di questi fatti vedi quel che si legge nella *Narrazione* fatta da M. Galeotto Giugni ec. e pubblicata dal Gelli nel secondo volume delle *Istorie* del Nardi, pag. 335.

[114] La storia mostrò poi quanto poco dovesse sperarsi da' fuorusciti fiorentini nelle promesse di Cesare.

[115] È tolto questo volgarizzamento da una stampa molto rara che si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale.

[116] Di questa orazione di Cicerone è così noto l'argomento a quanti hanno cultura di buone lettere, che non mi sembra necesrio di qui neppure accennarlo.

[117] La commedia che va innanzi e le stanze che seguono furono stampate due volte nella prima metà del secolo XVI. Noi to-

gliemmo e l'una e le altre dalla stampa rarissima, che si conserva alla Biblioteca Palatina di Firenze, e che si considera come la prima edizione di quest'operetta nardiana. È un libretto di pagine 40 non numerate, in 4°, senza luogo nè anno nè nome di stampatore, nel cui frontispizio si legge solamente: *Comedia di Amicitia*. Innanzi alla Commedia vi è un epigramma latino di M. Alessio Lupaccini, segretario della repubblica fiorentina, e una lettera egualmente latina del nostro Nardi a Lorenzo di Filippo Strozzi.

[118] Furon tolti dalla Raccolta dei Canti carnascialeschi pubblicati dal Lasca, e confrontati con le altre edizioni che abbiamo di quella importante collezione.

FINE.

441,691

INDICE.

—

141,691